Anno IV - N. 1. C. C. Postale Gennaio ... V.
LIRE TRE

IL GARDA

RIVISTA MENSILE

FIERA CAVALLI DI VERONA

LA PIÙ GRANDE D'ITALIA

FIERA NAZIONALE AGRICOLA

R. D. L. 7 APRILE 1927

Dal 10 al 24 Marzo 1929

MOSTRA NAZIONALE DEI VINI

=

ESPOSIZIONE D'ARTE VERONESE

NEL SALONE DELLA GRAN GUARDIA

Ribassi Ferroviarî del 50 °|₀

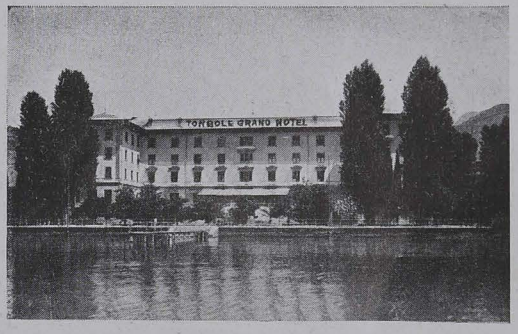
GRANDE CONCORSO DEL "GARDA"

Fra coloro che procureranno nuovi abbonati

... APERTO A TUTTI I NOSTRI LETTORI ...

QUATTRO VILLEGGIATURE INTERAMENTE GRATUITE

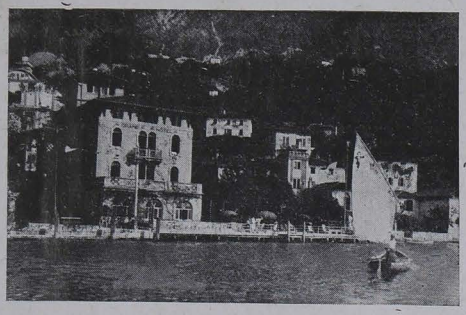
A CHI entro il 15 Aprile 1929 avrà procurato 30 abbonati annui nuovi, la Rivista **"Il Garda"** offrirà:



Grand Hôtel Torbole

PREMIO N. 1: Venti giorni di villeggiatura interamente gratuita (pensione completa, incluso il servizio) **a Torbole sul Garda nel fastoso "Grand Hôtel Torbole" per una persona, oppure 10 giorni per due persone, a scelta del vincitore, nel periodo dell'anno che a lui stesso piacerà di fissare.**

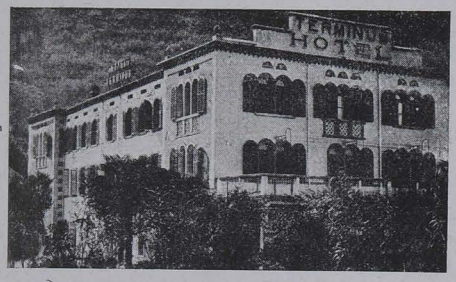
A CHI, nel medesimo termine, avrà procurato 20 nuovi abbonati annui, offriremo:



Grand Hôtel Malcesine

Premio N. 2: Quindici giorni di villeggiatura interamente gratuita, (pensione completa e servizio incluso), **a Malcesine sul Garda nel lussuoso Grand Hôtel Malcesine, per una persona, oppure sette giorni per due, in qualunque stagione,** a scelta come per il precedente.

A CHI, sempre nel termine suddetto del 15 Aprile 1929, avrà procurato 10 nuovi abbonati annui, offriremo



Hôtel Terminus

Premio N. 3: Quindici giorni di villeggiatura, interamente gratuita (pensione completa e servizio incluso) **a Garda sul Lago, nell'elegante Hôtel Terminus, per una persona, oppure sette giorni per due, in qualunque stagione,** a scelta del vincitore come i precedenti.

Tra i lettori che, pur avendoci procurato più di 10 abbonati annui nuovi, non avessero ottenuto nessuno dei tre premî precedenti, verrà sorteggiato il

Albergo Gardesana - Torri del Benaco

Premio N. 4: Dieci giorni di villeggiatura interamente gratuita (pensione completa e servizio incluso) **a Torri del Benaco, nel confortevole e noto Albergo Gardesana, per una persona; oppure cinque giorni per due,** come sopra.

NORME PER I CONCORRENTI

1. I primi tre premî verranno assegnati ai concorrenti che ci avranno spedito rispettivamente il maggior numero di abbonati annui nuovi, oltre i 30, i 15 e i 10, o a quelli che avranno semplicemente raggiunto dette cifre, qualora altri non le avessero superate.
2. **A parità di numero fra due o più concorrenti, il premio toccherà a colui che avrà fatto pervenire nel più breve tempo alla Rivista « Il Garda » (Sezione Concorso) Corso Cavour 44 Verona, il totale degli abbonamenti da lui fatti.** A parità di tempo e di numero, deciderà il sorteggio.
3. Agli effetti del Concorso, saranno esclusivamente ritenuti validi gli abbonamenti inviati alla Rivista « Il Garda » (Sezione Concorso) Corso Cavour, 44 Verona, a mezzo di cartolina vaglia, recante *nello spazio destinato al nome del mittente, il nome e l'indirizzo del nuovo abbonato; e sul talloncino destinato alla corrispondenza, l'indicazione*: « Abbonamento procurato dal sig. . . . . » *col nome e l'indirizzo del concorrente;* il tutto scritto in modo chiaro e leggibile.
4. Non saranno tenuti in considerazione per il concorso i rinnovi degli abbonamenti già in corso al 15 novembre 1928.
5. Non si terrà conto nella graduatoria dei vaglia pervenuti oltre la mezzanotte del 15 aprile 1929.
6. Il periodo di villeggiatura assegnato ai premî si intende incluso nell'annata 1929.

GRAND HÔTEL TORBOLE

(LAGO DI GARDA)

ALBERGO DI PRIMISSIMO ORDINE - OGNI COMODITÀ MODERNA - 150 CAMERE (200 letti) OGNUNA CON ACQUA CORRENTE - 50 BAGNI PRIVATI - GRANDIOSO PARCO MAGNIFICA TERRAZZA AL LAGO - TENNIS - GARAGE SPIAGGIA PRIVATA PER BAGNI AL LAGO - CONCERTO

TELEFONO: RIVA 70

COMUNICAZIONI DIRETTE: DESENZANO [Lago], MORI, NAGO, TORBOLE — BRESCIA, PONALE, RIVA, TORBOLE — BRENNERO, ROVERETO, NAGO, TORBOLE

Direzione Generale: P. MIRANDOLI e G. GIRELLI

GRAND HÔTEL MALCESINE

SITUATO IN SPLENDIDA POSIZIONE IN RIVA AL LAGO

Tutti i moderni comforts - Appartamenti con bagno e toilette - Autogarage
Acqua corrente calda e fredda nelle camere - Ristorante di Primo Ordine

GRANDE TERRAZZA SUL LAGO

Proprietari FRATELLI GUARNATI

ALBERGO GARDESANA

TORRI DEL BENACO

POSIZIONE INCANTEVOLE

IN RIVA AL LAGO

SERVIZIO DI PRIMO ORDINE

Hôtel Terminus

Garda sul Lago

Proprietari conduttori
Coniugi Favetta

A TRENTO rivolgetevi all' **Antico Albergo Aquila Nera**

Ambiente per ogni Classe - Adiacente Piazza Cesare Battisti

Completamente arredato a nuovo - Assunto dal 1° Gennaio c. a. dal nuovo conduttore

VINI SCELTI NOSTRANI E MERIDIONALI — *Propr. A. RIZZOLI*

Roberto Nadali — **Stabilimento per la Torrefazione del Caffè**

Sede VERONA - VIA AMATORE SCIESA, 12 - Telefono 356
Succursale VIA MAZZINI, 75 - Telefono 1497 - VERONA

Vendita all'ingrosso ed al dettaglio Caffè tostati e crudi — Specialità espresso " Excelsior „ (Gran Marca)

CALZIFICIO ARTURO FATTORI

Via XX Settembre, 112 — VERONA — Telefono 2184

Premiata Industria PIEGHETTATURA e TAGLIO ABITI FEMMINILI

LUIGIA BONDIANI

VIA S. ANDREA N. 20, piano primo = VERONA = VIA S. ANDREA N. 20, piano primo

---

GRAN LIQUORE ACQUA DI FIUME

Brevetto della REAL CASA - Diploma del Ministero dell'Agr. Industria e Commercio

DISTILLERIE FANTONI VILLAFRANCA (VERONA)

BONER & VENTURI — **LATTONIERI-IDRAULICI GASISTI**

C. CAVOUR, 50 — VERONA — TELEFONO 2571 — **IMPIANTI SANITARI - SCALDABAGNI ELETTRICI**

FORNI ELETTRICI BREVETTATI

per Pane - Pasticceria e Biscotti

Impianti automatici per Pane - Macchinario completamente automatico per Panifici

Casella Postale 70
Telefono 1352
Telegrammi "FORNELETTRICI,,

Soc. An. ANTONELLO & ORLANDI

VERONA
Borgo Milano

MARIA BONATO - VERONA — VIA CAPPELLO, 12 Telefono N. 2564

FABBRICA PELLICCERIE E GUANTI

Assortimento PELLI in natura e lavorate — PELLICCE per uomo, signora e bambine — Confezione e riduzione sollecita ed accurata

PREZZI MITISSIMI

Cappellificio Veneto — **Meroni Carlo Roberto**

Piazza Erbe 23 Telefono 2212 — **VERONA** — Corso Porta Borsari 7 Telefono 2201

Grande assortimento Cappelli Uomo, Signora e Bambini

PREZZI DA NON TEMERE CONCORRENZA ALCUNA

ULTIME NOVITÀ

Fabbrica rinomata di Ombrelli - Valigeria e Pelletteria

Cartiera Fedrigoni & C.

Verona

PRODUZIONE DI CARTE E CARTONCINI BIANCHI E COLORATI

Telegrammi - FEDRIGONI - VERONA

Telefono 1449

SOMMARIO

Parole	G. C.	Pag. 7
Ai margini del Garda: Gruppo Dolomiti di Brenta - Cascate di Vallesinella (tavola fotografica)		» 8
La leggenda delle due isole (con una illustrazione)	Ugo Scudellari	» 9
Bellezze del Garda: S. Pietro in Mavino (con 2 illustrazioni)	Benacus	» 11
La signorina Chiari (con una illustrazione)	Lorenzo Montano	» 13
Fanciulla mantovana (tavola fotografica)		» 16
La Sala Grande del Palazzo ex Ducale di Mantova (con 9 illustrazioni)	Andrea Schiavi	» 17
Una sera a Riva (con 2 illustrazioni)	Gabriel Faure	» 22
Quando parte l'autuno (poesia - con 2 disegni)	Berto Barbarani	» 25
L'Azienda Elettrica Comunale di Verona (con 2 illustrazioni)	Carlo Biraghi	» 27
Sera a Malcesine (con 2 illustrazioni)	Ossip Kalenter	» 30
La Musica	Antonio Veretti	» 32
I precursori della Marcia su Roma: « Belgirate » (con 7 illustrazioni)	Giulio Regis	» 33
La Fiera Cavalli di Verona (con 2 illustrazioni)	Federico A. Morais	» 38
Limone sul Garda (tavola fotografica)		» 40
L'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie e il suo fiorente sviluppo (con 15 illustrazioni)	Sa. Gi.	» 41

DALLE DUE SPONDE

Cronache d'arte e di vita bresciana (Enzo Boriani) — *Cronache veronesi* (Arnaldo Ferriguto - A. De Marchi) — *Cronache mantovane* (Rag. Carlo Zerbinati) — Notiziario — I libri e le riviste.

Copertina di Matilde Sartorari — Tavole fuori testo di Giorgio Backaus, Eva Quaiotto, Clinio Lorenzetti-Fontanesi — Disegni di Beraldini, Cappellato, Piccoli — Fotografie di G. Grandoni (Brescia) - A. Premi (Mantova) - C. Armani (Riva) - A. Leso (Boscochiesanuova).

Ogni Fascicolo LIRE TRE

Abbonamenti: Anno L. 30.— Estero L. 50.— Semestre L. 16.— Abbon. Sosten. L. 100.—

Per i soci dell'Associazione « Scaligera » di Verona, Anno L. 25.—

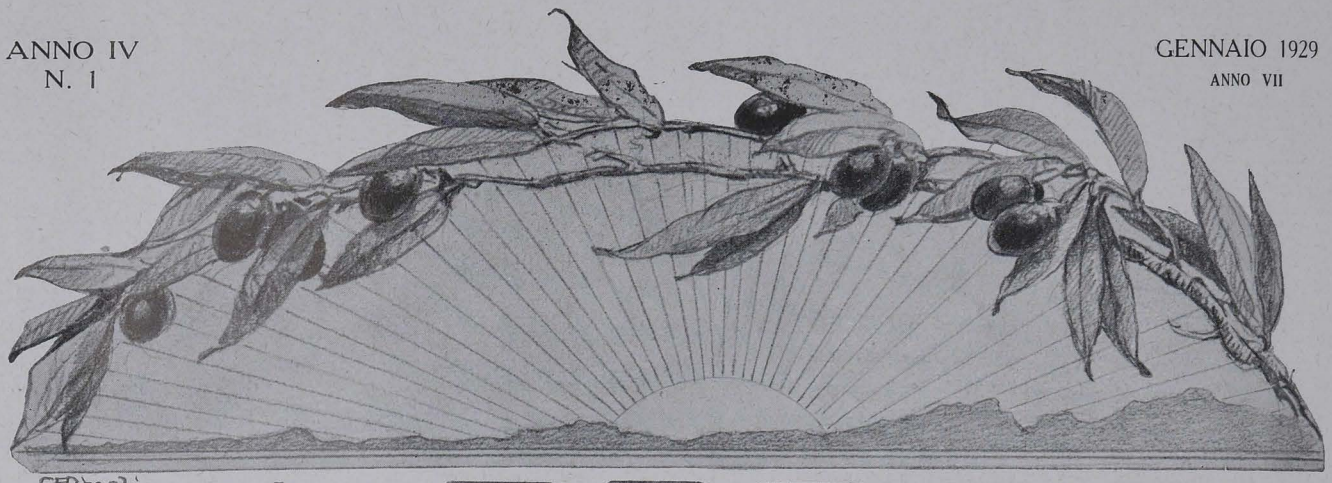
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Corso di Porta Borsari N. 36 - Telefono 25-62

VERONA

ANNO IV
N. 1

GENNAIO 1929
ANNO VII



IL GARDA

RIVISTA MENSILE

SOTTO GLI AUSPICI DEL COMUNE DI VERONA

ORGANO UFFICIALE DELLA STAZIONE CLIMATICA DI MALCESINE E DELL'ENTE AUTONOMO SOGGIORNO E TURISMO DI RIVA DEL GARDA

UFFICIALE PER GLI ATTI DELLA « SCALIGERA », ASSOCIAZIONE PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI IN VERONA

PAROLE

Inaugurandosi il quarto anno di vita del « Garda », la Direzione rivolge un saluto riconoscente ai suoi lettori e a quanti altri accordano simpatia ed amicizia a questa creatura ben nata.

L'animo fraterno che guidò i primi passi della Rivista, si sente oggi come allora nei suoi fogli generosi, dove tra le acque e i profumi del lago, convengono in pace dalle opposte rive sogni ed aspirazioni, fusi in tanto splendore come i quattro dialetti nella lingua materna.

Che dovremmo dire di più? Ci tenta invano la vecchia illustre consuetudine di far promesse per l'anno nuovo: non essendoci a modo nostro impegno più rigoroso di quello assunto col nome della Rivista; e a modo del lettore, campo più attraente delle 64 pagine di carta patinata.

Infine, crediamo utile richiamare l'« antica fedeltà ai propositi che si rivelano nei fatti anzichè nelle parole ».

g. c.

Ai margini del Garda : *Gruppo Dolomiti di Brenta - Cascate di Vallesinella*

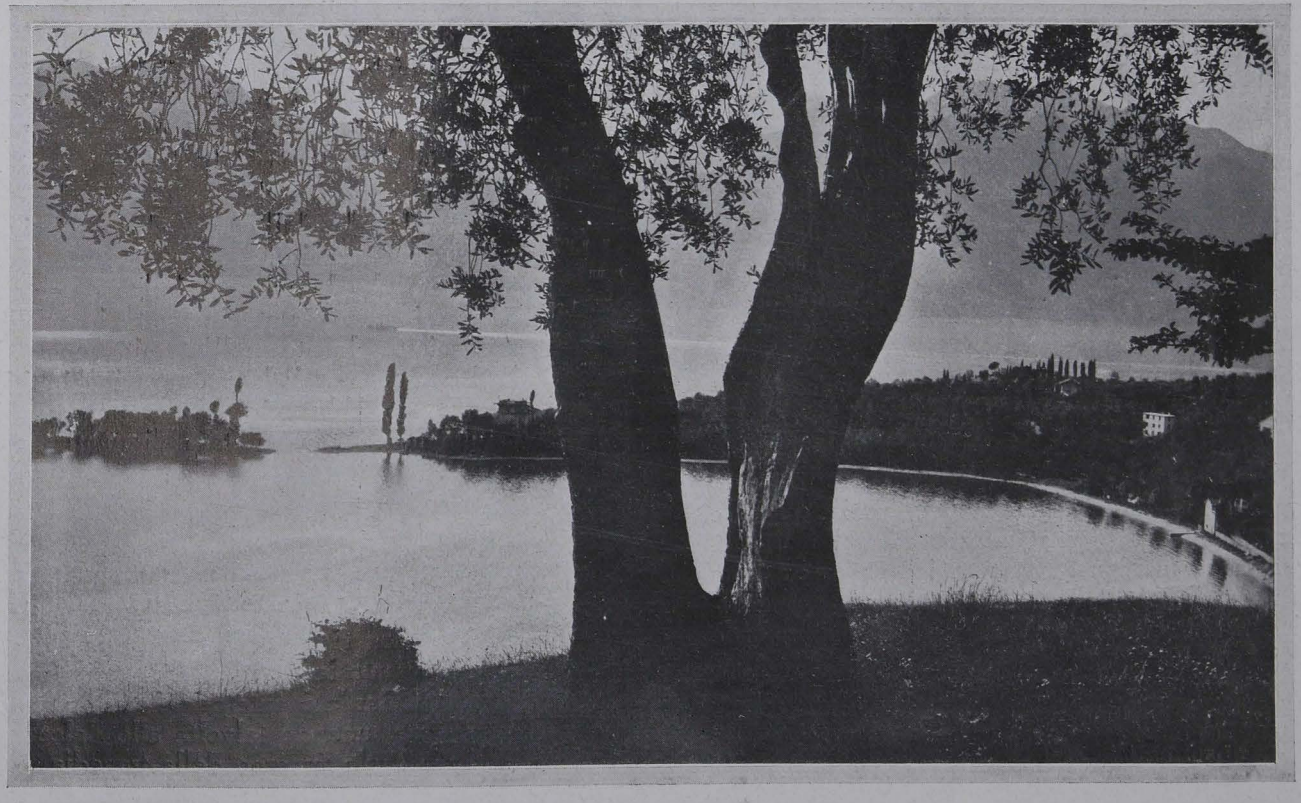
La leggenda delle due isole

di UGO SCUDELLARI

Molti anni or sono, officiava nella Parrocchia di Cassone sul Garda il Prof. Francesco Manini, uomo eruditissimo ed apprezzato insegnante di lettere al Seminario di Verona: quantunque nativo di Malcesine, ove ancora risiedono discendenti di sua famiglia, la solitaria vita di quel luogo, pur tanto bello e suggestivo, era per lui come un esilio: talchè, se si imbatteva in qualche cittadino col quale fosse potuto entrare in confidenza ed amicizia, eragli di grande sollievo conversare, infiorando il suo forbito discorso con erudite citazioni e piacevoli lepidezze. Nè gli mancava una profonda conoscenza della leggenda folkloristica della regione che, sovente, era vera istoria, segnata da linee di confine che ricordavano tra un paese e l'altro antiche lotte e sanguinose discordie, culminanti talvolta in tuffi mortali nelle azzurre acque del lago, tal altra in moniti severi del governatore di quei tempi remoti.

Passeggiando, una sera, lungo la strada che dall'*Assenza* si svolge verso *Malcesine*, lungo il lago fino a Val di Sogno, ammiravo le due isolette, l'una di fronte al torrente di Cassone l'altra subito dopo il promontorio di Val di Sogno, contemplando i bei colori del lago che, in direzione di queste scogliere affioranti, si schiarisce attenuando la cupezza di quella densa profondità.

Le due isole rocciose, sperdute in quella nordica solitudine, si distinguevano con i nomi di *Isola del Trimellone* e *Isola dell'Olivo*. La prima fu all'inizio



Val di Sogno

della guerra trasformata in fortilizio blindato con l'abbattimento di ruderi scaligeri che ricordavano un diroccato castello di solida muraglia. Ai tempi della mia giovinezza l'approdare a quest'isola, anzi il solo avvicinarsi ad essa con la barca, significava dare il segnale di partenza ad un grande cinereo uccello che lentamente, battendo l'ali, lasciava il suo posto di vedetta su di uno scoglio per raggiungere la roccia a picco della riviera bresciana, e provocare altresì le belate reverenze di una capretta che, sbarcata sul verde praticello alla sommità dell'isolotto, brucava quella poca verzura che il magro terriccio arso dai venti produceva; ed essa vi correva incontro, probilmente per essere munta anche da chi non ne fosse il legittimo proprietario.

Dal Trimellone, seguendo con l'occhio un'aurea striscia di chiarità che rompeva al mattino il moto ampio dell'onda settentrionale, si incontrava, guardando verso Riva, l'altra prominenza molto più piccola che, per la presenza di un magro e stecchito olivo sempre in lotta con l'*ôra* o col *vento*, i rivieraschi chiamavano appunto l'*Isola dell'olivo*.

Ora, a pace conclusa, anche quella sparuta pianticella, simbolo di concordia,..... non è più!

Il Prof. Manini mi spiegò col racconto di una leggenda l'unione di quelle due isolette che tradiscono all'occhio il loro profondo legame con la diversa tinta dell'acqua, così da apparire un sol corpo in due punti affiorante per dar vita e respiro alla rimanente sommersa scogliera.

Ecco la leggenda:

Vivevano in una casetta presso il porto di Cassone, freddo per le nascenti acque che vi sgorgano, due buoni fratelli che la gente conosceva per *Benigno* e *Caro*, nomi dei due Santi protettori di Cassone che avevano sostituito quelli di battesimo dei due amorosi fratelli pescatori.

La loro vita essi avevano passata, uscendo ai primi albori al largo con una piccola barca piatta e una vela arancione rattoppata, che si gonfiava alla brezza delle fresche mattinate: giunti a mezzo del lago ammainavano la vela, si facevano il segno della croce, e l'uno spingeva i remi sulla *forcola* e l'altro gettava la *dindana*: il pesce di latta con l'amo ben fissato al posto della coda scendèva luccicando nella nera profondità delle acque e, mentre *Caro* cadenzava la vogata, *Benigno* teneva salda nella mano la pesca in attesa che la trota o il carpione abboccassero.

Quando il sole varcava le eccelse vette del Baldo e già penetrava nel fitto bosco di faggi a mezzo monte ove si rifugia il tempietto votivo dei santi Benigno e Caro, e la tepida auretta, uscendo dal golfo di Salò incominciava ad increspare la turgida onda, era l'ora di rincasare, chè il pesce aveva perduta la sua mattiniera voracità e scendeva nelle fredde acque profonde a fare il chilo.

I due fratelli erano sempre insieme e parevano due gemelli tanto erano eguali, smilzi e segaligi, con le stesse rughe profonde sul volto abbronzato dal sole e dall'aria; perfino quando erano vestiti da festa e l'uno accanto all'altro salivano l'erta acciottolata che conduceva alla Chiesa e si scambiavano l'acqua santa si durava fatica a distinguere l'uno dall'altro.

Certamente i corpi erano due ma l'anima era una sola; un'anima semplice, ingenua, buona, pia, tutt'amore di Caro per Benigno e di Benigno per Caro, lieta nella sua povertà veramente francescana. I due fratelli non avevano nemici e la loro austera semplicità incuteva rispetto; taluno anzi pensava che per metempsicosi le anime dei due santi protettori di Cassone, che erano vissuti in eremitaggio, si fossero reincarnate nei due pescatori.

Ma una fosca mattina di ottobre fu quella che li separò per sempre.

Sciolta la barca dall'ancoraggio, i due fratelli puntarono verso *Limone* per far buona pesca, premendo lo scirocco che fa ghiotto il Carpione: la pesca sudata e pericolosa fu infatti, in quella mattina burrascosa, assai abbondante, e qualche guizzante chilogramma di fresca trota boccheggiava sul fondo dell'imbarcazione.

Ma il ritorno fu aspro: la vela a mezz'asta minacciava capovolgere la fragile imbarcazione: ammainata la vela, l'onda veniva superata a mala pena con la forza dei remi: qualche sinistro *réfolo* non si poteva schivare e l'equilibrio sulle tavole sconnesse si manteneva difficilmente: però la riva non era molto lontana, e già i compagni, avvisando il pericolo, erano usciti dal porto in loro soccorso.

Ad un tratto una crudele ventata più forte strappò i remi dalle forcole: i due fratelli si trovarono spinti nelle braccia l'uno dell'altro, mentre la bianca spuma di una grossa onda fece tutto sparire, restituendo poi soltanto la barca capovolta.

Il giorno dopo il cielo era sereno e il lago più azzurro del solito, ma i pescatori, usciti di buon mattino dal porto di Cassone, videro emerse dalle acque due belle isole sempre in vista l'una dell'altra e, scandagliando il fondo, si accorsero che esse erano legate da una cresta sotto il pelo dell'acqua che costituiva un sol blocco di lucente granito.

Allora compresero che le anime dei due pescatori inseparabili in vita si erano fissate in morte in quelle due scogliere rocciose, legate nell'eternità come i corpi di Benigno e Caro che il lago aveva inghiottiti, avvinghiati nel supremo abbraccio, e che per essersi tanto amati in vita non potevano stare disgiunti neppure dopo la morte.

* * *

Così la leggenda, che la fantasia del popolo ha creato poeticamente, ed aleggia in quella romantica regione che dall'Assenza si estende fin oltre Val di Sogno, creando una fantasia poetica d'amore, frammista al terrore che il Garda incute ai pescatori per le sue procelle improvvise, unendo talvolta alle dolcezze dei canti delle sirene l'urlo funereo della tragedia.

UGO SCUDELLARI

BELLEZZE DEL GARDA

San Pietro in Mavino

« Sorge del colle in vetta fra le verdi
Fronde de' sparsi ulivi umile un tempio
A Pier di Galilea. Povero il tetto,
E povero l'altar, qui non si fregia
Che del gran nome di Colui, che primo
Inchinò a Cristo, e Dio vero e vivente
Confessollo fra i timidi conservi ».

(ARICI)

Su una delle tre colline di Sirmione si alza, in mezzo a boschi d'ulivi, la piccola antica chiesa di San Pietro in Mavino. Austero è il suo profilo, disadorna la sua facciata che guarda verso sera.

Si ritiene che questa chiesetta sia stata costruita sulle rovine d'un edificio romano, forse un tempietto dedicato a qualche deità pagana, essendo una parte della muratura identica a quella delle così dette Grotte di Catullo. La sua fondazione è dell'epoca longobarda, e probabilmente dell'ottavo secolo.

Ansa, la pia moglie di Desiderio, re dei Longobardi, fece erigere a Sirmione un piccolo convento di Bendettini, intitolato a San Salvatore, come quello più grande di Brescia, al quale questo senza dubbio era subordinato. Vi fu eretta pure una basilica a San Salvatore, della quale ora purtroppo non esiste quasi nessuna traccia. È ben probabile che anche la chiesa di San Pietro sia di quell'epoca.

Tutte e due le chiese ebbero un ampio restauro negli anni 1320-21, come risulta dalla data scolpita su un pezzo di mattone, incastrato nella facciata, nella quale si trovano pure alcuni pezzi di marmo, lavorati, probabilmente dell'epoca romana.

La chiesa è edificata su un parallelogramma, e chiusa da tre absidi, una più grande in mezzo, circondata da due più piccole. Le finestre, prima esistenti, furono chiuse forse all'epoca del restauro.

In queste absidi si trovano degli affreschi, la maggior parte dell'anno 1320, che sembrano, secondo il Cte. Orti Manara, eseguiti dalla stessa mano che dipinse quelli di San Salvatore. Non sono di grande pregio.

Nell'abside maggiore si trova la grande figura del Redentore, circondata dall'usuale « mandorla », e di due alberi; a destra vi è la Vergine con un Angelo, a sinistra un Santo, forse San Giuseppe; più basso, in formato minutissimo, le anime dei giusti ed ingiusti; di sotto una schiera di Apostoli e di Santi. Nell'abside a destra dell'altar maggiore, la Madonna in trono, col bambino, circondata da Santi; a sinistra la Crocifissione.

Gli affreschi sembrano stati eseguiti in quattro epoche, come si può vedere dai quattro strati di calce sui quali appaiono. Gli ultimi affreschi sono del 1525. Essi furono con molta cura riprodotti dal succitato Cte. Orti Manara, in disegni che si trovano nell'appendice della sua preziosa opera sulla penisola di

Sirmione. Pure sulla facciata dovevano esistere una volta degli affreschi, ora del tutto scomparsi.

Il campanile sorge a sinistra della chiesa. A destra dell'altar maggiore si trova una cappella, dedicata a San Nicolò, con un quadro che il Da Persico crede dipinto dal Brusasorzi, cosa però molto incerta. Lì vicino è la sacristia, con l'abitazione del cappellano. Qui una volta viveva un eremita come apprendiamo da Silvan Cattaneo nel suo libro « Le dodici giornate » (cit. pure dell'O. M.): « Ci drizzammo verso l'ultima parte della Penisola posta a levante qual'è un Colle tutto pieno ed adorno di bellissimi ulivi, in mezzo dei quali nel più eminente evvi una Chiesa assai onorevole e grande dedicata al Principe degli Apostoli, con una casa e giardini accanto, dove dimora un povero Romito, dal quale fummo onorevolmente accolti ».

Non sono certamente nè il valore artistico o la bellezza dei dipinti dell'interno che formano la maggiore attrattiva di questa piccola chiesa. Eppure, nella sua solitudine, nella semplicità, quasi povera, dei suoi lineamenti, circondata da centinaia di ulivi, essa è un'opera d'arte di fascino indicibile; è fatta per i poeti e i sognatori.

E sembra che, abbandonata ormai dai devoti, ascolti come in sogno il fruscio dei vecchi ulivi e sia diventata il santuario di questi alberi che la circondano: come pie donne gli ulivi tengono inclinati verso di essa le loro cime, per avere la sua benedizione e la sua protezione, quando la tempesta furiosa scuote le loro chiome e fa singhiozzare i loro fusti, aggrinziti e disseccati dal tempo; fanno la guardia, mentre il sole del giorno brucia le loro fronde delicate: s'immergono nel sogno della notte mentre la luna batte sulla grigia fronte della loro vecchia chiesa e la fa apparire ancor più pallida e fantastica.

Gli ulivi sono più fedeli alla loro chiesa degli uomini che vengono qui per un'ora e poi se ne vanno lontano lontano, e la dimenticano. E forse soltanto in un'ora triste e disperata tornerà alla loro mente l'incanto della solitaria chiesetta dagli ulivi, apparirà davanti ai loro occhi il quadro della dolce ed umile chiesa sulla lontana penisola di Sirmione e giungerà ai loro cuori avviliti benedizione e conforto.

BENACUS

L'altare della chiesa di S. Pietro in Mavino

Giorgio Backaus - Ritratto di signora (pastello)

La signorina Chiari

di LORENZO MONTANO

Conobbi la signorina Chiari in un alberghetto di montagna, dove ci trovammo tutt'e due a passare alcune settimane di un'estate ormai lontana. Gli ospiti non erano molti, un dodici o quindici al più, nel numero alcune signore e signorine, oltre la nominata, due o tre delle quali molto graziose; il che della signorina Chiari non si sarebbe potuto dire. Tuttavia essa fu quella che notai per prima entrando il giorno del mio arrivo nella rustica saletta da pranzo; ed è anche l'unica tra quelle persone che m'abbia lasciato un durevole ricordo di sè. Ciò in parte può avere la sua cagione nel fatto che ella non esercitò su di me nessuna particolare attrattiva, se è vero che la nostra vista ha luogo mediante un cristallo talmente puro, che un desiderio anche lontano e fugace lo turba senz'altro, restando così più confusi nella nostra memoria quegli aspetti che maggiormente abbiamo desiderato.

Non è da credere però che la signorina Chiari fosse brutta. Secondo un concetto meno individuale, la si sarebbe potuta dire anzi attraente che no, e desiderabile credo agli occhi di molti uomini. La più appariscente delle sue qualità era una singolare freschezza, spirante da tutta la persona; dagli occhi grigi, alquanto sporgenti, sempre svegli ed aperti; dalla bocca carnosa e viva; e perfino dagli scuri capelli, che senz'essere gran che abbondanti, le incorniciavano il volto con molta lindura. Un che di gaio e di fresco era anche nel sorriso frequente e nella vivacità degli atti, mentre la voce tendeva piuttosto al contralto, ed era leggermente velata.

La sua età avevo giudicato fosse intorno ai ventotto, e allorchè mi dichiarò allegramente d'averne quaranta dubitai che scherzasse, come era capitato a tutti nell'albergo. Mi convinsi del vero soltanto dopo averla guardata con attenzione. Vidi allora che l'incarnato delle guancie non era più quel velluto sfumante della ventina, ma una trama più ruvida di mille venuzze minuscole. Anche i lineamenti, in quella loro sodezza levigata e senza traccia di rughe, si mostravano un poco induriti; e insomma tutta la sua caratteristica freschezza non era quella d'una creatura nel suo crescere e fiorire, ma il fiore stabile d'una maturità ormai raggiunta, d'una perfetta conservazione.

Si sa come queste amicizie d'albergo siano stimolate e forzate dal senso della loro breve durata. Fin dal principio di esse, la data in cui dovranno finire è già segnata sul calendario, e non molto innanzi: occorre far presto. Nondimeno, se considero le poche conversazioni seguite che io ebbi con la signorina (nessuna delle quali a quattr'occhi, se ben ricordo), mi pare curioso d'aver potuto conoscere tanti particolari della sua vita, e taluno anche piuttosto geloso.

Era impiegata, in una grande città dell'Italia centrale, presso l'amministrazione di un'importante società, in qualità di segretaria. I suoi superiori facevano gran conto della sua capacità e diligenza, raccontava ella stessa non senza modesto orgoglio, e certo era vero, poichè si conosceva in lei una donna attiva, intelligente e capace. Viveva col padre, il quale vecchio e malaticcio dava timore di non vivere a lungo. Con la sua morte sarebbe rimasta sola, poichè con l'unico parente che le restava, un fratello ammogliato, non v'era soverchia armonia. La madre aveva perduto pochi anni prima, per una malatita dello stomaco. Ella stessa era solita prendere dopo ogni pasto delle forti quantità di magnesia, o bicarbonato che fosse, per lenire certi bruciori cui andava soggetta; ciò mi fece pensare che prima o poi l'attendesse il medesimo male.

Dopo il desinare usava tra gli ospiti del piccolo albergo far quattro passi sulla strada maestra, la quale correva bianca e diritta nel fresco della notte alpina, fiancheggiata per poco dalle case del villaggio, e oltre queste, da tenebrose abetine. Una sera, trovandomi con la signorina Chiari un poco innanzi agli altri, le domandai perchè non avesse preso marito; le occasioni a lei non dovevano certamente esser mancate.

Destino! rispose, con maggior gravità del suo solito, ma fermandomi bene in viso quel suo sguardo arguto e chiaro. Si vede che non ero destinata.

Aggiunse d'essere stata fidanzata per cinque anni, dopo di che non aveva più voluto saperne. S'era ac-

« .... le domandai perchè non avesse preso marito.... »

corta che quello non era l'uomo per lei, gli aveva reso la sua parola, facevano allora due anni. Accennò pure che il fidanzato aveva mostrato poca delicatezza, senza dire il modo nè la circostanza; ed io, quantunque desideroso di conoscere i particolari d'una decisione così tardiva, e difficilmente riparabile alla sua età, non osai insistere sull'argomento. Osservai invece che ella era pur sempre in tempo.

Non più, non più, non so che farmene io di un marito, replicò subito, e aveva ritrovato la sua risata squillante.

Non temeva dunque la solitudine, se più tardi. No, aveva preso il suo partito, si sarebbe ritirata presso certe monache sue conoscenti.

Questa parola rischiarò di luce improvvisa una sensazione che m'aveva tormentato fino da bel principio, d'un che di familiare, già veduto, di cui non mi sapevo dar conto. Quella indugiata gioventù, la sua fresca allegria, casta fino all'inverosimile perchè legata a una sorta di nubilità quasi organica in lei, nubile per complessione più ancora che per destino (tale pareva, non saprei dire perchè), chiamavano le bende e il soggolo così chiaramente che era quasi incredibile vedere quelle particolarità senza questi attributi. Mai vocazione era stata così tradita.

La sua fede doveva essere discretissima, e sposata a indulgenza e carità infinite. Dico *doveva*, perchè a questo riguardo non udii sulla sua bocca che qualche uscita scherzosa, e le mie idee in proposito le indussi da suoi discorsi d'altro carattere. Sempre vivo nella mente ne ho uno, fattomi una volta che m'ero lamentato di una noia occorsami.

— Questi malanni che porta con sè la vita sono pure una gran fortuna. Se ne fa già tanto caso così com'è; se fosse tutta buona, come potrebbe rassegnarsi lei a doverla lasciare ?

Nel giro di queste parole è già contenuta l'altra scoperta che feci nei riguardi della signorina Chiari. Scoperta forse non tanto straordinaria come mi sembrò sul momento: so bene che certi distacchi nello stato cui ella aveva rivolto il pensiero si presumono quasi naturalmente; eppure! Presunte non significa ancora conseguite, e si trattava in fin dei conti d'una persona come voi e me, un'impiegata, una brava e piacente figliuola la quale avrebbe ancora potuto trovar marito benissimo, prendere il mondo come viene, come facciamo tutti, godersela. Il piacere d'esser viva traboccava anzi dal suo corpo nervoso e fiorente, corso da un sangue ricco e vivacissimo, che manteneva turgida, liscia e pura quella sua pelle che molte donne più giovani le avrebbero potuto invidiare....

Fu dunque con uno sgomento non lontano dal raccapriccio ch'io finii per capire come in lei tutti quei desideri che ci traggono in qua e in là alle cose di questo mondo fossero spenti fino all'ultimo. Non era più viva nella signorina Chiari nessuna, assolutamente nessuna di quelle speranze che legano noialtri alla terra. Ella non desiderava nè sperava più nulla quaggiù, e nulla aspettava ormai tranne una cosa sola, e anche quella senza impazienza: di giungere al termine dei suoi anni, e morire.

Non vorrei essere frainteso, e che si pensasse anche in minima parte a una qualche tensione o alterazione violenta, a un qualsiasi sentimento di quelli che siamo soliti associare alla disperazione. Lo stato che meglio si sarebbe potuto avvicinare al suo è quello di un viaggiatore il quale ha sbrigato tutti i negozî che aveva in città, e siede nella sala d'aspetto accanto al suo bagaglio, col biglietto in tasca, in attesa del treno che lo porti via da un luogo dove non ha più che fare.

Comprese che io avevo indovinato il suo segreto ? (Se pure si possa chiamar segreto una condizione di spirito che ella non ostentava è vero, ma neanche teneva nascosta, e che avrebbero potuto notare anche gli altri se avessero saputo vedere, o gliene fosse importato). Non so. Certo tra noi non ne corse mai parola, per un certo mio rispetto o anzi timore.

E mi rincresce ancora di non aver avuto il coraggio (che neanche oggi avrei), di chiederle come potesse, con l'animo volto a quel modo, mescolarsi alla nostra vita con tanta gaiezza e così sociabilmente da essere in certi giorni l'anima della compagnia, come dicevano. Ho letto bensì nei libri di queste ilari accondiscendenze a un mondo spregiato e rinunciato, ma a proposito di personaggi cui mi è strano avvicinare una persona del nostro tempo, conosciuta in villeggiatura.

Il suo nome l'ho dimenticato, solamente ricordo ch'era un nome fuor del comune e affatto pagano, come sarebbe Briseide, o Selene; su di lei particolarmente inatteso.

Più d'uno stimerà insignificanti queste notizie di una sconosciuta, e non meritevoli di ricordo. Io stesso sarei imbarazzato a spiegare perchè formino uno dei luoghi più cari della mia memoria, al quale torno di tanto in tanto. Forse per questo, che era una creatura così diversa, e meravigliosamente remota, da quello che sono io; tanto diversa e distante che ancora oggi mi domando come mi sia potuto accadere di vivere qualche tempo sotto lo stesso tetto, di sedere a una mensa con lei.

LORENZO MONTANO

Fanciulla mantovana

La Sala Grande del Palazzo ex Ducale di Mantova

di ANDREA SCHIAVI

Già dal 1531, il celebre architetto e pittore romano Giulio di Piero Pippi de' Giannuzzi, aveva rimaneggiato l'appartamento ducale del castello di S. Giorgio, ed ultimato il delizioso palazzetto, oggi purtroppo scomparso, destinato alla erede del Monferrato, Margherita Paleologa, la pia sposa di Federico II°, per il quale l'imperatore Carlo V° aveva eretto a ducato il marchesato di Mantova. Nel 1536 fu Giulio novellamente impegnato nella costruzione di un'altra fabbrica suntuosa, adatta ai fastosi ricevimenti del dissipato suo Principe, figlio della dama più fine e colta del nostro Rinascimento, Isabella d'Este, e del marchese Francesco II° Gonzaga, il poco fortunato vincitore di Fornovo.

Il magnifico appartamento, oggi risarcito dalla completa rovina nella quale era caduto per il secolare abbandono, fa parte di quel gruppo di costruzioni comprese sotto il vecchio nome di Corte Nuova. Era nelle guide, almeno fino a pochi anni or sono, designato con l'erronea denominazione di Corte Vecchia, rimastagli da quando la devastazione della Reggia, perpetrata dalle truppe imperiali durante l'assedio ed il sacco del 1630, indusse i nuovi duchi nivernesi della linea dei Gonzaga di Francia, successa al ramo estinto dei duchi di Mantova, ad abbandonarlo, per ridursi nei più sicuri e meglio conservati locali, nei pressi dell'antica dimora bonacolsiana sulla piazza di San Pietro.

E come il palazzetto, che ebbe poi nome da Margherita Paleologa, era unito al castello da un'arcata sulla fossa di levante, così il nuovo appartamento di Castello, chiamato in seguito di Troia per la sala dipinta con episodi tratti dall'epica storia della guerra iliaca, gli era collegato, prima fors'anche della sua costruzione, con un ampio volto attraverso la fossa meridionale, in corrispondenza del maschio, ed entrambi i ponti di passaggio superavano i dislivelli lungo piccoli locali di transito. Un terzo e certo più antico volto, valicava inoltre la fossa fra il castello e la rocchetta, che, sorgeva isolata fra le sue acque, ed era congiunta con due ponti levatoi agli accessi da S. Giorgio e dal prato del castello, mentre una ponticella in legno stabiliva la comunicazione con la porta ogivale aperta nella opposta controtorre addossata al lato meridionale del castello. Nel piccolo ambiente sovrastante a quest'ultimo passaggio voltato, un giro di scale guidava alla parte più elevata della rocchetta, entro la quale, fin dal Quattrocento, erano stati ricavati dei piccoli ambienti. Per i bassi servizi cui erano destinati, ebbero sobria, ma non spregevole, decorazione, e la scarsa loro importanza, determinò in seguito il duca Guglielmo a completamente sacrificarli nella sistemazione della rocchetta, per comprenderli nella fuga di sale prospettanti il pittoresco e vetusto ponte di S. Giorgio.

Il Castello di S. Giorgio dall'angolo sud-orientale, dopo gli ultimi restauri

Facciata dei Palazzi Bonacolsiani
La « Magna Domus » e il « Palazzo del Capitano »

Certo in occasione delle nozze del duca Guglielmo, « La stessa Corte vecchia » di cui parla all'anno 1561 Giuseppe Arrivabene, continuatore del Compendio della Storia di Mantova iniziato dal Volta, che ne desume la notizia da « *Memorie manoscritte* », « fu in parte ampliata, e in parte renduta più dignitosa coll'atterrare delle piccole camere per adattarvi uno scalone, e ricostruirvi alcune Sale, che servissero non tanto alle udienze e al ricevimento di personaggi quanto alle notturne conversazioni ». I locali che queste parole designano appartenenti alla Corte vecchia del Castello, oggi ribattezzata col suo antico nome di « Corte Nuova », sono evidentemente quelli costruiti sul volto scavalcante la fossa meridionale del castello, in luogo dei quali sorse l'ampio scalone erroneamente attribuito a Giulio Romano allora morto da quindici anni: gli ambienti di una parte dell'attuale Sala Grande, da cui fu ricavata estendendone l'area sul braccio coperto della fossa a ponente della rocchetta: nonchè quelli sopra ricordati del piano superiore della stessa rocchetta per far posto alla sala in seguito denominata dei Capitani, e i vecchi ambienti a levante dell'altro braccio della fossa, sulla cui copertura la nuova sala dei Marchesi venne poi ad estendersi.

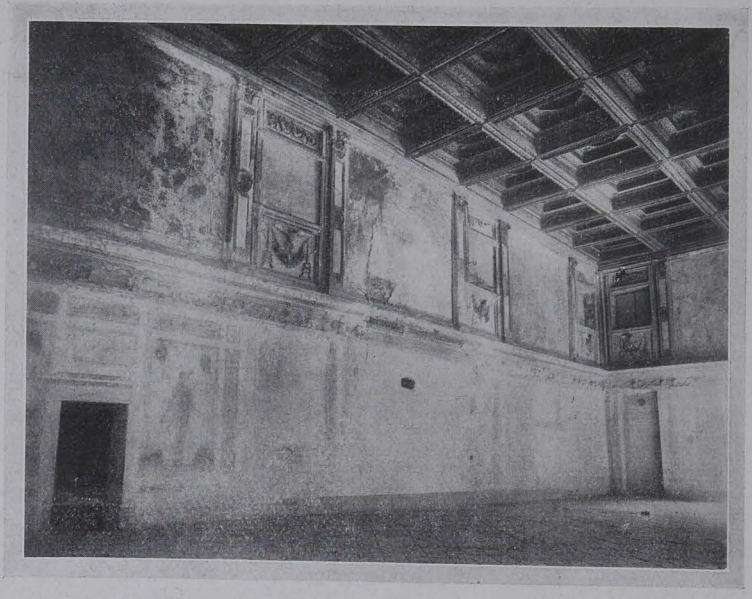
Avanzi di decorazione di tipo giuliesco, apparsi al pianterreno del muro meridionale sulla facciata esterna, l'interruzione di un muro decorato ad affresco, che, partendo dalla sala giuliesca dei cavalli, si dirigeva perpendicolarmente alla fossa, attraverso quella che fu poi la Sala Grande, e parecchi altri indizi inducono nella persuasione che questa sala, così come ora si presenta, sia sorta demolendo uno o più locali precedenti, le cui decorazioni, tuttora visibili, emergono dal paramento interno, qualche centimetro sotto le ultime decorazioni pervenuteci, e che sembrano risalire all'ultimo decennio del Cinquecento.

Una lettera inedita, da me rintracciata fra gli spogli Davari, nell'Archivio storico Gonzaga, inviata da Mantova il 16 aprile 1574, al duca Guglielmo dal conte Teodoro Sangiorgio, gentiluomo di Corte, che, per la sua cultura e buon gusto, aveva l'incarico di vigilare i lavori del palazzo ducale, riferisce al Gonzaga sulle trattative con un pittore non in altro modo precisato, per le cui decorazioni si richiede una somma che « sopra dodeci quadri che sono tra la sala grande et il Camerone de' Capitani viene importare scuti cento diecesette e meggio per ciascuno quadro, mettendovi però egli li collori del suo ». Prosegue lo scritto dicendo « che se bene si farà nella Sala Grande la medema Historia che è in quella della Mostra bisognerà però fare li quadri assai più pieni per essere grandi come sono, che tal quadro sarà che vi vorranno cento figure et il pittore promette di farvele ». A togliere ogni dubbio sulla identità della Sala, nella stessa missiva si legge che « li quadri della Sala Grande sono alti B(*raccia*)a 8 et longhi B.a 9. - Li quadri del Camerone de' Marchesi (*sic*) sono alti B.a 8 et longhi B.a 16. » e le dimensioni confrontate coincidono con grande approssimazione con le misure dei quadri conservatici nell'una e nell'altra sala.

Un tal documento dunque è sufficiente a provare che la Sala Grande, fu costruita non prima del 1561

Il Castello di S. Giorgio e il Palazzetto di Margherita Paleologa, demolito nel 1899

e che avanti il 1574 non era ancora stata decorata, almeno nella forma in cui oggi ci è dato ammirarla. Suo architetto dunque deve logicamente essere stato il Bertani, che muore solo nel 1576, e ad esso pure si deve far risalire la costruzione del vasto scalone di accesso, mentre la decorazione va attribuita ad un ignoto pittore che ebbe l'incarico di riprodurvi, con disegni movimentati e vivace colorito, gli stessi soggetti sviluppati nelle tempere della loggia dei frutti nell'appartamento estivale della Mostra. E poichè i dipinti di questa loggia, per i titoli contenuti in due targhe di uno dei lunettoni di fondo con gli attributi degli ordinatori, cioè di Guglielmo ancora qualificato quale marchese del Monferrato e non quale duca, come era dopo il 1573, e di Eleonora d'Asburgo, sua moglie dal 1561, ne viene la conferma che le decorazioni di quest'ultima sala debbono essere anteriori al 1573, se



La Sala Grande prima del restauro
Parete meridionale ed angolo verso la Chiesa Palatina di S.ta Barbara

La Sala Grande prima del restauro
Angolo sud-orientale

il loro soggetto si identifica con quello dei quadri della Sala Grande il cui progetto risale all'aprile del 1574.

La vasta sala, larga ed alta circa dodici metri, e lunga più del doppio, prima dei restauri era ridotta in uno stato di estrema desolazione. Basterà ricordare che attraverso il muro lesionato meridionale, in corrispondenza di uno scomparso camino monumentale, era chiaramente visibile il cielo, al punto che il restauro si dovette fare per sottomurazione dall'esterno, con cura meticolosa e paziente cautela da terra a tetto! I quadri a tempera, su graffiti provvidenzialmente conservatisi, a colori accartocciati con l'intonaco sollevato per la polvere, per l'incuria, per l'umido corroditore liberamente penetrante dalle finestre a telai sgangherati e sprovvisti di vetri, si poterono ricuperare solo a prezzo di certosina pazienza e di instancabile diligenza.

La costruzione della Chiesa ducale di S.ta Barbara, ultimata dal Bertani nel 1566, aveva in parte accecata a ponente e mezzogiorno, la sala ancora greggia: la tarda costruzione del passaggio coperto dalla Corte vecchia alla nuova l'aveva ulteriormente oscurata dopo la sua decorazione. Si dovette quindi riaprire due vani chiusi nella parete di mezzogiorno che restituirono luce a sufficienza al sontuoso salone.

Sulla traccia dei colori, la guida dei graffiti, col sussidio dei documenti fu risolto felicemente il problema assai arduo di ridare vita, con esatto senso di verità storica, agli otto scomparti offuscati dal tempo e dall'incuria.

Nel primo di essi è lo sbarco alla riva del Min-

La Sala Grande prima del restauro
Angolo nord-orientale con parte del soffitto

La Sala Grande restaurata
Parete orientale, con lo scomparto dello sbarco di Manto alla riva del Mincio

cio, della leggendaria Manto, personificazione della madre e vergine arte divinatoria, che rese illustre il nome di Ocno, etrusco condottiero, fondatore di Mantova. Una figura gigantesca sorregge la proda, mentre Manto, preceduta dai servi armati a custodia dei tesori tebani, con mossa svelta e graziata si volge alle sue ancelle per invitarle a seguirla entro il bosco che si addensa sulla riva del fiume. Altri uomini intanto s'adoperano ad ammainare le vele, e vari cani giocano festosamente con l'acqua e coi sassi.

Nel secondo scomparto, sotto una tenda sospesa ai rami sporgenti di un albero, sono riuniti a convegno e seduti intorno ad un rozzo tavolo i capi dei popoli indigeni, per discutere la proposta di Manto sulla fondazione di una città in riva al Mincio, che tutti li raccolga e protegga contro i nemici. L'indovina compresa del

La Sala Grande restaurata - Il dipinto dello sbarco di Manto

suo piano protende il braccio destro e coll'indice ricurvo sembra richiamare l'attenzione sulla località a tale scopo prescelta e segnata sulla pergamena tenuta aperta dall'altra mano. I cani intanto si riposano, e vari uomini si assiepano intorno intenti ad ascoltare la discussione.

Da quanto rimane del terzo dipinto è lecito supporre che riproducesse i limiti tracciati della nuova città, sulla quale si libra una biga tirata da due cavalli, con deità imprecisate nei contorni, mentre Manto trae gli auspici e dirige la costruzione, assistita da guerrieri armati sui confini di un prossimo bosco.

Di pittoresco effetto è lo scorcio del quarto riquadro che rappresenta la fabbrica della porta Leona, coi ponti di servizio, muratori e manovali al lavoro, cui soprintende il massaro del Comune seduto su scanno al fianco di un tavolo.

Meno chiara invece è la rappresentazione del quinto scomparto, ove un corteo di armati con gonfaloni comunali dallo scudo caricato della testa di Virgilio, sembra dirigersi verso una porta che, per analogia con quella rappresentata nella sala dei frutti, lascia supporre trattarsi della Quadrozza, per quanto nell'ordine cronologico, essa risulti molto più tarda.

Il ponte dei Mulini è invece con evidenza tracciato nel successivo dipinto, dove i dodici rettori, seduti su panche e sedie intorno ad una tavola, ascoltano attentamente le spiegazioni di un personaggio munito di squadra, che, nell'intendimento dell'autore, deve ritrarre l'idraulico bergamasco Alberto Pitentino.

Quasi completamente scomparso è il settimo quadro, a cui succede l'ultimo dipinto che ritrae un avvenimento straordinario per l'epoca in cui dovette verificarsi. Si tratta del raddrizzamento di una torre pendente eseguito presso porta Cerese da un ingegnere bolognese nella seconda metà del Quattrocento, che è effigiato nel quadro con un compasso aperto in mano, nell'atto di impartire istruzioni a militari ed aiutanti.

Di questi restauri, il cui importo complessivo supera, fra lavori statici e decorativi, la somma di centomila lire, per la parte pittorica va data larghissima lode al giovine pittore mantovano Arturo Raffaldini, la cui arte, da tempo temprata alle esigenze dei restuari, ha qui superato ogni aspettativa per l'estrema difficoltà di raggiungere le saldature dei colori senza provocarne il distacco facilitato dall'accartocciamento e dalla polvere, per le tinte saggiamente distribuite qua e là a completare le lacune, per la tecnica prudente, sagace e diligente seguita nella miracolosa resurrezione.

ANDREA SCHIAVI

La Sala Grande dopo il restauro
Il dipinto del convegno dei capipopoli vicini per la fondazione della Città

UNA SERA A RIVA

di GABRIEL FAURE

Si riconobbero nello stesso momento, entrando, dalle due porte opposte l'una all'altra, nella sala dell'albergo.

— Lei!

— Lei!

Si presero le mani e si guardarono bene negli occhi come per assicurarsi che una somiglianza troppo forte non li traeva in errore.

— Francesco!

— Elena!

— Tu!

— Tu!

Come nel secondo atto di *Tristano e Isotta*, quando i due amanti si ritrovano, questo succedersi di interiezioni precipitate terminò con una lunga stretta di mano. Erano soli nel salotto. Non appena le loro labbra poterono proferire una parola, fu un nuovo grido di stupore e di gioia.

— Sei proprio tu?

— È mai possibile?

Ma la presenza d'una signora anziana che entrava in quel momento nel salotto li costrinse a moderare le loro espressioni di gioia e li richiamò alla ragione: solo allora ebbero coscienza della loro aberrazione. Uscirono e andarono a sedere su di una panchina nel giardino di dove si vedeva il lago di Garda già in gran parte immerso nell'ombra. Sul fianco della montagna la strada del Ponale si distingueva appena; ma le cime che sovrastano Torbole erano ancora luminose e, sul cielo profondamente azzurro, spiccava, tutto rosato, l'Altissimo.

Quando ripresero la conversazione, furono maravigliati dal suono delle loro voci e, per un momento, ebbero l'impressione che altri parlasse, non loro. Il turbamento che li aveva scossi e la gioia profonda che li inondava erano così forti che le parole proferite servivano solo a mascherare l'agitazione interna. Lo

« .... *te lo giuro, non ti avevo*

stupore di non essersi già incontrati, dato che tutti due erano a Riva da qualche giorno, e quelle banalità solite a dirsi tra forestieri: il prezzo delle camere, i cibi, le possibili escursioni furono tema della loro conversazione.

Tornarono alla realtà solo quando Francesco disse:

— Lo sai, Elena, da quanto tempo non ci siamo più visti?

— Vent'anni, forse!

— Vent'uno... esattamente. E durante tutto questo tempo fummo estranei l'uno all'altro... Lasciasti Parigi di questi giorni, ai primi d'Agosto, per recarti a Marsiglia. Ricordi quando alla stazione, col pretesto d'andar a comperar qualche cosa da portar con te in viaggio, hai potuto lasciare un momento quella tua parente che ti accompagnava?

— Ricordo... Fu il nostro ultimo bacio.

Ella aveva allora diciotto anni ed egli venti; lui frequentava la scuola di Belle Arti, lei, al liceo Fénelon, si preparava all'esame di concorso per l'ammissione alla scuola di Sèvres.

— Come mi hai tradito, Elena!

— Non prendertela con me; ero una bambina. Di ritorno a Marsiglia, mi son lasciata riprendere dai miei, dall'atmosfera della famiglia; dovevo essere bellina anche... .

— Meno di oggi!

Ella si sentì arrossire d'improvviso.

— Via, adulatore!... Fui corteggiata; e i miei, invece di rimandarmi a Parigi a continuarvi uno studio lungo e dispendioso, abbagliati dal bel matrimonio che mi veniva proposto, insistettero per farmi accettare. Per me era l'avvenire assicurato e per loro la fine di ogni preoccupazione materiale.

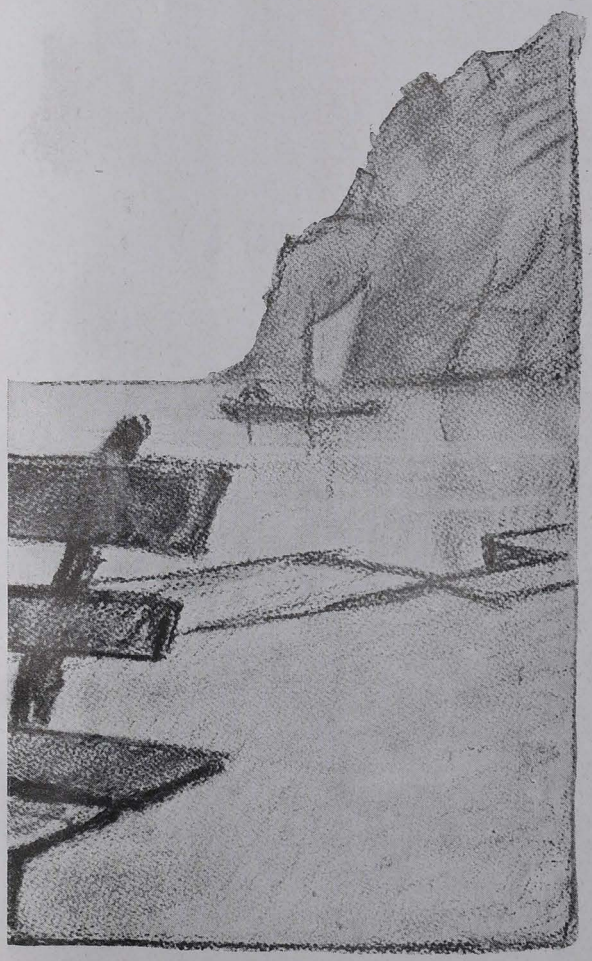
— E poi non mi volevi più bene, certo....

— Non dir così, Francesco. Ho esitato e lottato a lungo; ma eri lontano. Mia madre, alla quale avevo confidato il segreto del nostro amore, mi convinse che la tua passione non avrebbe avuto domani; che, alla tua età, un giovanotto dimentica con la stessa facilità con cui prende fuoco; che, d'altronde, avremmo dovuto aspettare anni ed anni prima che le nostre condizioni potessero consentirci di pensare al matrimonio. Era, quindi, saggia cosa per me sposare l'uomo ricco che mi amava.

— E che tu amavi.

— Che, almeno, ho finito per amare... come ci si affeziona ad un essere buono assai che solo desidera farci contenti.... Ma, te lo giuro, non ti avevo dimenticato.... E pensavo a te più di quanto tu pensassi a me....

— Oh! Elena, non voglio farmi migliore di quello ch'io sia. Ricordo che quando seppi, non so come, del tuo matrimonio fui infelice assai.... Ma la vita di studenti consola in fretta dalle sofferenze d'amore.... Ebbi alcune relazioni banali.... Più tardi mi sono sposato, senza molto entusiasmo, come te; ho finito per affezionarmi a mia moglie, e insomma, fui e sono felice.... Ma non t'avevo mai dimenticata, neppur io; e ogni volta che passavo da Marsiglia, ogni volta, capiscilo bene, tenevo gli occhi bene aperti perchè speravo che un caso fortunato ti mettesse sulla mia strada.... Guarda, anche la settimana scorsa, dopo di aver condotta la mia signora nei Vosgi, dove fa una cura, invece di venir qui passando dalla Svizzera o dal Brennero, ho fatto un giro fino a Marsiglia e ho trascorsa tutta la sera gironzolando per le strade. Avrei potuto trovarti, certo, perchè conoscevo il nome di tuo marito. Ma avevo il diritto di turbare la tua esistenza? Non volevo forzare la sorte.... Aspettavo....



dimenticata. »

— Io, invece, Francesco, non sono più ritornata sola a Parigi perchè temevo di non saper resistere alla tentazione di suonare il campanello di casa tua. E non mi sarebbe stato difficile trovarti: il tuo nome è tanto noto nel mondo degli artisti! Quando, il mese scorso, mio marito, chiamato a Londra dai suoi affari, mi ha proposto d'andar con lui fino a Parigi dove sarei potuta rimanere ad aspettare il suo ritorno, ho rifiutato di seguirlo; e sono venuta a passare alcuni giorni sulle rive di questo bel lago; di qui andrò a raggiungerlo a Bolzano per fare con lui un giro nelle Dolomiti... Chi avrebbe detto che, mentre evitavo Parigi per non incontrarti, Riva dovesse invece riunirci?

— Il destino ha vedute inscrutabili: esso ha voluto che c'incontrassimo e ci ha lanciati irresistibilmente l'uno verso dell'altro. Ed ora siamo qui, vicini, come vent'anni fa.... Dimentichiamo ogni cosa: siamo noi soli!

Ed egli la prese fra le sue braccia. L'ombra s'era addensata intorno a loro: nella città e sul porto brillavano i primi lumi.

— Oh! Francesco, non tentarmi, non domandarmi nulla perchè sento che non ho la forza di resistere.... Vedi, io credo che non si ami veramente che una volta, la prima: soltanto, ce ne accorgiamo troppo tardi, quando non è più possibile rifare la propria vita.

— Non è mai troppo tardi per esser felici. Se più non possiamo, come lo dici, rifare la nostra vita, godiamo alcuni giorni d'ebbrezza in questo luogo così bello nel quale una volontà a noi ignota — forse più saggia delle nostre — ci ha riuniti. Il nostro bel sogno d'amore e la gioventù nostra rifioriscono.

Egli la sentiva abbandonarsi alla sua stretta. Nulla perturba maggiormente di quei ricordi delle prime emozioni. Tuttavia, con un movimento istintivo di difesa, ella si drizzò, chiamata alla realtà dalla campanella dell'albergo che suonava per il pranzo.

Prima di rientrare, passeggiarono alcuni minuti lungo il lago: delle barche su cui cantavano le coppie felici s'allontanavano dalla riva. Egli aveva passato il suo braccio sotto il braccio di Elena e ad ogni angolo ombroso l'attirava contro di sè e le ripeteva:

— Son vent'anni, Elena, che aspettiamo quest'ora....

Allentarono la loro stretta solo alla porta dell'albergo dove presero posto alla stessa tavola, senza curarsi degli sguardi dei forestieri che, fino a quel giorno, li avevano visti separati.

Agivano come automi e non riuscivano a dominare la felicità loro, tanto ne erano pervasi. Egli aveva ormai tale sicurezza ch'Elena gli apparteneva che più non si curava di conquistarla; in lei più non passava l'idea di poter rifiutarsi tanto si sentiva sua.

Una bottiglia di Valpolicella compì l'incendio. S'alzarono di tavola e attraversarono la sala semi incoscienti, camminando come sonnambuli.

Nell'atrio, il portiere consegnò a ciascuno una lettera. Per nascondere il loro turbamento, entrarono nel salotto, deserto in quel momento, e sedettero in faccia l'uno all'altro.

— Permetti ?

— E tu ?

Aprirono le buste e lessero nello stesso tempo senza dire una parola, senza fare un gesto.

Quando osarono guardarsi videro, reciprocamente i loro occhi pieni di lagrime.

Egli si fece coraggio:

— È sua ?

Ella fece segno di sì con la testa e chiese alla sua volta:

— È di lei ?

Egli rispose nello stesso modo, poi soggiunse:

— Mi manda la fotografia dei nostri due bambini.

— E lui quella della nostra figliola che ha condotta con sè a Londra.

Seguì un silenzio ch'ella ruppe per prima:

— Che cosa stavamo per fare !...

Il silenzio si rifece. Dalla finestra aperta giungeva, nella notte ormai alta, il lene mormorio delle onde che si frangevano sulla riva.

Egli fece uno sforzo e s'alzò.

— Addio, Elena.... Vado a far preparare l'auto: passerò la notte a Verona.

Ella non ebbe il coraggio di guardarlo e con un filo di voce mormorò:

— Grazie !

Ma non appena fu uscito, si lasciò cadere sul divano e pianse.

GABRIEL FAURE

(Disegni di C. F. Piccoli)

Traduzione italiana, autorizzata dall'autore, di E. Fedelini.

Eva Quaiotto - Nu *donna*

VI Esposiz. Internaz. d'Arte - Venezia)

Quando parte l'autuno

di Berto Barbarani

« *No vedo el momento, che vegna*
— magari, che el fusse anca, ancò —
de tòrme un careto de legna,
par dopo sentarme a « filò »
le foie contar, che va in zò,
conforme, che el vento le segna....

L'è giala, castagna, l'è rossa,
jè foie de tuti i colori,
che more secondo l'angossa
e la qualità dei dolori...
Ghi n'è de vestide da siori,
ma el vento fa tuta 'na fossa!

— Comare, gh'è gnente da novo?
— Poeta, le solite storie:
« Galine, che stenta a far l'ovo,
l'Autuno che sfuma in baldorie.... »
— Sicuro.... L'Autuno.... Memorie!...
Mi torno studente da novo!

Me vedo a l'età, che n'aseva
da çerti parenti a Poian,
e l'ua nel casoto tendeva
col s-ciopo de Neno paesan
e un libro de storia par man...
Che bei pisoleti dormeva!

Me trovo sul far de matina
su i spiassi, che bato brocheta....
Le nebie de carta velina,
me fa scomparir la çiveta,
e intanto confà 'na saeta
le lodole canta e camina...

Gran bele ciassade fra i monti,
coi siori che stava su in vila,
con Ela nei boschi più sconti
tacà a la so vita sutila,
çercavimo la camamila,
che calma i afani più pronti!

La sera, coi veci vecioni
che zuga a « campana martel »,
se Ela moveva i ocioni
in te un cantonsin del tinel....
Ben, basta, tiremoghe un vel
che sento una vosse : Baroni !

Ma eco una bruta matina
se indorme la bianca vileta;
le nebie de carta velina,
me fa scomparir la çiveta....
Par aria, confà 'na saeta,
i nostri bei ani camina!

(*Disegni di E. Beraldini*) BERTO BARBARANI

Verona - 1928.

NOTE: *ancò*: oggi - *n'aseva*: antiquato campagnolo per « andava » - *Poian*: ameno paese della Val Pantena a 3 Km. dalla città, sito popolato di villeggiature - *casoto*: capannotto di paglia, dove riposano i guardiani al raccolto - *spiassi*: tratti di pascolo magro - *che bato brocheta*: che batto i denti (dal freddo) - *confà*: siccome, al pari - *vita*: busto - *baroni*: minaccia carezzevole nel senso di: birbanti, biricchini.

L'Azienda Elettrica Comunale di Verona

L'Amministrazione Comunale di Verona, con quel dinamismo che l'ha sempre distinta per ciò che riguarda gli interessi della cittadinanza, volendo ampliare con sistemi moderni l'Azienda Elettrica Comunale, nel 1925, inaugurava la Centrale Idroelettrica di Tombetta che, unita alla già esistente Centrale di Basso Acquar, forma oggi un tutto così omogeneo da permettere all'Azienda Elettrica Comunale di pienamente corrispondere alla giusta aspettazione della cittadinanza.

UN PO' DI STORIA

L'Officina Elettrica Comunale venne retta fino al 30 giugno 1907 in economia.

Il progetto di gestirla con la collaborazione di apposita Commissione e secondo le speciali norme di cui alla Legge 29 marzo 1903 e al Regolamento 10 marzo 1904, venne approvato a voti unanimi nella seduta consiliare del 13 ottobre 1904.

Si ebbe così, anche nella nostra Verona, come già in altre città d'Italia, una municipalizzazione « avanti lettera »: in vero, in questo caso — come spesso nei fenomeni sociali — la legge era stata precorsa, poichè molti comuni, di iniziativa propria, esercivano già servizi pubblici.

Il referendum, non trattandosi di assunzione ex novo, ma di continuazione di esercizio, non veniva indetto e la Commissione Reale pronunciava senz'altro parere favorevole.

Col 1° Luglio 1907 aveva principio l'esercizio dell'Officina Elettrica come Azienda Autonoma.

L'Officina Elettrica Comunale, fermamente diretta ed amministrata con equilibrato criterio, potè gra-

datamente assurgere a quello sviluppo che era nei voti degli amministratori e della cittadinanza stessa.

Non tutto il capitale deliberato dall'Amministrazione Comunale venne erogato all'Officina Elettrica: al 31 dicembre 1908 esso ammontava a L. 518.398,52 e saliva, poi, a L. 655.280,65 al 31 dicembre 1910.

Ai successivi aumenti dei beni patrimoniali, in questo primo periodo di ampliamento dell'Azienda, l'Officina, senza ricorrere all'aiuto delle Casse Comunali, fece fronte attingendo, finanziariamente, alle sole proprie entrate di esercizio.

Durante gli anni della Grande Guerra l'Azienda segna forzatamente il passo, ma riprende ben tosto il suo ritmo industriale a Vittoria conseguita.

Con l'avvento del Fascismo al potere essa ha ripreso con rinnovato fervore la sua ascesa, coadiuvata in ciò dalla Amministrazione Podestarile di Verona, la quale ha provveduto anche all'ampliamento degli uffici dell'Azienda Elettrica Comunale con la costruzione di un secondo piano oltre l'unico esistente, alla fine del 1927, sull'edificio della vecchia Centrale idroelettrica di Basso Acquar.

A tale ampliamento, semplice, ma decoroso, l'Amministrazione è addivenuta in seguito all'aumentato giro d'affari che ha reso necessario, in questi ultimi anni, un notevole numero di assunzioni di personale sia operaio che impiegatizio.

Basti, in vero, considerare che il Bilancio Economico è salito da L. 1.570.000 nel 1923 a L. 5.000.000 nel 1927 e che l'attività industriale ed economica dell'Azienda, attività che si esplica non solo nel campo dei pubblici servizi, ma anche nel campo delle industrie private e delle utenze domestiche — ad onta delle particolari condizioni locali — è in continuo, rigoglioso sviluppo.

ALCUNI CENNI SULL'AZIENDA

La vecchia centrale Idroelettrica di Basso Acquar sorge fra i canali di carico e di scarico del Canale G. Camuzzoni.

Essa consta di un fabbricato a tre piani, di cui l'inferiore comprende la Sala macchine e la Sala prove e nei due superiori sono distribuiti gli Uffici dell'Azienda.

Si accede agli uffici e alla vecchia centrale idraulica dal viale di Porta Nuova a mezzo di un ponte di ferro sul canale di carico.

A titolo storico si ricorda che la turbina che nella vecchia centrale idroelettrica di Basso Acquar cominciò a funzionare per prima (agosto 1898) — e che è tuttora in servizio — è del tipo Francis ad asse orizzontale, a camera libera, ad una girante, con distributore a pale mobili a catena interna e con regolatore autonomo a pressione d'olio.

Costruita dalla Ditta Riva-Monneret, sviluppa la potenza di HP 250 col salto di m. 10.

La II^a e la III^a turbina, installate in seguito a deliberazione della Amministrazione Comunale negli anni 1900-1901, sono simili alla precedente, ma in condotta forzata, con camera e gomiti di ghisa e con tubo di alimentazione del diametro interno di m. 1,30.

Ad ognuna delle tre turbine è accoppiato a mezzo giunto elastico Zodel un alternatore di costruzione Brown-Boveri capace di assorbire la potenza di 250 HP.

L'energia prodotta giunge al quadro di manovra comprendente tre pannelli di macchina collegati con altri tre pannelli situati alla Centrale di Tombetta.

Il comando e la regolazione delle macchine della vecchia centrale di Basso Acquar vengono effettuati *a distanza* dal banco di manovra della Centrale principale di Tombetta. Questa innovazione, che ha dato un carattere di spiccata modernità all'impianto e che pone in maggiore e simpatico rilievo la linea.... non moderna dei vecchi alternatori, è stata attuata nel 1927.

La Centrale idroelettrica principale di Tombetta — pure alimentata, come la vecchia Centrale di Basso Acquar, dal Canale Camuzzoni — è stata messa in esercizio nella primavera del 1924.

Essa comprende essenzialmente quattro gruppi generatori della potenza complessiva di circa 4500 Kw, costituiti da turbine doppie Riva del tipo Francis, ad asse orizzontale e da alternatori Brown-Boveri direttamente accoppiati con giunto rigido alle turbine e provvisti di eccitatrice coassiale.

L'Azienda ha, inoltre, costruito in due tempi, fra il 1924 e il 1927 una modernissima Centrale Termica di riserva — in sostituzione della vecchia a vapore — in località « Basso Acquar » presso la sponda sinistra del canale di scarico.

Nella sala macchine sono installati due gruppi generatori « Diesel » Tosi per la potenza totale di 2100 cavalli effettivi.

Con lo sviluppo assunto dalle utenze si è resa, poi, necessaria la istituzione di una Sala Prove destinata in particolare al montaggio e alla taratura degli strumenti di misura e dei quadri di distribuzione secondaria.

Essa è stata organizzata nell'ultimo scorcio del 1926 e viene ogni anno arricchita di apparecchi di alta precisione.

Non è, in fine, fuori luogo ricordare che l'Azienda, preoccupata di assicurare un perfetto servizio agli Utenti, ha attuato radicali miglioramenti nelle reti di distribuzione ed ha, in particolare, costruito — nel 1928 — una cabina di collegamento e di sezionamento alla quale fanno capo tre delle più importanti linee primarie che alimentano la rete cittadina.

L'Azienda che è gestita da un fattivo Consiglio di amministrazione del quale è Presidente il cav. Ing. Ruffo è diretta dall'esimio ing. Cav. Pietro Bonetti che nella sua qualità di Direttore Generale, profondendo le sue migliori energie di tecnico e di organizzatore, ha saputo portare all'attuale sviluppo l'importante Azienda Comunale.

CARLO BIRAGHI

Gli Uffici

Sera a Malcesine

di OSSIP KALENTER

Ossip Kalenter

Verso sera ritornano le grandi barche, colme di casse e di sacchi. I barcaiuoli cantano, e si abbassano le vele.

Giù dormono le onde, e il lago s'immerge in uno splendore glauco-oscuro. I contorni si confondono in una dolce penombra, e tutte le cose perdono il loro aspetto reale: le montagne con le verdi praterie, con le vigne e i boschi d'ulivi; le rocce con ruderi di castelli; le rive con paesi antichi nei cui porti ancora fanno la guardia i leoni alati di San Marco. Ma giù, verso la dolce pianura lombarda, arde nel cielo già scuro un filo di fuoco.

Nel porto le grandi barche a vela si alzano e si abbassano ritmicamente. Sul molo lungo e stretto cammina il maestro di musica col suo piccolo cane. Essi vanno su e giù, su e giù, e sembra vogliano personificare quell'ora raccolta di meditazione e di riposo: l'ora del crepuscolo. Il bastoncino direttoriale che il maestro tiene dietro la schiena, si muove, forse inconsapevolmente, nel ritmo d'una musica immaginaria ed è accompagnato dal movimento ugualmente ritmico del codino del piccolo cane. Il signore pensa forse alle grandi serate di musica dell'estate lontana, quando egli sulla piazza illuminata dirigeva la sua orchestra davanti al pubblico allegro dei forestieri. Ah, che gioia essere maestro di musica!

Sembra che verso sera anche i vicoli si stringano con le loro casuccie, si avvicinino l'uno all'altro, come per paura della notte che è prossima. E le casuccie, anch'esse stanno appoggiate l'una all'altra in infinito amore. Guai a toglierne una di mezzo; bisogna allora sostenere tutte le altre, perchè non cadano anch'esse.

Un gatto fugge sotto l'arcata d'un cortile. I muli grigi si avvicinano per i sentieri ripidi con passo paziente e sovracarichi. Altri stanno sotto le arcate, già liberi dal loro peso, e scuotono le grosse teste con un senso di soddisfazione. Ritornano anche le vacche; dalle stalle aperte giunge un calore forte e acre e il mugghiare delle bestie.

E dalla campagna vengono i carri alti e rumorosi, colmi dei prodotti della stagione. Tutto si avvicina al paese, tutto torna al fuoco chiaro ed allegro della casa, perchè si avvicina la notte e con essa il freddo.

Ma in un angolo quieto, sotto le finestre che hanno le imposte storte e rotte dal vento, vicino a un balcone di ferro battuto e a un portone ornato di stemma, sta seduta una vecchia signora inglese e dipinge.

Sopra il paese si alza la grande chiesa bianca. Ogni sera una vecchietta sale gli erti scalini per salutare la Madonna. L'interno della chiesa è di già scuro. Solo la lampadina perpetua manda una luce fioca e rossiccia. E fuori, dal campanile alto e snello, le campane diffondono l'Angelus. Un vecchio cedro

spicca scurissimo contro il cielo tutto fiamme, e dal cimitero ci salutano i mesti cipressi. Giù nel lago giace scura e silenziosa un'isoletta con un ulivo solitario.

Ma nel paese c'è vita; sulla piazza, coperta di ghiaia fresca e gialla, davanti al monumento ai Caduti, giocano i ragazzi al foot-ball. Le fanciulle civettuole assistono, appoggiate alle porte. Dietro a loro si alza, pallida e minacciante, la scuola. Ma chi, mentre gioca pieno di orgoglio davanti agli occhi delle belle fanciulle, può pensare alla scuola!

Scende la notte; dai camini sale il fumo. E le donne davanti al fuoco preparano la cena. Nei fiaschi di paglia brilla il vino nuovo.

Ma lassù, intorno al castello, dove gli spiriti degli Scaligeri fanno la guardia, il vento fischia, canta, piange le sue note acute e macabre. Non è quello un posto che invita a starci verso sera; è meglio scendere alle case e scaldarsi le mani sopra il fuoco chiaro e ardente.

Balzano le prime luci dietro le finestre malchiuse; i vicoli si fanno oscuri e tetri. Lassù, sopra il paese, sopra la grande chiesa bianca e il castello antico, sta il monte con la sua cappa di neve.

Lontano batte una porta - muore il riso.

Nell'officina del maniscalco si lavora ancora. Da una casa, la più piccola e meschina, giunge un po' di musica; qualcuno suona sul violino la canzone di Valencia.

Quando i primi raggi della luna si diffondono sulla piazza, il vecchio parroco, con passo pesante e mesto, volta l'angolo; il fruscìo della sua lunga sottana nera si sente da lontano. Anch'egli si avvicina alla sua casa, dove la brava Perpetua gli ha preparato un pranzetto di uccellini con polenta.

Ed io? Mi perdo nei vicoli, entro in una bottega per comperarmi un po' di marsala, il vino ardente della Sicilia, per la mia notte, piena di solitudine e di malinconia.

Ma in un angolo quieto, sotto le finestre che hanno le imposte storte e rotte dal vento, vicino al balcone di ferro battuto e al portone ornato di stemma, nell'oscurità completa, siede la vecchia inglese e.... dipinge.

Traduzione dal tedesco di Maria Ditha Santifaller.

OSSIP KALENTER

La Musica

Alla Scala è andato in scena *Il Re* di Forzano e Giordano. È un'opera in un atto e tre quadri, più un altro quadro che chiamerò « il passeggino », ove si vede un sentiero bordeggiante uno stagno che va dalla casa di Rosalina alla reggia, e sul quale passano in gran furia da sinistra a destra la famiglia di Rosalina e Rosalina stessa per recarsi dal Re; insomma come chi dicesse la stessa idea dell'andata al tempio del Graal nel Parsifal con scena fissa invece che girevole, e in proporzioni e concetti molto più modesti. L'opera dura un'ora, poco più. In quest'ora si assiste a una favoletta con relativa morale, la cui invenzione mi pare proprio debolina. Si tratta in sostanza di una fresca contadinotta che lì lì per sposare un semplice e buon contadino vede il Re con seguito a una caccia e se ne innamora. Non vuol più saperne del fidanzato sino al momento che sotto il manto e le belle vesti viene a scoprire che il Re è un fior di vecchio. Naturalmente Rosalina torna agli antichi amori e preferisce il valido e giovane Colombello; e noi le diamo ragione. Morale: non è tutto oro quello che luce; oppure, giovani donne guardatevi da certe eleganze maschili. Anche i versi di questa favoletta non sono proprio rime rare; per fortuna che Forzano, ad assicurarci che il suo ingegno di uomo di teatro non s'è smarrito nè è in ribasso, ha provveduto con la rappresentazione di *Pietro il Grande,* datasi due sere prima del *Re*, con enorme successo.

La musica? *'Na parola!* diceva quel napoletano. Adesso chi mi legge crede che io mi sia messo sul tono del divertimento e che finirò per mancare di rispetto a Giordano. Tutt'altro. Giordano è un onesto musicista. Ai suoi tempi ha scritto l'*Andrea Chenier* e la *Fedora,* due opere piene di spontaneità che si reggono bene in piedi anche oggi. Allora era un bell'uomo, e non vecchio, ma certi impeti che tradotti musicalmente possono costituire i veri pregi del *Chenier* non ci sono più. La materia musicale del *Re* oscilla tra invenzioni melodiche fruste proprie all'opera verista e imitazioni rettoriche dell'antica opera buffa italiana. Le parti serie della commedia sono trattate con enfasi e con accenti che non s'intonano alla natura dei personaggi. *Colombello* canta come *Chenier,* per esempio; cioè con una musica che nei riguardi di Colombello è sproporzionata e tutta staccata dal personaggio. Le parti comiche sono talvolta svelte e felici, ma essendo per lo più trattate con una mano che vorrebbe carezzare i giochi della commedia con lievità rossiniana e verdiana, nasce un tale contrasto con le enfasi dette più sopra che l'impressione generale è che l'opera manca assolutamente di stile; cioè di unità, di carattere, di quelle cose insomma senza le quali non si creerà mai opera d'arte viva. Molte altre brutte cose si potrebbero dire del *Re,* ma mi rincresce. Dirò invece che l'opera è strumentata con finissima arte, e ripeterò, che Giordano quello di buono che doveva fare l'ha fatto e che è assurdo attendere da lui dei capolavori oggi.

* * *

Ildebrando Pizzetti ha tenuto al Circolo Filologico milanese una sua bella conferenza sulla musica dell'Ottocento. In essa ha esaltato la grandezza del secolo che conta quattro fra i più grandi operisti del mondo: Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi. Ha concluso, contro le affermazioni di un illustre scrittore, che anche l'Italia ha il suo teatro, come l'hanno l'Inghilterra, la Germania e la Francia, e ce l'ha proprio nell'opera dell'ottocento. La conferenza ha avuto poi spunti polemici contro l'uso dei *ritorni* in musica a questo o a quel secolo. Cattivo uso sopratutto quando per tornarci bisogna battere strade che non sono più per noi. Meglio guardarle da lontano certe cose e amarle in silenzio.

* * *

Henri Pruniéres, direttore della *Revue musicale* di Parigi, ha invece parlato al Convegno del jazz-band; argomento scottante e nevrastenico per Mascagni, per esempio, delizia e curiosa gioia di Ravel, invece. Ha fatto di esso la storia, considerando come la vera originalità del jazz consista nei ritmi e negli strambi colori strumentali, e come l'armonia e la melodia siano invece di carattere europeo. È una scoperta che avevo fatta anch'io, ma la conferenza con audizioni di dischi è stata divertente lo stesso.

ANTONIO VERETTI

NOTIZIARIO

* Malipiero attende nella sua Asolo a un'opera in tre atti dal titolo: Aquile d'Aquileia.

* Per gli australiani la Toti Dal Monte vien subito dopo Dio!

* Vincenzo Tommasini ha ultimato un *Preludio-Fanfara* e *Fuga.*

* Ildebrando Pizzetti ha finito il *Concerto dell'Estate* per orchestra.

* Fra le carte di Ferruccio Busoni è stata ritrovata dalla vedova dell'illustre musicista una *Cantata.*

* Ottorino Respighi ha finito due suites: *Feste romane* e *Suite Brasileira.*

* Il *Secolo XX* diretto da Cavicchioli pubblicherà in ogni numero una pagina musicale. Sono stati invitati a collaborare: Pizzetti, Lualdi, Montemezzi, Veretti, Pick Mangiagalli, etc, etc.

Clinio Lorenzetti Fontanesi - Diana cacciatrice

I PRECURSORI DELLA MARCIA SU ROMA

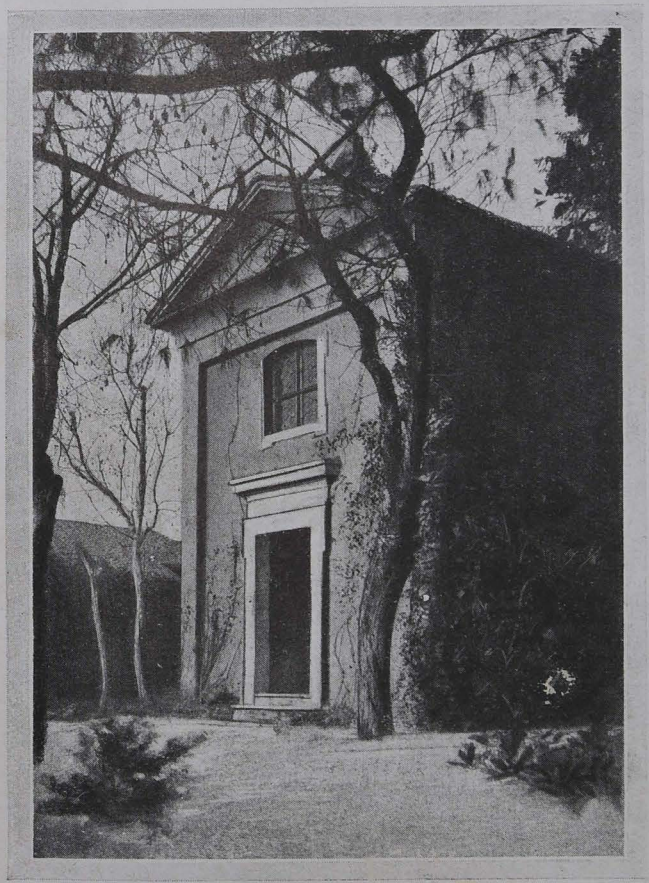
BELGIRATE

di GIULIO RE[illegible]IS

Fra la regalità di Stresa e l'humilitas borromea di Isola Bella, si affaccia la mite ed inesprimibile malinconia di Belgirate che, in mezzo a tanto fasto, appare come un mazzo di viole tra lo sgargiare delle orchidee; l'acqua le reca l'omaggio di uno specchio smeraldino e la sponda le offre il conforto delle sue ombre.

Ero salito ai Parioli, al mandorlo che raccolse l'agonia di Enrico Cairoli, e piena l'anima dell'epica pascarelliana, e delle rampogne carducciane, entravo umilmente nella villa

Villa Cairoli a Belgirate



Nell'interno della villa

che ripete gli echi singhiozzanti della voce di Giovannino.

Su quella soglia si infrangono tutte le passioni umane, tutti i frastuoni della nostra vita, si smussano tutti gli angoli della nostra civiltà che si americanizza, e tutti i colori che imperversano nelle nostre usanze; un'atmosfera di signorile religiosità vi investe, e vi costringe a pensare ed a sognare.

* * *

Il paesaggio storico dell'Ottocento è brillantato dai tentativi delle minoranze che, disperate iniziatrici, tra[illegible]ciano le vie della storia, seguendo la sorte fatale spetta agli antesignani: prima la beffa, poi il mar[illegible] poi, tarda ed ironica, la gloria.

Così il 1799 a Napoli, il 1821 a Torino, il Vallon di Rovito 1844, il processo di Mantova 1851, il tremendo monito di Orsini, Sapri 1857, e ultimo, 1867 Villa Glori, che si chiuse nell'angosciosa agonia di Belgirate.

Il fatto è troppo noto e la pattuglia d'assalto composta di 78 uomini ebbe la ventura di trovare in Cesare Pascarella il degno esaltatore; Raffaello Rossi di Rimini, un superstite, negli ultimi anni della sua sana e serena vec-

chiezza, dopo avermi raccontata ingenuamente la gesta, dal raduno di Terni allo scioglimento finale, soggiunse:

— Molti diranno di Villa Glori, ma come Pascarella nessuno saprà dire, perchè Villa Glori fu così, nè una parola di più, nè una di meno.

L'ultima eco mi ripeteva:

« . . . . . *Quarchiduno*
Fu preso a Roma a Piazza Barberina;
L'antri, sperduti in braccio della sorte,
Agnedero a schizzà pé la Sabina;

Li più si riformorno in carovana,
Passorno fiume, presero le corte
Drento li boschi, e agnedero a Mentana ».

* * *

In questa che fu la classica famiglia repubblicana del Romanticismo, in Casa Cairoli, la strofe lirica domina l'epica eroica; in questa famiglia spartana, si viveva in una atmosfera di affettuosità commovente e tale che forse nessuna poesia saprà esprimere.

Il nonno materno dei due eroi
(Da una stampa dell'epoca)

I cinque eroi si amano del più fervido amor fraterno, si interpellano coi più cari aggettivi, i superstiti parlando dei morti li chiamano « nostri eroi », « nostri martiri », « nostri santi », Benedetto definisce Luigi « potentissimo ingegno », mai uno screzio fra loro nella gara a chi giungeva primo all'olocausto.

E su tutti, incontrastata e magnanima dominatrice, sovrasta la Madre.

Questa donna che Garibaldi nel proclama di Messina, chiama « ricchissima, carissima e gentilissima matrona », e i figli gagliardi definiscono « madre italiana tipo », « impareggiabile genitrice », e rimane sempre e per tutti « mammina », è sorprendente.

I suoi nati le scrivono con la passionalità di amanti, la invocano in tutte le contingenze, e vicini e lontani aspettano le sue decisioni come ordini e le obbediscono come subordinati; l'impetuoso Enrico è il più tenero di tutti, Giovanni attende il suo referto prima di prestare il giuramento come ufficiale del Regio Esercito, Benedetto la consulta per regolarsi durante l'esilio di Zurigo, e tutti seguono ciecamente la traccia segnata da « mammina », che si alterna fervida animatrice e sapiente consigliera. Il tribolato cammino di questa donna cominciò da Bardolino e da Piovezzano nel maggio 1848 e lo storico non ha detta ancora l'ultima parola su quei giorni.

Del formidabile manipolo, composto dai suoi cinque figli, essa fu anche il glorioso capitano.

Questo clima di affetti deve essere stato terribilmente propizio al dolore, e gli annunzi che le giunsero

Benedetto Cairoli
(Da una stampa dell'epoca)

da Biumo Inferiore, da Palermo, da Napoli e da Roma, segnano le stazioni di un Calvario senza pari, il cui vertice è Belgirate; Giovannino, l'ultimo nato, e, come avviene sempre in questi casi, Beniamino, vi morì delirando Mentana.

Iniziò la carriera a 17 anni, studente di liceo a Pavia, schiaffeggiando un ufficiale austriaco; arrestato, poi rilasciato, ripara a Groppello, poi a Nizza.

L'anno successivo, all'Accademia Militare di Torino; è il 1860 e la nomina ad ufficiale oltre a contrastare i suoi convincimenti, gli impedirebbe di seguire i fratelli al campo, però obbedisce a «mammina» che gli scrive: « Il dovere prima di tutto ». E nel luglio 1860 presta il giuramento; quali echi avranno colpito la sua anima giovanetta nell'apprendere le notizie fantastiche dei Mille!

Giovanni Cairoli

Terminata l'Accademia partecipò alla campagna del 1866 nell'Esercito regolare, implorando invano il passaggio nel Corpo dei Volontari.

Ai primi di ottobre del 1867, in compagnia del suo Enrico, entra furtivo in Roma per secondare i preparativi di Francesco Cucchi.

Suo fratello scrive in quei giorni a « mammina »: « Com'è bello il Pincio! ». Certo non poteva immaginare che sull'incantevole terrazza sarebbe sorto il monumento per eternare il loro sacrifizio, e il mirabile ordine del giorno di Terni!

Scampato a tutte le insidie della Polizia, il 13 di ottobre è già inquadrato nel Corpo di Menotti. Poi, Passo Corese, l'Aniene, il 23 ottobre!

Mantovani, Bassini, Papazzoni, Moruzzi, caduti; Enrico moribondo, gli affida le ultime volontà: « Saluta Mammina, Benedetto, Minoia.... Fammi seppellire a Groppello.... »

Lacerato dalle baionette mercenarie, trasportato all'Ospedale a Roma, in dicembre è rimesso in libertà per l'intervento di alti personaggi.

* * *

I critici, i sapienti, gli effettivisti delle armi, amano considerare Villa Glori come una sbarazzinata romantica, ma costoro dimenticano che Enrico, il ferito di Palermo, temprato da due campagne di guerra, è Maggiore al 9° Fanteria e Giovanni è Tenente d'Artiglieria.

La spedizione che appare aureolata dall'abbagliante luce del sacrificio, venne studiata e preparata rigorosamente secondo tutte le regole dell'arte militare e si svolse nel più perfetto ordine; chiaro l'obbiettivo: rifornire Roma di uomini sicuri e capaci di nutrire e guidare la rivolta, criteriata la costituzione organica della banda suddivisa in squadre, i capi sconosciuti dai gregari come si conviene a volontari destinati ad un colpo di mano così azzardato, limpido l'ordine di marcia, nulla è trascurato, nulla inosservato, assicurata la via di un eventuale ripiegamento, unica deficenza, il servizio informazioni che, mancando alle coincidenze, determinò la tragedia; ma lo schieramento di battaglia a Villa Glori, è perfetto.

Giovannino Cairoli nel suo nobilissimo diario scritto all'Ospedale di S. Spirito e nelle Carceri Nuove di Roma, cerca invano di attenuare l'opera sua e del fratello, non vi riesce e ne balza magnifico quale egli fu in realtà. Quelle note affrettate, sono pervase da un grande respiro umano e l'Eroe ci tiene solo a scagionare la spedizione dalla taccia di imprudenze; lo sdegno lo assale solo perchè venne baionettato quando era già caduto, e l'orgoglio, se tale può definirsi, riaffiora in una sola circostanza, quando, rifiuta di riconoscere la legittimità del governo Pontificio e non vuole impegnarsi a non riprendere le armi contro di esso.

Malgrado i veli della modestia, questo venticinquenne che si accingeva ad assaltare Roma con un pugno di uomini, ci appare in un'atmosfera di leggende; quando, nella perlustrazione della palazzina di Villa

Glori, dalle finestre del piano superiore gli si presenta vicinissima la città agognata, al di sopra delle ansie coscienti di quellora, egli dimentica tutto e guarda incantato, e grida la sua ammirazione, e rinnova il voto che consacrerà col sangue.

E attraverso il suo racconto lo rivediamo bellissimo il giorno successivo; quando l'impeto di suo fratello proruppe contro il nemico distanziando tutti, Giovannino lo rincorse gridandogli: Fermati Enrico, andiamo assieme.

Poi quella notte atroce che equivale la veglia di Getsemani.

All'alba, massacrato dalle ferite e dal dolore per la morte del fratello adorato, riesce a raggiungere il casolare del « Vignarolo », può riposare sul letto; riceve le prime rudimentali cure, una fasciatura alla testa e un bastone per reggersi; e così ridotto, si trascina fino alla Villa dove riappare ai superstiti come un resuscitato, riabbraccia il cadavere del suo Enrico e mentre s'intrattiene coi feriti, sentendo che fuori succede qualcosa, si avvicina alla porta e si trova davanti ad una compagnia di Zuavi che tenevano i fucili spianati.

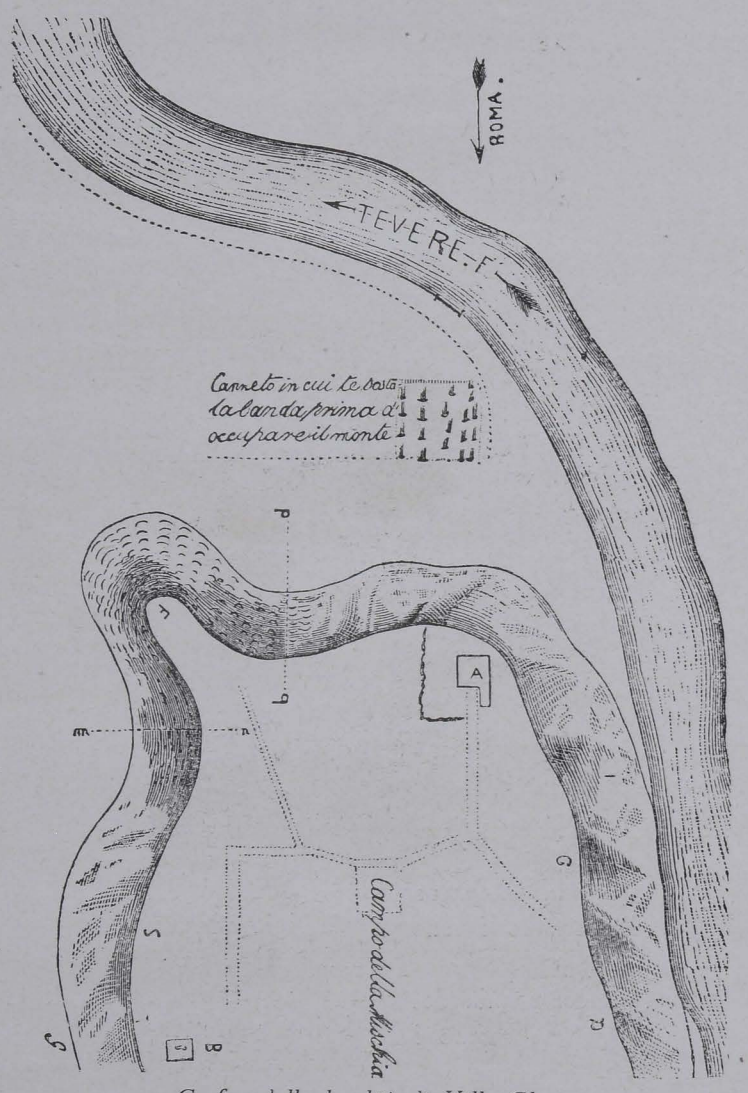


Grafico della località di Villa Glori

L'angoscia di quel momento è shakesperiana! Appoggiandosi allo stipite della porta si frugò nelle tasche, trovò il fazzoletto, e lo issò sul bastone agitandolo in segno di resa, ma subito si accorse che il fazzoletto era completamente chiazzato di sangue e quel rosso segnacolo non poteva servire alla tremenda necessità di quell'attimo.

Gridò allora la resa e cominciò il transito tribolato verso Roma e Belgirate.

* * *

Dimesso dalla prigionia rientrò nella casa dove non rientreranno vivi Enrico e Luigi ed Ernesto; parve rimettersi in salute, fu eletto assessore di Pavia, ma ricadde malato e si ritirò nella Villa di famiglia sperando che la splendida quiete del Verbano lo risanasse. In quella Villa si chiuse rigorosamente il grande dolore; pochi intimi, e al capezzale la madre e Benedetto.

Come la signora Poma dopo l'impiccagione del figlio volle isolarsi a Revere per accarezzare il suo dolore non potendolo contrastare, così Adelaide Cairoli chiuse nella villa di Belgirate tutte le sue speranze, tutte le sue disperazioni e per lunghi mesi contestò alla morte l'ultimo suo dilettissimo nato.

Di quel periodo poco si conosce, ma la ferita alla testa che pareva completamente guarita, si era riaperta e Giovannino soffriva atroci dolori.

Molti anni dopo la morte, Benedetto raccontava alla contessa Flaminia De Sizzo Noris sua congiunta, un piccolo episodio di quel tempo: Giovannino, come i suoi fratelli, era un appassionato cacciatore e aveva una viva predilezione per una sua vecchia cagna da ferma; durante la malattia venne interdetto alla povera bestia l'ingresso nella camera del padrone.

La fida compagna di caccia, uggiolava invano, ma osservò che le poche persone ammesse presso il malato, per solito recavano in mano delle carte, forse la posta ed i giornali; e allora si presentò anch'essa alla porta tenendo in bocca un fascio di carte trovate chissà dove. I presenti capirono e Giovannino, vivamente commosso, ordinò che la lasciassero nella sua camera.

Quali alternative di speranze e di scoramenti siano passati in quella camera e quale il martirio della madre, nessuno seppe, ma la periostite proseguì il suo

corso e fra dolori inenarrabili Giovanni Cairoli si spense ventisettenne l'11 Settembre 1869.

Luigi Miceli che lo assistette, ne raccolse il delirio dell'agonia: « Ah! l'unione dei Francesi coi Papalini! Che orrore! Enrico aiutami! Ma vinceremo di certo; andremo a Roma! »

Pare che nella vita di questo splendido giovine sia passata una sola donna: « L'Italia ».

Giunta a questi vertici della Gloria e del Sacrificio, la Poesia riprende la parola per ricantare alto nei secoli:

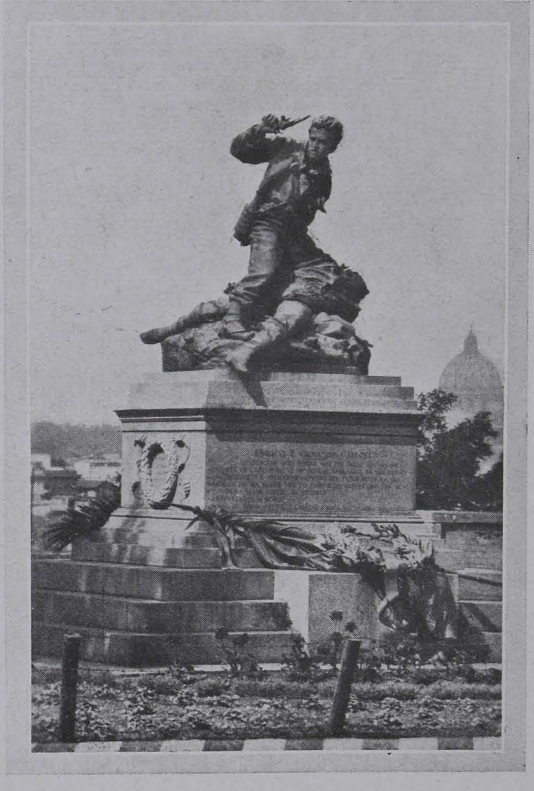
« *Apri, Roma immortale, apri le porte*
a Giovan Cairoli ».

* * *

Fuori, l'autunno sfoggiava le tinte calde della sua fastosa tavolozza, e il lago rimormorava i suoi illustri ricordi, Massimo D'Azeglio a Cannero, Troubetzkoi a Ghiffa, Ranzoni ad Intra, Rosmini a Stresa, e rammento che, uscendo da villa Cairoli a Belgirate, voltandomi a riguardare la nobile dimora, istintivamente mi segnai col segno della Croce.

Bologna - 1928.

GIULIO REGIS



Roma - *Monumento a Enrico e Giovanni Cairoli, al Pincio*

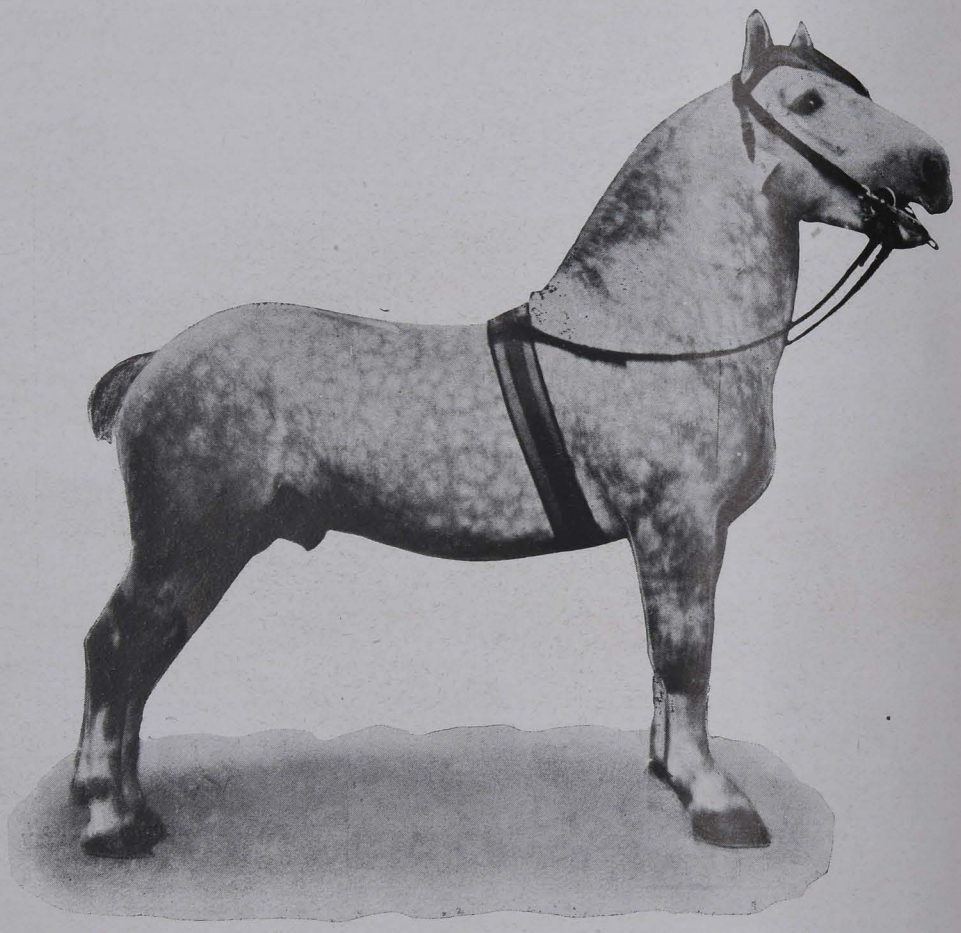
LA FIERA

La grande Fiera Cavalli di Verona, a cui l'antica tradizione e lo sviluppo sempre maggiore di questi ultimi anni, han conferito un indiscusso primato fra le manifestazioni del genere in Italia, si svolgerà quest'anno dal 10 al 24 marzo prossimo, periodo nel quale avrà luogo anche la Fiera Nazionale Agricola.

La nuova fisonomia e la specialissima importanza che questo avvenimento ha assunto in un biennio appena dalla sua prima inaugurazione, innestandosi nel vigoroso ceppo della Fiera Cavalli — e talvolta sembrando quasi di volerne assorbire lo spirito vitale a proprio vantaggio — è un naturale, logico effetto della posizione e dell'attività di Verona, provincia schiettamente agricola, fra quante a buon dritto ne possono vantare la Lombardia ed il Veneto, per citare solo le regioni limitrofe.

Il vecchio mercato equino, la cui parte preminente è costituita da esemplari di cavalli per uso agricolo e da tiro, era infatti anche prima come uno squillo a raccolta dei commerci rurali, come un centro di adunata dei produttori veronesi e d'altre provincie, che nella città scaligera riconoscevano la sede più adatta ai loro convegni, l'emporio d'ogni attività e produzione agricola.

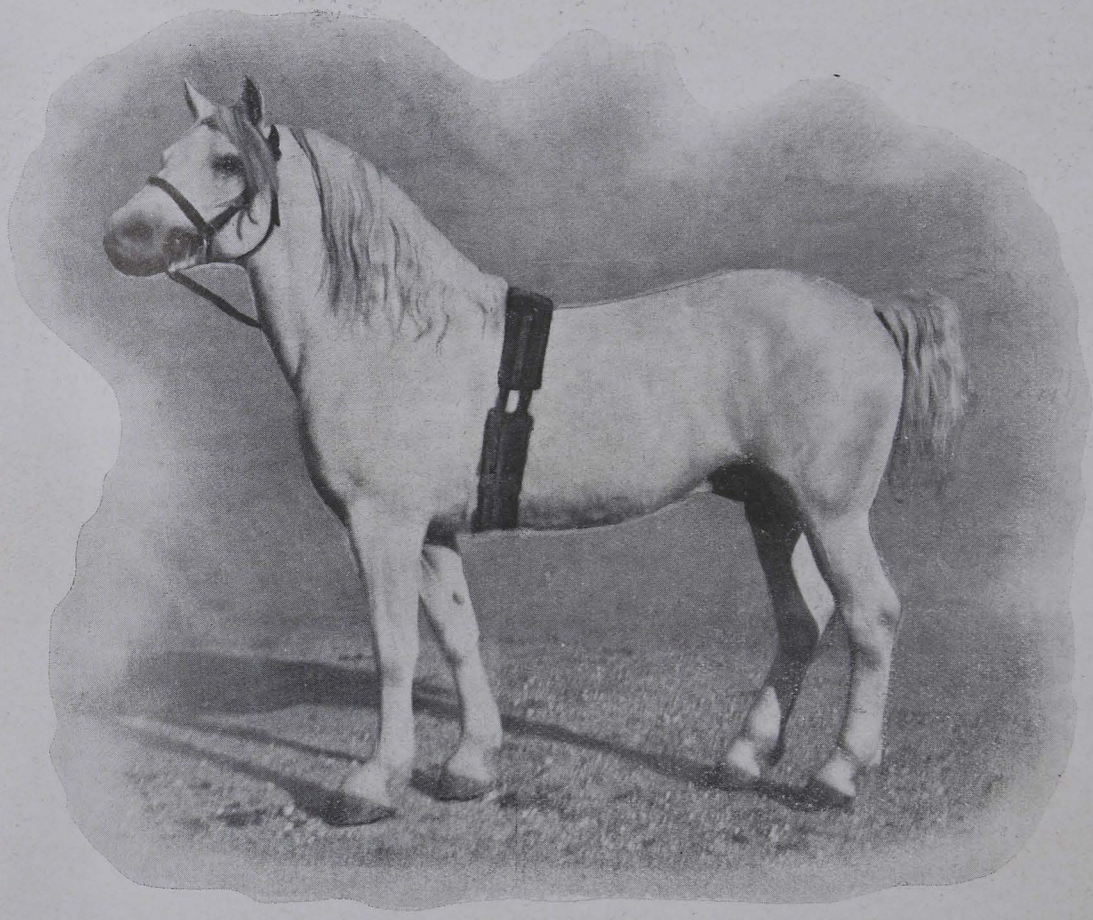
La trasformazione della Fiera Cavalli in Mostra Nazionale di Agricoltura è dunque un riconoscimento governativo quanto mai opportuno, la sanzione ufficiale di una consuetudine che, sia pure in forma più contenuta e ristretta, era seguita da molti anni, con grande vantaggio del commercio locale e d'altre regioni.



Vedremo dunque nel prossimo marzo, attorno a quello che si deve considerare il fulcro e il punto di partenza per le successive conquiste — il Campo della Fiera — svilupparsi in vaste proporzioni la Mostra Nazionale dei prodotti e derivati agricoli, a cui parteciperanno tutte le provincie d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia; e sarà particolarmente interessante vedere in qual modo andrà formandosi il nuovo ca-

DI VERONA

rattere della Mostra-Fiera, con la facoltà delle libere contrattazioni di merce in base ai campioni esposti (com'è uso nelle più importanti manifestazioni d'oltr'Alpe, a cominciare da Lipsia) e seguire il ritmo degli affari iniziati e condotti a termine presso gli *stands*.



Nel campo, ormai classico, di via Cappuccini Vecchi, modernamente sistemato coi due maestosi edificî di prospetto e col decoroso, definitivo assetto delle scuderie e dei *boxes*, vedremo quest'anno un assieme di esemplari da tiro e per lavori agricoli, certamente superiore a quello delle stagioni precedenti. Già vengono all'Ente Fiera, da prossimi e lontani centri di allevamento italiani ed esteri, numerose prenotazioni d'intere scuderie e domande di posteggio per la vendita dei cavalli alla corda, mercato che di consueto si effettua nelle adiacenze del Campo Fiera ed in via Pallone.

Si calcola che ben quattromila saranno i campioni equini esposti, per la inaugurazione, nelle scuderie del vastissimo campo; e duemila circa quelli che verranno allineati lungo le mura viscontee, in via del Pallone, e presso il ponte Rofiolo: un imponente panorama di bellezze animali; un fiume di danaro che scorrerà copioso per tutto il periodo della Fiera.

Nel recinto del campo stesso, in ambienti all'uopo ricavati con la sistemazione edilizia del mercato, si svolgeranno inoltre la Mostra dei Rotabili fini e di lusso, e quella dei finimenti.

In questi giorni, il lavoro di organizzazione è più che mai attivo da parte dei dirigenti della Fiera; e siamo certi che l'opera dell'Ing. Cav. Luigi Ruffo, Commissario scelto dal Podestà, avrà, per il bene di Verona, i suoi splendidi frutti.

FEDERICO A. MORAIS

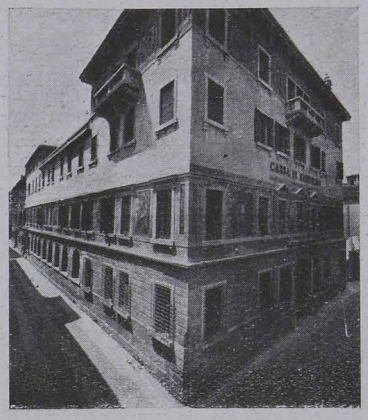
Limone sut Garda

L' Istituto di Credito Fondiario delle Venezie e il suo fiorente sviluppo

Vogliamo parlare dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie che per serietà d'intenti, bontà di organizzazione, genialità d'iniziative, nel volgere di pochi anni, attraverso un lavoro altrettanto silenzioso quanto tenace e sotto la presidenza dell'Avvocato Comm. Riccardo Galli, benemerito presidente anche della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, ha saputo assurgere ad uno dei primissimi posti fra gli Istituti congeneri in Italia.

Non sarà inutile premettere che il credito fondiario in Italia venne istituito nel 1866 e che per primi lo esercitarono la Cassa Risparmio di Milano, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Napoli, l'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo in Torino e la Cassa di Risparmio di Bologna.

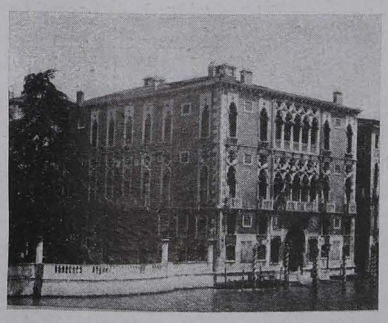
Altri Istituti vi furono successivamente autorizzati, ma, per ragioni varie, verso il 1893 rimasero a continuarne l'esercizio soltanto gl'Istituti di Milano, Siena, Torino e Bologna, ai quali si aggiunse, nel 1890, l'Istituto Italiano di Credito Fondiario con Sede in Roma.



Sede Centrale in Verona della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza e dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie

Nel Veneto, fino al 1866 soggetto allo straniero, non si cominciò a parlare di credito fondiario che verso il 1872 ed infatti in tale anno ebbe luogo in Venezia un convegno fra i Rappresentanti delle Casse di Risparmio di Verona, Venezia e Padova, della Banca Popolare di Vicenza e del Municipio di Udine con lo scopo di creare un consorzio che esercitasse tale forma di credito e venne anche approvato uno Statuto: ma la cosa non ebbe seguito.

La Deputazione Provinciale di Verona nel 1876 propose l'istituzione di un credito fondiario Provinciale; nemmeno questo potè però concretarsi, dato il ristretto campo d'azione che gli sarebbe stato riservato; e frattanto il Credito Fondiario di Milano apriva sue agenzie in tutta la Regione Veneta.



Sede Centrale in Venezia dell'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie

Il 9 Ottobre 1896 la Cassa di Risparmio della Città di Verona deliberava di chiedere l' autorizzazione all' esercizio del credito fondiario in tutta la Regione Veneta e nella Provincia di Mantova, autorizzazione che trovò dapprima un serio ostacolo nella preesistenza delle agenzie del Fondiario di Milano, ma che per la tenacia degli Amministratori della Cassa venne alfine ottenuta il 15 Aprile 1900.

L'Istituto che ne sorse prese il nome di Credito Fondiario della Civica Cassa di Risparmio di Verona e fu autorizzato ad operare nel Veneto e nella Provincia di Mantova. Il fondo di dotazione iniziale fu di L. 2.175.877.24 ed il limite di emissione delle cartelle fu fissato in dieci volte tale cifra.

Le operazioni del nuovo Istituto si iniziarono soltanto il I° gennaio 1902 e con cartelle 4.50 % lordo, più tardi ridotto al 3.75 %.

Nel 1909 venne autorizzato l'aumento del fondo di garanzia a 4 milioni: l'Istituto era circondato di tanta fiducia che le sue cartelle si trattavano a prezzi superiori al nominale ed erano vivamente ricercate da risparmiatori e da Enti morali per investimenti.

Nei primi cinque anni di vita i mutui stipulati furono 153 per Lire 3.480.000; nel primo decennio N. 660 per Lire 18.785.000.—; nel 1915 erano N. 1035 per Lire 31.055.000.— ed arrivarono nel 1919 a 1063 per L. 32.318.000.—: la consistenza media degli ultimi anni si aggirò però sui 24 milioni.

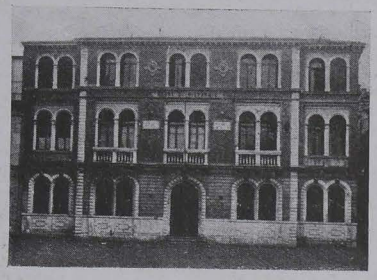
Cessato il periodo bellico, la vita della Nazione si rivolse alle proficue opere della pace e per gli Istituti di credito si aprirono nuove vie, sorsero nuovi scopi, nuovi doveri.

E poichè primo dovere per gli Istituti Veneti era quello di provvedere i mezzi per ricostruire, per riparare i danni prodotti dalla guerra, si pensò ad un consorzio per l'esercizio del credito fondiario fra la Cassa di Risparmio di Verona e le consorelle di Venezia, Padova, Treviso ed Udine, nonchè l'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie, del quale il consorzio da crearsi avrebbe

Sede Centrale in Padova della Cassa di Risparmio di Padova-Rovigo

dovuto integrare l'opera altamente benemerita delle antecipazioni ai danneggiati di guerra.

Infatti il 13 luglio 1919, con l'intervento dei Ministri d' Industria e Commercio, del Tesoro e delle Terre Liberate, si addivenne ad una convenzione fra gli enti anzidetti, in virtù della quale la Civica Cassa di Risparmio di Verona sacrificava il proprio credito fondiario a favore del nuovo ente, l'*Istituto di Credito Fondiario delle Venezie*, che veniva costituito con un proprio fondo di garanzia di L. 10.000.000.— e succedeva in ogni diritto ed obbligo dell'Istituto cessato.



Sede Centrale della Cassa di Risparmio di Venezia

Il nuovo Istituto, eretto in Ente Morale il 30 Novembre 1919, cominciò a funzionare col 16 Marzo 1920, sempre nelle Tre Venezie ed in Provincia di Mantova.

Successivamente entrarono a far parte dell'Istituto le Casse di Risparmio di Trento, Trieste, Pola, Fiume, Gorizia e Rovigo e fu affiliato all'Istituto anche il Credito Fondiario Istriano; recentemente poi si aggiunsero le Casse di Risparmio di Rovereto, Merano e Brunico.

Le cartelle 3.75 % del cessato Credito Fondiario della Cassa di Risparmio di Verona, non rappresentavano più nel 1920, per il loro basso interesse, un titolo da potersi offrire sul mercato, chè i capitali si volgevano verso impieghi più rimunerativi; perciò il nuovo Credito Fondiario delle Venezie decise di emettere cartelle ad un tasso più elevato e cioè al 5 % netto, concedendo mutui allo stesso interesse.

Anche il titolo 5 % però si addimostrò dopo pochi anni non adatto alle cresciute esigenze del mercato del risparmio, tanto che l'Istituto nel 1926 cominciò ad emettere cartelle al 6 % aumentando correlativamente il saggio dei prestiti.

Sede Centrale della Cassa di Risparmio di Udine

Il prospetto che segue espone sinteticamente quale e quanta sia stata l'attività svolta dall' Istituto delle Venezie dal 1920 ad oggi e come esso abbia saputo in soli otto anni raggiungere e sorpassare il mezzo miliardo di prestiti.

DATE	MUTUI		Fondo di garanzia e riserva	Utile netto	Percentuali dell'utile netto sui fondi di garanzia e riserva
	Quantità	Importo			
1920 Dicembre 31	686	19.257.943 38	10.000.000 —	332.403 74	3.32
1921 Dicembre 31	710	27.739.884 34	10.034.408 37	426.613 76	4.25
1922 Dicembre 31	785	33.831.486 80	10.080.456 25	435.340 41	4.32
1923 Dicembre 31	909	49.490.987 10	11.130.482 89	598.807 89	5.38
1924 Dicembre 31	1317	119.727.746 36	11.329.777 41	671.987 10	5.93
1925 Dicembre 31	2051	185.579.697 12	12.984.330 08	723.977 67	5.58
1926 Dicembre 31	2695	222.049.342 12	21.330.727 27	1.214.287 39	5.69
1927 Dicembre 31	4120	361.137.950 73	31.270.425 37	2.114.947 27	6.76
1928 Dicembre 31	6814	602.902.372 04	53.033.077 31	2.800.000 — (previsione)	7% (circa)

Sede Centrale in Treviso della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana

Ma l'attività dell'Istituto non si limitò soltanto all'esercizio del credito fondiario-ordinario ed ai mutui a favore dei danneggiati di guerra: nel 1925 infatti venne istituita presso di esso, prima ed unica in Italia, una *Sezione di Credito Fondiario Agrario* allo scopo di fornire i mezzi per miglioramenti agrari.

Anche questa Sezione in soli tre anni accumulò una cifra di operazioni di quasi quaranta milioni.

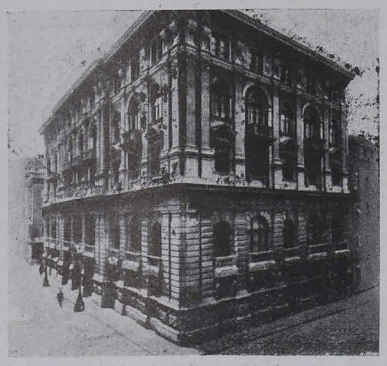
Sull'inizio del 1927 il mercato interno dei titoli era pressochè nullo: di qui la necessità di creare uno sfogo alle obbligazioni fondiarie su mercati esteri per far fronte ai bisogni della proprietà fondiaria, ed ecco l'iniziativa, unica in Italia, dell'Istituto delle Venezie, attuatasi con la emissione di cinque milioni di dollari di cartelle fondiarie sul mercato di New York, cartelle già quotate in quella Borsa.

Sede Centrale della Cassa di Risparmio di Trento

Nel 1928 il mercato dei titoli italiani ebbe una felice ripresa, quello dei titoli fondiari si ravvivò e per le cartelle

fondiarie delle Venezie tanto, da creare una eccedenza della domanda sulla disponibilità.

* * *



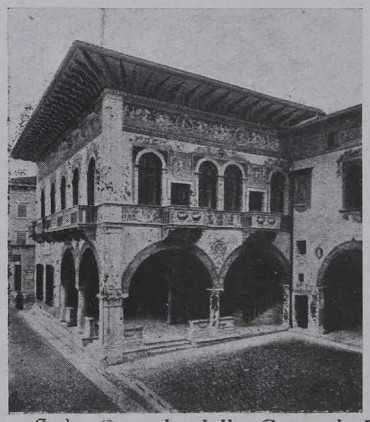
Sede Centrale della Cassa di Risparmio Triestina

Come sia congegnato il credito fondiario è presto detto: esso accorda prestiti in cartelle, che esso stesso colloca presso i risparmiatori, fungendo così da tramite fra questi ed i mutuatari.

L'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie concede mutui in cartelle fondiarie di norma al tasso del 6 %, contro prima ipoteca su terreni e fabbricati non industriali aventi reddito certo e continuo.

I mutui sono rimborsabili mediante rate semestrali e possono assumere varie forme.

I *mutui ordinari*, rispetto ai mutui in danaro, presentano i vantaggi di essere esenti dall'imposta di ricchezza mobile, nonchè dalle gravi tasse di registro, bollo ed ipoteca, in luogo delle quali il mutuatario corrisponde soltanto i diritti erariali in circa quindici centesimi annui per ogni cento lire di capitale mutuatogli; di godere la riduzione degli onorari notarili alla metà; di escludere il pagamento della tassa di quitanza e cancellazione ipotecaria, quando sieno effettuati per estinguere passività ipotecarie; di poter in qualunque momento essere in tutto o in parte antecipatamente affrancati anche con cartelle fondiarie, il che il mutuatario ha convenienza di fare ogni qual volta il prezzo delle cartelle sia inferiore al nominale, dato che l'Istituto le riceve in pagamento appunto per il valore nominale.

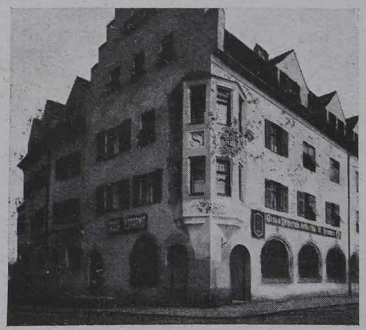


Sede Centrale della Cassa di Risparmio di Rovereto

I mutui per la costruzione o l'acquisto di case popolari od economiche a sensi del R. D. L. 30 Novembre 1919 N. 2318 e successive norme, godono inoltre della riduzione dei diritti erariali ad un quarto.

I mutui per l'affranco dell'Imposta patrimoniale sono soggetti a tassa fissa minima di registro ed ipoteca in luogo dei diritti erariali.

I mutui per Consorzi di bonifica, idraulici e d'irrigazione, a sensi del R. D. L. 5 aprile 1925 N. 516, contro delegazioni sui contributi consorziali o cessione di annualità di contributi statali o provinciali godono della riduzione dei diritti di commissione e di notevoli esenzioni ed agevolazioni fiscali.



Sede Centrale della Cassa di Risparmio di Merano

I mutui per miglioramenti agrari, a sensi del R. D. Legge 29 luglio 1927 N. 1509 e successive disposizioni godono, oltre i benefici dei mutui ordinari, il contributo massimo del 2.50 per cento sugli interessi in forma di annualità costante; la riduzione a metà delle competenze dei conservatori e dei notai e riduzione dei diritti di commissione.

Sede Centrale della Cassa di Risparmio unita al Monte di Pietà di Gorizia

Sede Centrale della Cassa di Risparmio di Pola

I mutui di favore per danneggiati di guerra possono essere concessi per l'importo corrispondente al deprezzamento di vetustà relativa ai fabbricati ricostruiti; per l'importo delle spese sostenute per migliorie nella ricostruzione dei fabbricati, importo che non può superare L. 15.000.— e che è riservato a coloro i cui danni per fabbricati non abbiano oltrepassato complessivamente L. 75.000.— a prezzi attuali; per la differenza fra la somma necessaria per la riparazione o la ricostruzione degli immobili di lusso e l'indennizzo massimo (50.000-100.000); infine per la parte di antecipazione sul risarcimento per danni a fabbricati la quale ecceda, ma per non più del 20 % l'indennità liquidata.

Tali mutui sono esenti, anche nella documentazione, da tasse di bollo, registro ed ipoteca; fruiscono della riduzione degli onorari notarili ad un quarto, e sono esenti totalmente dal pagamento degli interessi per il primo quinquennio e godono del contributo statale del 2 % per un periodo massimo di altri 30 anni.

Per tutti i tipi di mutui al 6 % le cartelle vengono liquidate in contanti alla pari e cioè a L. 500 più interessi, restandone riservato il collocamento esclusivamente all'Istituto mutuante.

* * *

Al 31 Dicembre 1928 i mutui stipulati globalmente dall' Istituto presentavano la seguente consistenza:

Serie 3.75 %	Mutui	N.	386	L.	11.066.556.01
» 5 %	id.	»	1396	»	119.166.647.84
» 6 %	id.	»	4390	»	357.041.244.28
» 7 %	id.	»	358	»	89.885.467.65
	numerario		284	»	25.742.456.26
			6814	L.	602.902.372.04

Sede Centrale della Cassa di Risparmio di Fiume

Le corrispondenti cartelle, oltre la garanzia ipotecaria, hanno quella suppletiva di appositi fondi per oltre cinquanta milioni e anche delle Casse di Risparmio consorziate per i mutui rispettivamente approvati.

Le cartelle possono essere al portatore o nominative e queste anche con cedole al portatore: sono tutte rimborsabili alla pari in un termine medio di circa quindici anni; anche i relativi interessi sono insequestrabli ed esenti da imposte e tasse.

Il pagamento degl'interessi ed il rimborso delle cartelle estratte si possono ottenere tanto presso l'Istituto emittente che presso i suoi Partecipanti, gli altri Istituti di Credito Fondiario, le principali Casse di Risparmio del Regno, il Credito Italiano, la Banca Nazionale dell'Agricoltura e molte altre Banche.

I capitali degli interdetti, dei minori, di tutti coloro che per legge, regolamento, convenzione o disposizione testamentaria devono essere impiegati in prestiti ipotecari, in acquisti di immobili od altrimenti, possono essere investiti o convertiti in cartelle fondiarie.

Così le Società, gli Enti Morali, le istituzioni di beneficenza e gli altri Istituti i quali, per le leggi che li concernono, abbiano l'obbligo di impiegare in titoli emessi o garantiti dallo Stato il loro patrimonio in tutto o in parte, hanno facoltà di farne l'impiego sino a un quarto in cartelle emesse dagli Istituti Fondiari.

Inoltre le cartelle fondiarie possono essere ricevute in pegno per antecipazioni da ogni Istituto di Credito oppure a riporto od a garanzia di aperture di conto corrente od anche per cauzione, per contratti di appalto o di esattoria dalle Amministrazioni dello Stato, dalle Provincie, dai Comuni, dalle Istituzioni di beneficenza, dalle Casse di Risparmio, dai Monti di Pietà per un valore pari ai nove decimi del prezzo medio di borsa del semestre precedente.

Sede Centrale della Cassa di Risparmio di Brunico

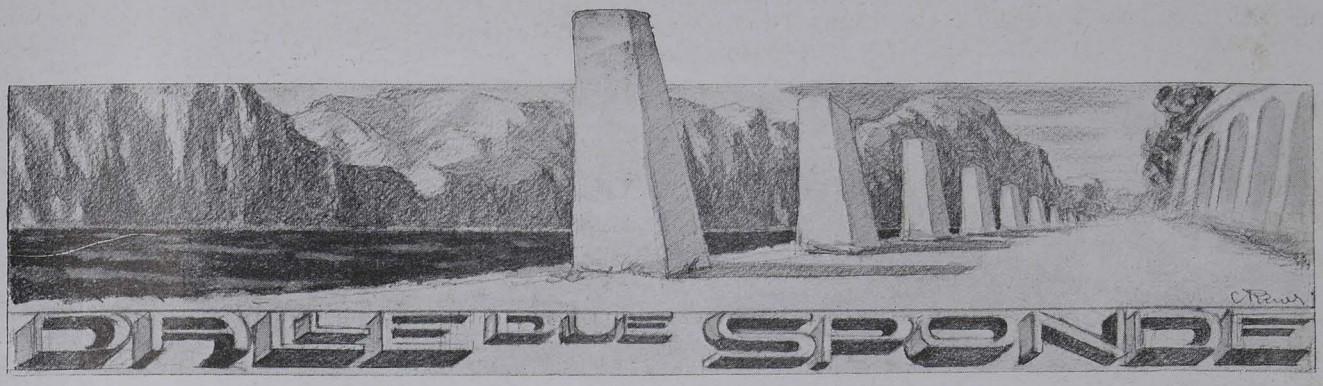
* * *

Da tutto quanto si è esposto è facile concludere come le cartelle fondiarie rappresentino una forma di impiego di tutta tranquillità; essa è inoltre notevolmente redditizia; - infatti, in rapporto al loro attuale prezzo di mercato (475-476), i titoli 6 % del Fondiario delle Venezie danno un reddito effettivo immediato di circa il 6.30 %, reddito che, attendendo il rimborso alla pari nel termine medio dianzi citato, sale a circa il 6.80 per cento.

Il ragguardevole numero delle domande in trattazione, l'affluire continuo di nuove richieste di finanziamento, la ricerca incessante di titoli di emissione dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie danno la certezza che le brillanti mete ora raggiunte non saranno che pietre miliari lungo la via ascendente che sta percorrendo l'Istituto, il quale ha salutato con vivo entusiasmo l'indirizzo agrario della politica del Governo Fascista e si appresta a collaborare con tutte le forze a quel poderoso problema della bonifica integrale, che il Duce ha posto fra le grandi opere del Regime.

S. G.

Facsimile della cartella 6 %



Cronache d'arte e di vita Bresciana

La Colonia Mutualistica "Antonio Turati„

La colonia Mutualistica « Antonio Turati », è una delle meglio riuscite ed attrezzate fra tutte quelle sorte in questi ultimi tempi per merito del Fascismo.

Di un padiglione in legno tipo speciale Pulini per scuola all'aperto capace di contenere 30 alunni. Come si vede questa Colonia è considerata come la più bella e comoda oasi di salute e di serenità gioconda per le centinaia delle piccole ed infelici creature che ogni anno la popolano per ritrovare fra il sole, l'aria e l'acqua marina la salute e la gioia.

La Colonia Mutualistica « Antonio Turati »

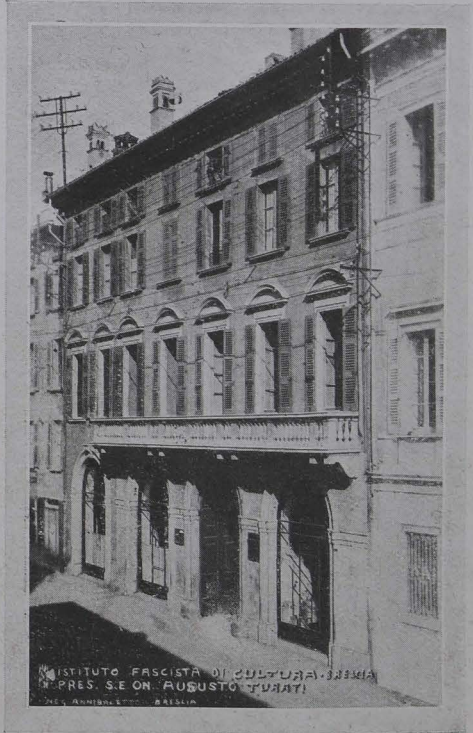
La sua costruzione è dovuta tutta all'iniziativa locale e cioè: con il contributo finanziario della Mutualità Scolastica G. C. Abba e della generosità cittadina. Essa consta di un fabbricato a quattro piani in muratura, largo 29 metri e profondo 12; dotato di 300 letti, ampie cucine, refettori, lavanderia, gabinetti medici, servizi sanitari ed igienici, nonchè d'acqua potabile. Di un altro fabbricato in muratura adibito ad infermeria con annessa camera contumaciale occupata da 14 letti.

Per queste ragioni crediamo che l'esemplare Colonia Mutualistica, che già strappò parole di ammirazione da parte di tutti i visitatori fra cui il Segretario del Partito e il Segretario federale Innocente Dugnani, possa degnamente essere annoverata fra le opere create per volontà fascista nell'anno VI della Rivoluzione.

Villa Paradiso

In questo maggio abbiamo colto l'occasione per compiere assieme col comm. Porro Savoldi, Presidente della « Maternità ed Infanzia », una visita, non preannunciata, alla colonia di prevenzione contro la tubercolosi « Villa Paradiso », nido di sole e di felicità di fanciulli dimenticati o ignorati da chi li mise al mondo.

Appena s'apre il cancello della villa, uno sciame garrulo d'infanzia, che ha negli occhi riverberata la luce del sole, ci corre incontro schiudendo al sorriso ed alla gioia un visino sul quale si scorge l'impeto della vita salvata e risorgente. Corrono, si rincorrono e tornano in ultimo a stringersi attorno alla materna figura della suora Direttrice: cara, esile donna,



santa ed operante, con il segno della bontà sulle labbra sottili e negli occhi raggianti. Or ecco una bimbetta vispa e gaia si fa incontro al benefattore e strilla: L'é ché 'l sior de le caramele! Scroscia di risa, limpide e cristalline....

Da uno sguardo fugace sull'insieme non possiamo che ritrarre completa e soddisfatta la percezione di trovarci in un ambiente di sanità, di pulizia, d'ordine davvero insperati.

Nella « Villa Paradiso » i bimbi accolti trovano la propria resurrezione e la sicura vitalità. Qui prospera una parte dell'infanzia, destinata a servire ed aumentare la Patria. Non possiamo dire di essere entrati in un ricovero di dolore umano, in cui il dolore acquista e presenta un « quid » di augusto e di austero. No! si pensa a tutto fuorchè a questo. Sarebbe impossibile meditare cosa diversa al cospetto della vivida popolazione minuscola che sembra satura di luce, che è inebriata di sole, che s'alimenta « ad abundantiam » di quell'aria purissima che, secondo un modesto nostro parere, è logicamente portata a spazzar via microbi ed infezioni, meglio e più di ogni altro medicamento.

A rafforzarci nel convincimento determinatoci dalla prima impressione, viene in sussidio una visita minuziosa e piena di gradevoli sorprese che, insieme col commendatore Porro Savoldi, compiamo nelle corsie e nelle sale di « Villa Paradiso ».

Corsie bianche, lucide, arieggiate e solatìe; e, sopratutto, un nitore scintillante, un ordine curato sino alla meticolosità.

Il comm. Porro Savoldi si indugia a farci osservare l'ubicazione sanissima dell'edificio; ci mostra poi i lettini bianchi come avorio, che egli tocca, muove e scuote come volesse aggiustarli per bimbi suoi.

Nelle sale dei due dormitorii, al primo ed al secondo piano, si aprono terrazze magnifiche. E la vista si protende su di un prato che potrebbe essere un giardino.

Nel salire al piano superiore, la cortese suora schiude una dopo l'altra le porte che immettono in piccole aule scolastiche. I bambini e le fanciulline scattano tendendo il braccio nel saluto romano.

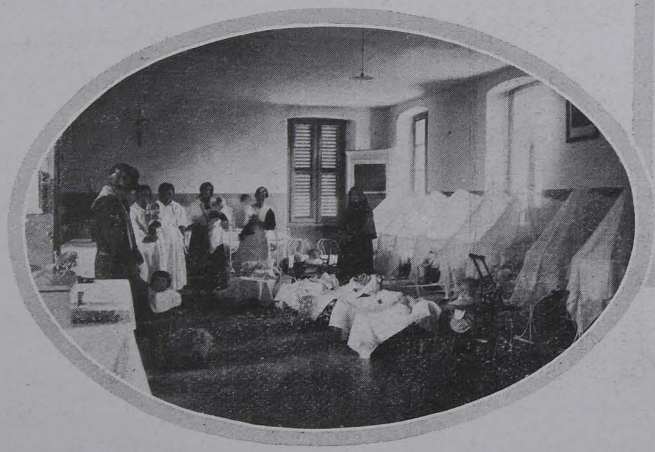
Si passa quindi all'ultimo piano, che coglie i vagiti dei neonati fra le trine morbide di culle dondolate da assistenti e sorvegliate da suore.

In tutta l'ampiezza possiamo apprezzare quassù l'opera certosina e silenziosa delle Suore, che sanno essere al tempo stesso educatrici insigni, accorte sorveglianti, mamme amorosissime dei pargoletti orbati delle naturali cure materne e senza il beneficio del riconoscimento di un padre, fiori gualciti di protervia, relitti di vizi e di miseria, oggi accolti fra le braccia della società che possono anche essere ampie e prodighe quanto la Misericordia Divina.

Assistiamo per breve tempo alle opere cui sono affaccendate le donne: avvolgono fasce, ricamano vicino alle culle e nutrono i piccini. In ultimo non manchiamo di compiere un giro d'ispezione alla dispensa, fornitissima d'ogni ben di Dio.

Diamo infine un'occhiata al deposito del legname ed al reparto lavanderia, nel quale ragazze e donne alle dipendenze della Colonia accudiscono al bucato lungo i vaporosi lavandini che fumigano e trasudano, pulizia, igiene, nettezza.

Ci avviamo ancora verso il cancello per ritornare in città. Ci corrono ancora una volta intorno gli abitanti lilipuziani, che si erano asseragliati in un angolo del cortile a rubare l'ultimo lembo di sole della giornata primaverile. Accarezziamo il capino a questo ed a quello con la convinzione assoluta che essi usciranno un giorno dalla « Villa Paradiso », immuni da ogni contagio, freschi come l'aurora, così come Benito Mussolini vuole sieno i bimbi d'Italia.



Dipinto allegorico del prof. Ronchi, nel Palazzo del Governo a Brescia

Un pregevole dipinto nel Palazzo del Governo.

Questa illustrazione è la riproduzione di un pregevole dipinto del concittadino prof. Ronchi, che pochissimi conoscono poichè è la cospicua parte decorativa del plafone nella grande sala del palazzo del Governo, ove si tengono le riunioni della Reale Commissione per l'Amministrazione della provincia. Seguita ed attorniata da simboliche figure recanti i prodotti delle nostre ubertose ed industri valli, la « Provincia » cavalcante un bianco puledro fa omaggio a « Brescia » che, scendendo dalla gradinata del tempio adagiato ai piedi del colle, viene ad incontrarla fra la schiera di giovani squillanti le tibie.

Nello sfondo in candidi pepli, si avanzano i portatori della Vittoria, più in basso sul corteo degli offerenti spicca il vessillo del Trentino.

Il contenuto espressivo di quest'opera compiuta dal Ronchi all'inizio della guerra, nel 1916, è stata di eloquente significato augurale per i destini della nostra Patria, e trova attualità simbolica anche oggi nel fervore delle rinnovate energie agricole, pastorizie, commerciali, industriali della nostra ferace terra.

Cavo di bonifica Marzola, in territorio di Bagnolo Mella

Bonifica dell'Agro Bresciano fra Mella e Chiese.

La bonifica dell'Agro Bresciano, sorta fra infinite difficoltà, dato che non trattasi di bonifica nel primitivo senso della parola, ma di sistemazione di una vasta zona già da tempo in parte prosciugata e dotata di una fitta rete di fontanili e cavi irrigui, silenziosamente per il volere del Capo nostro Augusto Turati è finanziata e funziona già egregiamente per il bene della nostra terra.

Per quanto le gravi difficoltà frapposte al suo inizio ne avessero ritardato il cominciamento fino al marzo della primavera 1928, ciò nulla meno essa, nel breve volgere di pochi mesi, ha sviluppato un intenso lavoro che si compendia in queste cifre: Apertura di ben ml. 6400 di cavi di bonifica per drenaggio ed emungimento; risanamento completo di oltre 400 ettari di terreno pressochè improduttivo per impaludamento, e che già in questo anno dettero buoni frutti per la Patria; captazione di ben litri 1500 di acqua al minuto secondo, che a traverso non lievi sacrifici e non lievi difficoltà, nel breve volgere di tempo, hanno lenito i gravi danni della siccità di questa estate a

ben mille ettari di terreno, che così hanno raddoppiato il loro prodotto.

Le opere si sono svolte nei comuni di Bagnolo Mella, Leno, Ghedi, Borgosatollo, Calvisano, e Visano. La spesa effettiva incontrata per la esecuzione di queste opere non supera il milione e mezzo di lire, nonostante le difficoltà iniziali che ogni opera deve superare nel suo avviamento. E con tale somma, a conti fatti, si è prodotta la benefica acqua di irrigazione ad un prezzo inferiore alle lire mille al litro minuto secondo; rimanendo a tutto beneficio di tale somma il lavoro dei cavi iniziati e non compiuti, nonchè la bonifica per prosciugamento dei terreni attraversati.

Le opere di bonifica e irrigazione a Gottolengo - La conduttura forzata del cavo Vedetti

Con tale somma si è inoltre procacciata onesta occupazione a 200 operai in media al giorno, nel periodo in cui i lavori campestri languono o sono quasi tutti rallentati. I lavori iniziati e portati a buon punto, anzi alcuni a compimento, si riferiscono a parte del progetto generale delle opere approvate, sommanti in totale a lire 11.909.925.91.

Nessuna contestazione giuridica fu mossa nella esecuzione del suo programma al Consorzio, anzi ad esso piovono le fervide dimostrazioni di approvazione e gratitudine degli agricoltori interessati, ed aumentano sempre più le domande di sollecitudine delle singole opere; ora che la razionale esecuzione ha reso evidente la bontà delle opere stesse.

Siamo di ciò doppiamente lieti, poichè questo dimostra che la massa degli agricoltori bresciani tende allo sforzo supremo per obbedire all'imperativo ordine del Duce e perchè con tali pratiche dimostrazioni vengono corrisposti la fiducia ed il continuo interessamento che a questa opera ha dato Augusto Turati.

L'erezione in Ente Morale del Consorzio per la Gargnano - Riva

È giunta la comunicazione del Decreto ministeriale 28 dicembre u. s. che dà forma legale al consorzio interprovinciale per la costruzione della strada Gargnano-Riva.

I lavori, mercè il vivo interessamento della commissione straordinaria, di cui è capo Augusto Turati, hanno principio in questo mese, dato che l'amministrazione provinciale di Brescia si è di già impegnata di anticipare le somme che necessiteranno al consorzio per la esecuzione del primo lotto.

Cavo di bonifica Rino

Ecco gli articoli del decreto:

« Art. 1. — *Il Consorzio costituito tra le provincie di Brescia e Trento ed i comuni di Brescia, Salò, Gardone Riviera, Maderno-Toscolano, Gargnano, Tignale, Tremosine, Limone del Garda, Riva del Garda, Arco e Trento per la costruzione e manutenzione della strada Gargnano-Riva è riconosciuto in Ente Morale.*

Art. 2. — *Lo Statuto del Consorzio predetto, composto di 17 articoli e qui unito in originale è approvato a tutti gli effetti di legge.*

I Prefetti di Brescia e di Trento sono incaricati della esecuzione del presente Decreto ».

CRONACHE VERONESI

Tancredi battezza Clorinda moribonda (dis. illustrativo del Piazzetta)

"Clorinda e Tancredi„ di Tasso-Monteverdi al Filarmonico

Dobbiamo esser grati alla Direzione del Liceo Musicale Veronese di averci fatto udire, tra soavi composizioni di Corelli e Paisiello e la *ouverture* dell'Egmont di Beethoven, questo squarcio della « Gerusalemme liberata » musicato da Monteverdi.

Poichè esso ha ancora molto di vivo: nè solo dal punto di vista storico e da quello della conoscenza genetica del melodramma.

Forse la storia dell'arte in generale (e quella della nascita e del transito delle forme d'una in altra) non hanno momenti più di questo curiosi e ricchi di forza attrattiva; se non forse quello in cui la scultura di Grecia (di quella Grecia che il Monteverdi intese imitare) si stacca dai frontoni dei templi e, da decorativa e asservita all'architettura, diventa libera e si muove, in pieno agio, da sè. Da questo aspetto la nostra aspettazione interrogativa fu appagata in pieno. Nè, per capire la forza di fascino che questa minuscola « opera » ebbe al suo tempo, dovemmo faticare proprio molto.

Non è difficile, per esempio, afferrare il perchè l'amore che sorge tra nemici, i tragici qui pro quo dei duelli a visiera calata, sopra tutto il riconoscimento e il battesimo di Clorinda, riuscissero ad attrarre vivamente e a « levar lacrime » ai nostri avi. Basterà pensare che questo germe di melodramma fu rappresentato, per la prima volta, a Venezia, in Palazzo Mocenigo; e che Venezia era già da parecchi decenni sotto la pressione dei non battezzati (i Turchi) che, oltre a respingerla dall'Oriente, erano spesso comparsi in Italia. E — riferisce il Sanudo — eran riusciti a varcare Isonzo nonchè il Tagliamento, accampandosi tra questo fiume e il Livenza, massacrando e portando via « anime ».

* * *

Ma più che da questo aspetto, il piccolo, embrionale melodramma ci attrasse come opera d'arte. Specialmente per tre suoi lineamenti: il taglio della scena (oggi si direbbe la scelta del libretto); il carattere specifico e la particolare animazione descrittiva dei momenti orchestrali; il valore del famoso « declamato melodico » in relazione ad altri tentativi (moderni) di fondere la musica con la declamazione.

* * *

Il taglio della scena è notevole sopra tutto come apoteosi della fede: in un momento in cui essa è, oltrechè sentimento religioso, distintivo spirituale d'uno dei popoli in lotta. Un musicista meno legato a questo avrebbe forse cercato il suo « finale » nell'ottava susseguente: nel plastico estremo congedo di Clorinda e nell'effetto patetico di quel braccio alzato che saluta in punto di morte.

D'un bel pallore ha il bianco viso asperso,
come a gigli sarian miste viole.
E gli occhi al cielo affisa e in lei converso
sembra per la pietate il cielo e il sole.
E la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliero, in vece di parole
gli dà pegno di pace. In quella forma
passa la bella donna e par che dorma.

In quel commiato, certo, avrebbe trovato il suo soggetto un pittore (per esempio il Caravaggio). Il Monteverdi no. Egli finisce — in relazione a quanto dissi — con l'ottava che precede e con la frase religiosa che la chiude:

S'apre il cielo, io vado in pace.

E la fede del tempo ebbe certo qualche parte nella scelta di questo verso di chiusa; e l'opera intera si dovette ascoltare dagli invitati di palazzo Mocenigo con l'animo con cui gl'italiani del Risorgimento ascoltavano Verdi del primo periodo o i tedeschi d'anteguerra Wagner della Tetralogia.

* * *

In questo finale, è, musicalmente parlando, tutta Clorinda. La « ferocia » della tassesca virago fu trascurata e sorpassata dal musicista. A differenza del suo Tancredi (che canta e s'effonde da guerriero) la Clorinda di Monteverdi è raccolta e tutta addensata in quella dolce e lenta frase di chiusa. Chiusa veramente celeste, fatta di poche note che s'alzano e volano ingenue come colombe e declinano, da ultimo, con ali screziate di sacro, verso la meta e la fine.

Ma perchè il Monteverdi non s'indugiò a descrivere il mare in burrasca? perchè resecò e bandì una bella strofa tassesca dal suo « testo »?

Qual l'alto Egeo, perchè aquilone o noto
cessi, che tutto prima il volse e scosse,
non s'accheta però ma il suono e il moto
ritien dell'onde anco agitate e grosse,
tal, sebben manca in lor col sangue vôto

quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
serbano ancor l'impeto primo, o vanno
da quel sospinti a giunger danno a danno.
(GER. LIB. XII, 63)

Non tanto, forse, per l'angustia dei mezzi orchestrali del tempo quanto perchè non si trattava di una parte viva dell'azione; e una vera e propria divagazione orchestrale, sarebbe stata, dal suo punto di vista, oziosa e superflua. Una sosta largamente descrittiva lo avrebbe distratto e distolto dall'avvenimento umano, centrale: il duello tragico dei due personaggi.

Indugiarsi nella illustrazione musicale di un paragone non era da lui; e l'Egeo in tempesta fu escluso dalla musica per amore di brevità e di sintesi, per un'attenzione maggiore verso i fatti degli uomini che verso gli spettacoli impetuosi della natura. Non è questa esclusione del tema « burrasca » — così caro ai romantici che vennero dopo — (sinfonia del « Vascello fantasma » !) una « taglio » molto significativo? Trattandosi, si badi, del nascente melodramma *italiano*? E non è uno dei tanti indizî (un altro è il « riso » della morente Clorinda sottolineato dalla musica) della serenità essenziale di quel tempo?

* * *

Invece la preoccupazione del musicista è tutta nella descrizione dello scontro e in quella della rasentata felicità amorosa di Tancredi. Il ritmo e il vento del galoppo (« segue egli impetuoso »), il risonare delle armi sue, (« prima che giunga avvien che d'armi suone »), i vasti, lunghi, pesanti passi catafratti dei due pedoni, che, a testa bassa, si muovono incontro (« torna l'ira ne cori e li trasporta »), il metallico ticchettio delle spade che s'incrociano e parano (« odi le spade ») e poi il guizzar delle lame e il sinistro fischiar dei fendenti, sono descritte dall'orchestra con vivezza e finezza grande (fitto tintinnio iniziale di pizzicati seguito da un guizzante fulminare d'arpeggi; altri pizzicati accennanti all'urto e contr'urto dei corpo a corpo; decise e violente «strappate» degli archi). Poi le strette dei corpi e il loro piegare alterno e il cozzare delle piastre e degli scudi nelle vicende del corpo a corpo e il rallentare dei colpi che diventano ciechi e faticosi. Tramezza e divide le fasi del duello qualche frase compostamente accorata, di breve volo; una di esse descrive lo smorire delle stelle nell'alba (goccie d'arpa, punti luminosi espressi da punti sonori); un'altra di sapore elegiaco, è premessa allo scontro e ne piange di già l'effetto tragico; una terza rompe e spezza disperatamente in tre parti l'endecasillabo iniziale della cinquantasettesima ottava « Tre volte il cavalier la donna stringe » e dipinge lo sventurato caso d'un guerriero che, ignaro, abbraccia tre volte, per atterrarla, la donna che egli ama (e che poi ucciderà).

In riassunto questi cenni descrittivi, richiamano assai più la sobrietà dell'arte primo Rinascimento che la larghezza e ampiezza descrittiva del seicento; più la rapidità elegante del Poliziano che i diffusi indugi dello stesso Tasso. Toscanità comune, o comune modello, i greci?

Tutto questo per l'orchestra. Per ciò che riguarda, in particolare il canto del « Testo » diremo che il musicista ci parve più ispirato là dove il poeta è più fiacco; e specialmente in quei momenti in cui il Tasso — che fu essenzialmente un poeta d'amore, fra tenero e carnale — imbocca la tromba (egli nato per i flauti !) gonfia le guancie e posa a poeta epico. Freddo il Monteverde in qualche altra ottava (59ª, 61ª), s'anima invece largamente e trova una veramente epica maestà di accenti davanti a strofe come queste:

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarien sì memorande.

* * *

Il « declamato melodico » del Monteverde non vale solo per questo; vale perchè affrontò fin d'allora un problema che l'arte moderna tentò poi invano di risolvere altrimenti. Alludo al « melologo » di cui già discorsi in questa stessa Rivista; e al tentativo di far procedere d'amore e d'accordo la musica e la poesia.

Il « declamato » risolve colla parola cantata ciò che si tentò invano di far poi colla nuda recitazione inquadrata nell'orchestra. E in questo modo ottiene dalla poesia un « sì » che il melologo non riuscì mai, in verità, ad ottenere. Eccoci davanti a un reale matrimonio d'amore; non a un connubio forzoso accettato di malavoglia. Accordo che è sopra tutto effetto di discrezione. La musica rispetta attentamente la poesia e la poesia la musica. A parte i cenni orchestrali che sono scrupolosamente adesivi alla parola, il « declamato », conserva (pur ampliandola) la sostanziale anima ritmica del verso, ne ribadisce e segna con forza gli accenti fondamentali, ne adotta la varietà, alternando sapientemente gli schemi canonici e i diversi andamenti dell'endecasillabo, non travalicando mai la misura di esso e seguendo il distico a rime alterne con un attento andirivieni di fraseggio. E segue con docilità il giro dell'ottava e consente all'ampiezza sua, e, appena può, ne sottolinea, con note basse e robuste, la chiusa piena e il finale bacio di rime.

La poesia ricambia: spogliandosi della sua particolare grazia fonetica e decidendosi a vivere nell'atmosfera tonale della musica. Non urto fra due arti, ma consenso; anzi poco più che semplice accentuazione musicale della parola. La quale non è uccisa dal suono, ma, spiega l'ali e passa in altro regno: come certi nostri graziosi e soavi uccelloni d'acqua che s'alzano dal nuoto al volo e, perdendo grazia di piccole feluche, acquistano ampiezza e maestà di croci ariose nel cielo.

Naturalmente la misura dello svolgimento non può essere che quella di poche scene: protratto, il declamato diverrebbe monotono ed è facile capire come si sia sentito il bisogno di variarlo e animarlo colle « arie ».

* * *

Ma ecco la mimica. Come pretendere da due odierne artiste di canto (la tradizione e la necessità di accostare e fondere le voci sostituì al tenore di Monteverde un soprano) impeto di guerra ed esperienza d'armi? Va detto che se in questo rispetto esse non riuscirono a darci una vera e propria illusione di cozzo (dovette preoccuparle molto la necessità di far procedere mimica e orchestra di pari passo) seppero tuttavia accortamente far precedere di qualche attimo il gesto al canto del « Testo » che narra. In questo caso, sarebbe stato un pericolo passare con l'udito alla musica e al « declamato » dopo d'aver afferrato, con l'occhio, l'azione.

Il testo diventò così più afferrabile e il merito fu dovuto oltrechè a questo fine accorgimento, al senso d'arte del « testo » cioè della signorina Sanmartino che alla dolcezza robusta della voce seppe aggiungere un'ottima dizione specialmente nei riguardi della energica pronuncia dei gruppi consonantici. Essa seppe incardinare sapientemente e con forza le sillabe (e le note che ne estendono le vocali) nelle lettere d'inizio; e rese possibile e agevole il discernimento delle parole entro i suoni e nel volo della musica.

Brava e bravi tutti coloro che si prodigarono per darci uno spettacolo così fine e raro: in particolar modo il Maestro Catozzo, direttore e il Maestro Cattini, istruttore d'archi nel nostro Liceo. Solo, forse, per opera dei Conservatorî sarà possibile tener vivi davanti gli italiani questi atti e momenti creativi della stirpe: con gli applausi di tutti coloro che — senza idolatrare l'antico solo perchè tale — amano l'arte vera di tutti i tempi e di tutte le età: la presente, la passata e perchè no? la futura.....

ARNALDO FERRIGUTO

Boscochiesanuova sotto la neve

La grande adunata sciatoria a Boscochiesanuova

(10 Febbraio)

Com'è noto, il 10 febbraio avrà luogo sui campi di neve della regione Boscochiesanuova-Tracchi, l'adunata escursionistica del Dopolavoro. La giornata, che è organizzata a cura di un comitato dell'Opera Provinciale Veronese, comprenderà, per i soli dopolavoristi, gare di velocità, di mezzo fondo, femminili, d'incoraggiamento e di slittini. Ha confermato il suo intervento, S. E. Turati, Commissario Straordinario dell'O. N. D. e pare ormai assicurata anche la presenza di un altro altissimo personaggio il quale inaugurerà la settimana sportiva, iniziantesi il giorno seguente alle gare dopolavoristiche, per qualsivoglia categoria di sciatori e di sportivi federati.

La parte artistica dell'organizzazione è stata affidata a due noti artisti veronesi, il pittore Manlio Cappellato, e lo scultore Vittorio di Colbertaldo. Del Cappellato è il cartellone che più avanti riproduciamo, rappresentante la zona ove si svolgeranno le gare. L'albergo-Rifugio dell'O. N. D., come si può rlievare dall'incisione, è posto sullo sfondo di una naturale valletta, a mezzogiorno dei Tracchi, cinto a sinistra da un'altura coronata di pineti e faggete, e a destra da un colle che scende a valle con un ripido declivio, su cui è stato costruito il trampolino, preceduto da una velocissima pista, che si inizia ad una curva di livello segnata in m. 1450 di altitudine, e terminante a 1300 a base della conca. Per la strada che si vede innalzarsi in larghi anelli a nord del rifugio, si raggiunge, per una dolce spirale, attraverso un incantevole percorso di larghe vedute e di improvvisi orizzonti che si spalancano sulle vallate e sulla lontana pianura, la quota 1550 di Bocca di Selva, e il M. Tomba.

L'artista con un mirabile senso panoramico, ha saputo cogliere nella sua viva e nobile rappresentazione, la caratteristica spaziale della regione montana dei Tracchi, ove, nella conca fonda, fasciata dai larghi dossi nevosi e dai lunghi declivi che discendono in morbide curve dall'alto, si sente all'intorno tanto luminoso respiro di libere e aperte distese, che paion dilatare lo spazio e schiudere gli sconfinati orizzonti delle cime più alte.

Tra i premi posti in palio, dai vari Enti, personalità, associazioni, sono, fra le altre, le coppe: Generale Cantore, offerta da Attilio Cillario, quella offerta dal Comitato provinciale veronese dell'O. N. D. e la Coppa della Federazione Provinciale Fascista di Verona. Sarà coniato uno speciale distintivo per tutti i partecipanti, ed una medaglia pei premiati. Lo scultore Vittorio di Colbertaldo ha già presentato i bozzetti, fra cui qui riproduciamo quello della medaglia, che sarà coniata da Jonsohn. Nel « recto » sullo sfondo della valletta e del rifugio del Dopolavoro, sono effigiati due sciatori, in atteggiamenti diversi. Il giovane in piedi, con lo sguardo alla montagna, attende il compagno che sta allacciando l'attacco dello *sci*. La maschia fierezza della persona, eretta in piena luce, ed in sbalzato rilievo contro gli sfondi morbidi e atte-

nuati delle forme in secondo piano, si stacca violentemente sulla fuga del paesaggio che pare chiudersi all'infinito dietro di lui, dominante sulla montagna come un grido di potenza e di forza. Nel « retro », contro i monti lontani, si disegna la sagoma del Castelvecchio, che ascolta, sotto le arcate del ponte Scaligero, l'eterno fluire dell'Adige. Il « signum honoris » non potrebbe essere più compiuto ed armonioso di così.

Questo il contributo dei due giovani artisti, che nelle difficoltà tecniche e materiali della complessa organizzazione, hanno recato l'agile tocco dei colori squillanti e delle forme vive.

ALBERTO DE MARCHI

Il cartellone di M. Cappellato

La medaglia di V. di Colbertaldo

NOTIZIARIO

Il Calendario della "Scaligera"

Un calendario 1929 illustrante Verona nelle tre epoche: romana, medioevale e fascista, con dodici bellissime riproduzioni fotografiche in quattro lingue e relative edizioni separate coi rispettivi calendarii 1929: italiano, francese, inglese e tedesco, è stato assai giudiziosamente compilato e pubblicato, e sarà diramato nelle varie contrade d'Europa e di America, a cura della nostra Associazione Scaligera per il Movimento dei Forestieri, alla quale facciamo doverosamente un caldissimo elogio.

I soci tutti della Scaligera possono ritirare il calendario alla sede della Associazione, Verona, in Via Cairoli, 10 - p. I°.

Concorso per un cartello illustrato di Verona

1. L'Associazione Scaligera per lo sviluppo degli interessi artistici e turistici della città e Provincia di Verona, allo scopo di diffondere un cartello illustrato, che attiri l'attenzione dei forestieri e ne risvegli il desiderio di ammirare le bellezze della città o Provincia di Verona, ha bandito un concorso per un bozzetto limitato agli artisti nati o residenti in Provincia di Verona.

2. Il bozzetto delle dimensioni di cm. 100 per 65, dovrà essere a colori da riprodursi pure in colori. In esso l'artista dovrà ispirarsi ai numerosi monumenti e alle bellezze artistiche e naturali Veronesi scegliendo quelle che possono per suo gusto maggiormente interessare il forestiero.

3. Il bozzetto deve essere di carattere eminentemente artistico, oltre che decorativo, ispirato a dignità d'arte e di italianità e portare in qualche parte ben visibile il nome « Verona » e inoltre in minor dimensione la scritta « Associazione Scaligera per lo sviluppo artistico e turistico della Città e Provincia di Verona e del Lago di Garda », e fregiato con gli stemmi della città e provincia, dell'Enit, della Cit, e F.F.S.S. — L'artista potrà, dopo pubblicato il giudizio della giuria, aggiungere sui bozzetti premiati la propria firma o sigla.

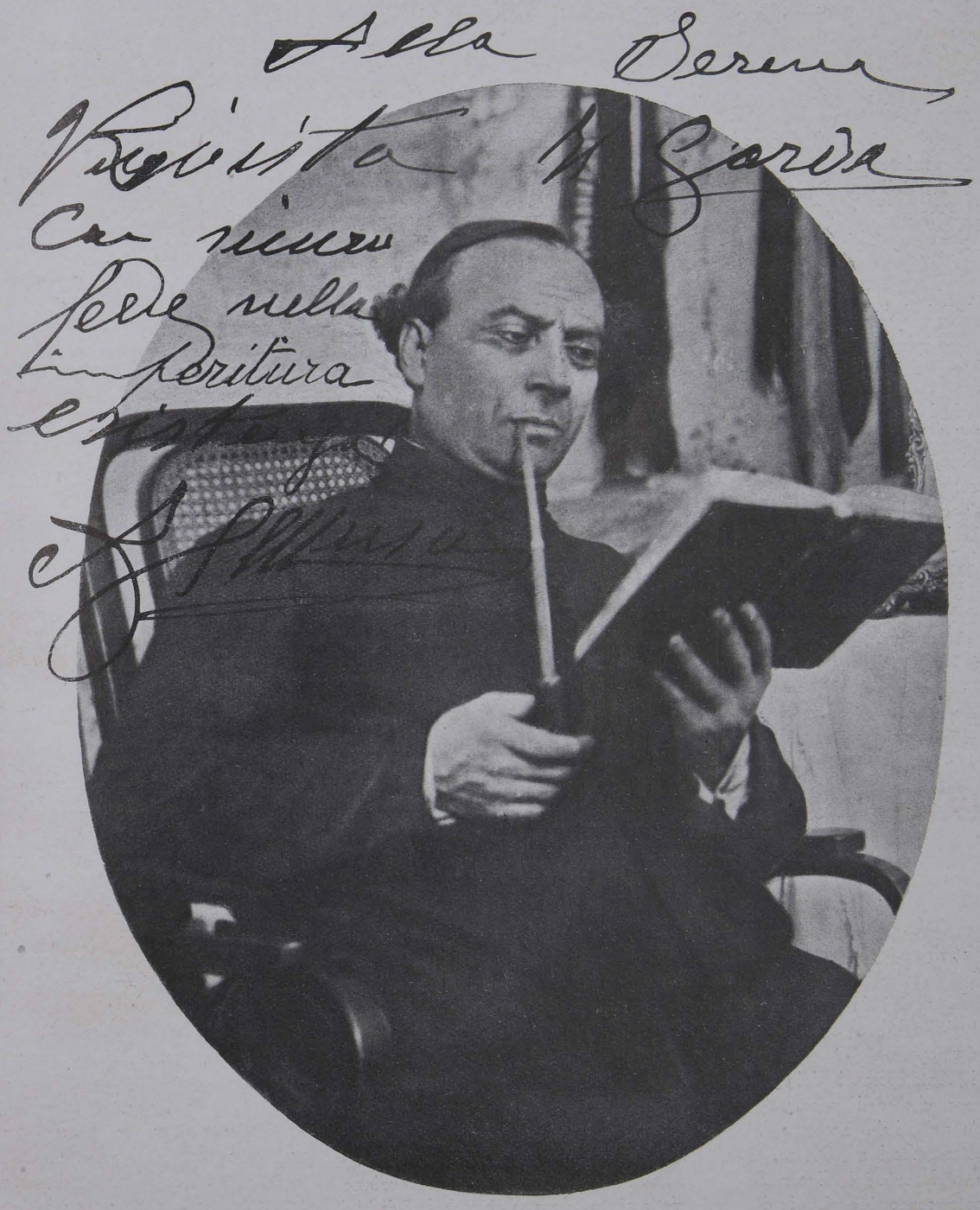
4. Il concorso si chiuderà alle ore 12 del giorno due marzo 1929 e per tale ora i bozzetti dovranno essere consegnati alla Segreteria dell'Esposizione di Belle arti nel Palazzo della Gran Guardia dove sarà rilasciata la regolare ricevuta. I bozzetti saranno esposti al pubblico in una sala ad essi riservata nel Palazzo della Gran Guardia per tutta la durata dell'esposizione indetta dalla Società Veronese di Belle Arti in occasione della Fiera Agricola e dei Cavalli del marzo 1929.

5. I bozzetti dovranno essere distinti da un motto, il quale sarà anche comunicato in busta chiusa con firma dell'artista esecutore; busta che verrà aperta dalla giuria dopo il verdetto.

6. La giuria sarà composta di un delegato della Direzione Generale dell'Enit, di un delegato della Società Belle Arti e di uno dell'Associazione Scaligera, e ad essa è affidata la scelta del bozzetto da premiarsi. Il verdetto della giuria è inappellabile, e sarà fatto conoscere per mezzo della stampa durante l'esposizione.

7. I premi sono: il primo di L. 2000, il secondo di lire 1000.

8. Tutti i bozzetti premiati restano di esclusiva proprietà dell'Associazione Scaligera, che si riserva ogni diritto di stampa e di riproduzione, anche in differenti misure, nonchè della scelta fra i premiati.



Un dono di Angelo Musco alla nostra Rivista

CRONACHE MANTOVANE

La Mostra Nattini al Circolo Italia

In terra mantovana è nato Virgilio. E Virgilio a Dante, nel fatale andare oltre le rive d'Acheronte, giù nei gironi infernali, su per il colle delle anime purganti, fino in cielo tra gli eletti in una suprema estasi di luce e di amore fu il grande Maestro e la Guida sicura. Ben dunque era giusto che al natio luogo, dalla lontananza dei secoli, pur nella imagine espressa dall'artista insigne, la Grande Ombra ritornasse, eternata dai pacifici canti delle georgiche e dai ritmi sonori del suo poema guerriero.

Gli organizzatori della mostra di Amos Nattini anche a Mantova hanno perciò compiuto gesto cortese, obbedendo insieme ad un dovere dell'Arte.

Di Amos Nattini vi dirò solo che, nato in Genova, avviato agli aridi studi della ragioneria, giovanissimo, imprevedutamente si trovò celebre con le illustrazioni alle Canzoni di Oltre Mare di Gabriele D'Annunzio.

Quei disegni apparvero tanto potenti da riscuotere la lode incondizionata del poeta vivente. Da allora il Nattini, silenzioso artista, puramente ed indefessamente impose alla sua vita una meta unica, ma grande: la illustrazione del disperato o raggiante mondo dantesco.

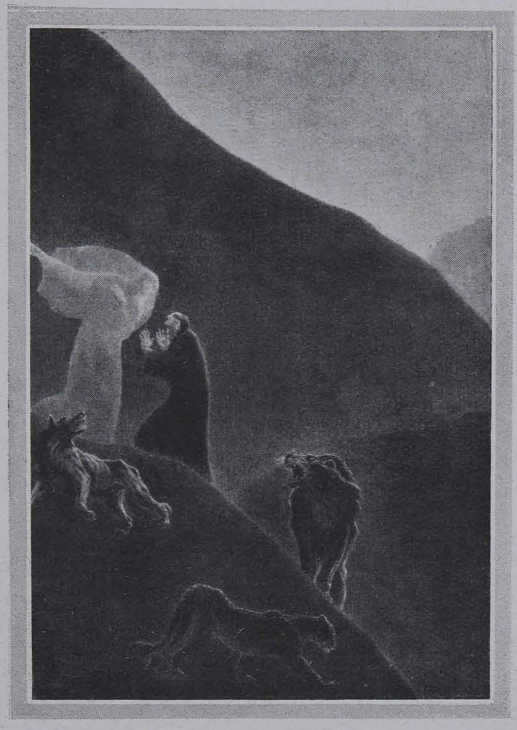
Ma così come egli lo vede, come lo sente la sua anima, diversamente da tutti coloro che lo hanno preceduto nella impresa arditissima. E pertanto egli non appartiene a nessuna scuola, non insegue nessuna maniera, effonde da sè un'arte personalissima, intesa a risolvere nella pratica la disputa dibattuta nella teoria, se esista in verità contraddizione tra pittura e poesia o se piuttosto quella, servendo questa, possa tradurla e interpretarla.

Certo il cimento potè apparire quasi temerario. Dante è così in alto da apparire irraggiungibile ad ogni altra ala, fatta di penne umane.

Infatti se i contemporanei del poeta poterono pensare che egli peccasse di orgoglio quando nel Limbo accompagnato da Virgilio, accostandosi ad Omero, Orazio, Ovidio e Lucano si diceva Sesto « tra cotanto senno » oggi, giustizia del tempo, ammirazione di popoli lo hanno proclamato primo su tutti: aquila veramente regale, staccandosi dalla rocca dell'umanità, ebbra di volo, essa si è levata più alta nella gloria del sole.

Il mondo Dantesco poi è così vasto e complesso, diverso di luoghi e di genti, talora pieno di tanta oscurità, talora fenduto da tanti baleni, talora illuminato da tanta luce da far tremare ogni vena ed ogni polso.

Ma il Nattini ha vinta la prova per la sicura rispondenza sempre dell'immagine al canto, per la tecnica impeccabile nella decisione del disegno, nella potenza degli scorci, nella scelta del colore che dà



Amos Nattini - Inferno - Canto I°

atmosfera, quasi aria palpabile, alle creature che vi si agitano, anatomicamente sempre perfette, per la commozione infine che egli sa destare nel profano, ammirato talora della paziente miniatura, talora del possente impeto michelangiolesco. Ogni sua figura poi, anche la più tenue, la più in ombra esprime un vigore psicologico sempre nuovo e diverso, come nei richiami ambientali, l'artista procede con una mai stanca varietà di invenzione. Perfettamente dunque conclude di lui Tommaso Gallarati Scotti, affermando che il Nattini in mirabile sintesi emotiva sa comporre in ogni quadro gli elementi tutti poetici e filosofici, pittorici ed etici di ogni canto.

Vedete il Canto Secondo, quello in cui Virgilio narra a Dante come, donde, perchè, da chi fu inviato ad insegnargli la diritta via oltre la Selva dell'Errore.

Ricordate i versi di Beatrice; ritroverete nel quadro la luce, e tutta, quale in quei versi è già.

Sulle labbra di Beatrice non impeto di eloquenza, ma parole brevi di un amore accorato, velato di malinconia, un accento di pacata speranza dopo la tristezza e l'angoscia. Così nel quadro non riflessi di fiamma, ma tenui luci, quasi crepuscolari, diffuse nei colori, nei toni, nelle trasparenze: tenui luci che sembran poi raccogliersi in quella casta, diafana figura di donna, che riascende nell'azzurro e pare la compongano i raggi tutti delle incorruttibili stelle, disseminate nel firmamento infinito.

Con ben diversa potenza psicologica invece il Nattini interpreta il Canto Quinto: quello degli Amanti, che espiano, travolti eternamente dalla bufera infernale, il loro dolce peccato: e dove un'altra donna parla, Francesca. Forse è nel vero chi ha scritto che tale Canto contiene l'intima confessione spirituale di Dante. Disceso nel secondo cerchio, egli ha intraveduto, nel ricordo del suo peccato terreno, ivi anche il suo posto, se la via di salvazione non gli fosse stata, divinamente, segnata.

Di qui la grande pietà che prende il poeta per i peccatori in tormento, di qui il suo precipitare, come corpo morto, dopo il racconto di Francesca.

Ed è in questo momento che il Nattini afferra la visione del canto, quasi per confondere quel corpo anche nella dolorosa schiera delle larve travolte e percosse.

E tutto, nel quadro, cose e larve, avvolto da una fitta caligine, non tanto forse per obbedire alla descrizione del poeta, che dice il luogo d'ogni luce muto, quanto perchè la visione manifesta delle carni ignude nei vani abbracciamenti non abbia a turbare la disperazione della tragedia ed il suo senso profondo.

Nel Quadro Terzo, nell'aria senza vicenda di luce e di tenebre, incomparabile è il tumulto degli innumeri sciagurati, stimolati senza posa dal tormento vivo che li insanguina, battuti dal remo insonne di Caronte, sospinti sempre in rinnovate schiere, per una tema che è volta in disio, verso l'onda bruna del

Amos Nattini - Inferno - Canto 13°

Amos Nattini - Inferno - Canto 17°

trapasso ultimo e disperato. Ed è da notarsi nei Canti Quattordicesimo e Quindicesimo la diversa espressione che l'artista dona ai violenti contro Dio ed ai violenti contro Natura: indomita e feroce a quelli, poichè ancora sono rosi, più che dal morso delle dilatate falde, dalla loro impotente rabbia non sazia, umanamente dolorosa a questi, per quella che fu la loro infermità, così chè con gesto buono può il Poeta piegare su Brunetto Latini la sua mano e la sua pietà.

In ogni quadro dunque la potenza della espressione si adegua alla potenza del Canto; l'artista ha dipinto col sentimento che ha ispirato il Canto del Poeta.

Così per i quadri dipinti già. Ma Amos Nattini ne ha promessi cento; uno per ciascun Canto.

Auguriamoci che l'opera possa essere compiuta, se possibile con maggior perfezione di mezzi temprati dalla quotidiana fatica, certo con uguale fervore dell'anima e mai stanca nobiltà d'intendimento.

Auguriamolo all'Artista e all'Italia.

All'Italia, perchè anche una volta possa dirsi che un Suo genio, sorgendo all'orizzonte del tempo e della storia, è apparso ad illuminare di sua grandezza e di sua gloria, senza tramonti, il mondo.

Ennio Avanzini

Nel dicembre u. s. ebbe luogo nella sala maggiore del Circolo Italia la inaugurazione della mostra di immagini dantesche di Amos Nattini, il noto illustratore rivelatosi giovanissimo al pubblico italiano con le illustrazioni delle Gesta d'Oltremare di Gabriele D'Annunzio.

La mostra, a giudicare dall'affluenza dei visitatori, suscitò nei mantovani un vivo interessamento. Pure facendo per nostro conto qualche riserva sull'adeguatezza dell'opera del Nattini all'altissimo testo — riserva che non vuol menomare in nulla il rispetto dovuto alla sua indiscutibile probità artistica — abbiamo riportato qui il breve discorso inaugurale pronunciato dinanzi a un foltissimo pubblico d'invitati dal presidente del Circolo, avvocato Ennio Avanzini, che ce lo ha favorito cortesemente.

Le Autorità ed i premiati all'uscita del Teatro sociale:

1. S. E. il Prefetto Dott. Pintor Mameli - 2. Il Segretario Federale del P. N. F. Comm. Francesco Vergani - 3. Il Direttore della Cattedra Provinciale di Agricoltura Professore Pasini - 4. Il Presidente della Federazione Agricoltori Dott. Strinasacchi - 5. Il Direttore della Sezione della Cattedra di Asola Prof. Bernardelli.

Premiazione dei vincitori del Concorso per la Battaglia del Grano

Nello scorso dicembre, nel Teatro Sociale di Asola, ha avuto luogo l'assegnazione dei premi vinti dagli agricoltori dei mandamenti di Asola e Canneto nella battaglia del grano.

Erano presenti il Prefetto della Provincia, il Segretario Federale, i podestà dei maggiori comuni della zona, il direttore della cattedra ambulante di agricoltura e altre autorità politiche e amministrative, nonchè numerose signore e signorine.

La cerimonia riuscì molto interessante sia per il suo alto significato, sia per l'importanza dei premi, che sono i più cospicui per valore e per numero fra quelli ottenuti dagli agricoltori della provincia di Mantova.

Fra i premiati meritano speciale menzione Sig. Prignacca Franc-

sco di Castelgoffredo, 1° nel concorso provinciale e 3° in quello nazionale piccole aziende, nella coltivazione del frumento Mentana, con q.li 42 per ettaro contro una produzione media locale di q.li 21 circa; e il Sig. Zaltieri Enrico di Piubega, 1° nel concorso provinciale e 3° in quello nazionale piccole aziende, nella coltivazione del frumento Cologna Fam. 12 con q.li 36,20 per ettaro contro una produzione media locale di q.li 15.30.

Frumento Cologna Fam. 12
Produzione Q.li 36.20 per ettaro contro una produzione media locale di Ql. 15,30 per ettaro.
Agricoltore: Zaltieri Enrico di Piubega (Mantova).
1° nel Concorso Provinciale Granario.
3° nel Concorso Nazionale piccole aziende.

Frumento Mentana
Produzione Ql. 42 all'ettaro contro una produzione media locale di Ql. 15 per ettaro.
Agricoltore: Prignacca Francesco di Castelgoffredo (Mantova)
1° nel Concorso Provinciale Granario
3° nel Concorso Nazionale piccole aziende.

Soprano Zita Fumagalli Riva

LA STAGIONE LIRICA AL SOCIALE DI MANTOVA

Maestro Gino Neri

Il 26 gennaio si è iniziata con « Dejanice » di Catalani la stagione lirica al nostro massimo teatro, sotto la direzione del M.o Gino Neri che il pubblico mantovano ebbe già modo di apprezzare qualche anno fa. Interpreti applauditissimi Fidela Campina, *Dejanice;* Rosa Bardelli, *Argelia;* il tenore Jesus Gaviria, il baritono Nazzareno Bertinelli e il Basso Enrico Spada.

A Dejanice che — dobbiamo dire la verità — non ha interessato sufficientemente il pubblico, è seguito l'Andrea Chénier di Giordano, che si è affermato col tenore Gaviria, *Chénier;* la soprano Gina Cigna, *Maddalena;* il baritono Augusto Beuf, *Gerard;* Aida Righi Teruggi, *Bersi* e Annita Conti, *contessa* e *Madlon.*

Vivo successo hanno riportato inoltre la Manon di Massenet con Zita Fumagalli Riva e col tenore Wesseloski, artisti di nota valentia che il pubblico ha calorosamente applaudito.

Seguono poi la Cavalleria Rusticana con Carillon Magico e, ultima, la Gioconda.

Tenore Jesus Gaviria

Le volarie mantovane

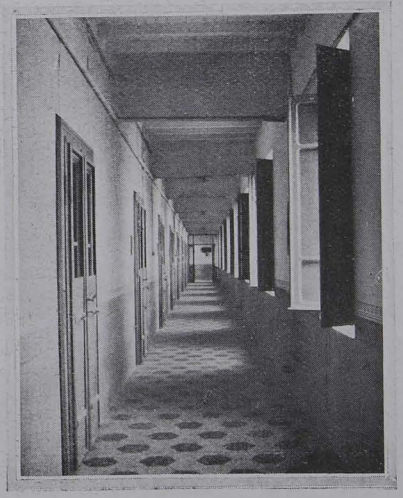
Come si distruggono i piccioni nelle gare di tiro al volo è risaputo, ma non altrettanto noto è come questi volatili vengano allevati per la fornitura degli stands. Abbiamo visitato recentemente l'allevamento in grande stile, uno dei primi d'Italia e forse d'Europa, che il Sig. Romolo Rossini di Mantova tiene in un apposito stabile in Borgo Belfiore. Si tratta di un vero palazzo dove gli alati inquilini sono divisi in grandi ambienti (volarie) secondo le razze. Sulla soglia di ogni locale vi è una lavagnetta dove viene segnata la qualità dei volatili, il fornitore, la data d'arrivo e la quantità dei presenti i quali stanno su una specie di

Veduta dell'edificio

Piccioni Türidos

gradinata a piuoli come tanti spettatori irrequieti di una tribuna d'un campo di foot-ball.

Vengono dalla Spagna e dalla Germania i *Zuritos,* che sono i più veloci, dalla Germania stessa e dall'Italia i *Sassetti,* dal Belgio i *Croisés* (che possono utilizzarsi come colombi viaggiatori), dalla Francia i *Bisetz,* ecc. Ne vengono fino dall'Egitto.



Corsia del I° piano

Il trattamento è uguale per tutti; mangiano granoturco, frumento, granello e frantumi di mattoni, questi ultimi non certo per ingrassare ma per digerire e pulirsi. In ogni locale v'è una vasca ad acqua corrente che permette ai volatili di bere e di lavarsi senza economia. Le finestre sono ampie e chiuse da una rete metallica. In terra, per impedire che i rifiuti delle graziose bestiole s'attacchino al pavimento, e per facilitare così la pulizia che si ripete due volte al giorno, viene messa della sabbia nei mesi asciutti e della segatura o della polvere di torba in quelli molto umidi.

Al momento del sacrificio i mobilissimi inquilini non si lasciano accalappiare troppo facilmente. Occorre fare buio completo chiudendo le finestre o attendere la notte e piano piano prenderli a tradimento. Le gabbie per la spedizione tutti le conoscono come tutti conoscono la fine di queste povere bestiole, allevate e stagionate con tutti i riguardi per servire a misurare l'abilità dei campioni provinciali, nazionali ed internazionali e finire, dure e insapore, sotto le mascelle dei frequentatori di alberghi.

CRONACA DI GARDA

Già dal Settembre scorso è chiuso il famoso albergo alla punta di S. Vigilio. È inutile ripetere qui o commentare il fatto, dato che Prefetto, e Questore, e Podestà, e Gabriele D'Annunzio stesso si sono a suo tempo interessati della faccenda definita allora la « questione Balcanica del Garda ». Il cronista si limita a registrare il fatto, augurandosi che ben presto venga riaperto e gestito da persona che sappia conservare integro il carattere ambientale; ciò che si ritiene, in base a recenti pratiche, non lontano dalla realtà.

* * *

La vecchia e rinomata trattoria alla « Rosa » vicino alla chiesa è stata assunta dalla signorina Ines Zanetti, che conservandone le tradizioni condurrà l'ambiente all'uso della elastica trattoria Veneta: oggi trippe o pesce fritto con polenta!

NOTIZIARIO

Per il miglioramento pei piccoli Alberghi

L'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche e il Touring Club Italiano, bandiscono — come è noto — periodicamente concorsi per il miglioramento dei piccoli alberghi.

Il primo concorso bandito nel 1923 riguardava la Toscana, l'Umbria e il Lazio; il secondo, bandito nel 1925, venne ancora indetto per le stesse regioni ottenendo risultati considerevoli. Furono così, nei due primi concorsi, presi in esame 68 località e 81 alberghi dei quali 66 premiati.

Furono allora rivelate al pubblico molte graziose e invitanti case ospitali, benchè modeste, a Radicofani, a Poppi, a Pienza, alla Verna, Todi a Velletri.

Si giunse così al terzo concorso indetto nel febbraio del 1927, per il quale questa volta si estese l'indagine e l'opera di incitamento all'Abruzzo, al Molise, alla Puglia, ed in conseguenza del nuovo ordinamento provinciale, anche a parte del Lazio e della Basilicata.

Il concorso è stato bandito per gli alberghi di 84 località delle provincie di Aquila, Teramo, Chieti, Campobasso, Rieti, Bari, Foggia, Brindisi, Taranto, Lecce e Matera. Di queste, 47 località hanno partecipato al concorso con l'adesione di 50 alberghi di cui 34 sono stati meritevoli di premio.

L'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche ed il Touring Club Italiano estenderanno la loro iniziativa dei concorsi per il miglioramento dei piccoli alberghi anche ad altre regioni d'Italia.

Per la Primavera Siciliana

Dal 1° febbraio torna in vigore la concessione per le riduzioni ferroviarie per la « Primavera Siciliana », che già da sette anni si inspira al proposito di avviare una forte corrente di viaggiatori verso la Sicilia. Ancora una volta, per l'alta comprensione del Governo Nazionale, si utilizzerà questo preziosissimo contributo al movimento turistico italiano, poichè prima di recarsi in Sicilia, molti turisti avranno occasione di visitare la penisola e quindi la « Primavera Siciliana » beneficamente si riflette su tutta l'Italia.

Anche quest'anno la concessione per tale manifestazione si presenta con i migliori auspici, sia per l'inizio al primo febbraio, sia per i vantaggi accordati ai viaggiatori provenienti dall'estero, ai quali è data la possibilità di passare buona parte dell'inverno in Italia o di non avere restrizioni sulle fermate intermedie prima di giungere in Sicilia.

L'organizzazione della « Primavera Siciliana » ha suoi agenti sparsi per tutta l'Europa, ai quali è affidata la vendita della speciale tessera per cui si ha diritto di ottenere la riduzione del 50 % su tutto il percorso ferroviario e del 25 sulla traversata marittima Napoli-Palermo, attenendosi alle seguenti norme: tutte le stazioni ferroviarie d'Italia rilascieranno, a semplice richiesta del viaggiatore, biglietti di andata e ritorno per Palermo, valevoli 45 giorni, se rilasciati dalle stazioni di frontiera o da agenzie di viaggio all'estero, e valevoli 30 giorni da tutte le stazioni interne.

I viaggiatori provenienti dall'estero non devono sottostare ad alcuna formalità per le fermate intermedie. Potranno così visitare le città italiane che maggiormente interessano dal lato turistico. Il movimento turistico certamente si avvantaggerà moltissimo da questa manifestazione, per la quale il Comitato della « Primavera Siciliana » ha organizzato un ciclo di avvenimenti sportivi, grandiose feste e concorsi ispirati dalle tradizioni locali.

Il Radio-Giornale dell'ENIT e la sua nuova edizione torinese

Da pochi giorni, come è noto, ha iniziato le sue trasmissioni da Torino una nuova Stazione Radiofonica dell'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche su una lunghezza d'onda di 275 metri.

Oltre ai programmi musicali e artistici, a comunicazioni di notizie finanziarie, Stefani ecc., la nuova Stazione trasmette alle 20,35 il Radio-Giornale dell'ENIT, quotidiano parlato per la propaganda del turismo, il quale vede così allargata la sua sfera d'influenza in Italia e all'estero e contribuisce ancor più efficacemente ad una maggiore volgarizzazione e comprensione dei problemi turistici italiani, favorendo in tal modo lo sviluppo di un'attività che tanto notevolmente influisce sulla nostra bilancia commerciale.

Continuano intanto le trasmissioni periodiche da Roma di speciali edizioni del Radio-Giornale in lingue estere. Alle trasmissioni in francese ed in inglese si è aggiunta quella in tedesco.

Il Radio-Giornale dell'ENIT, come è noto, è redatto dall'Ufficio Stampa dell'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche ed è già ogni sera trasmesso dalle stazioni di Roma, Milano, Napoli, Genova, Bolzano.

* * *

Sul « Giornale di Sicilia » del 4 gennaio, Narciso Quintavalle pubblica un'intervista avuta con la scrittrice tedesca Thea Reimann, la quale, mentre esalta le bellezze del lago di Garda, ha occasione di accennare benevolmente alla nostra rivista.

I LIBRI E LE RIVISTE

Riccardo Bacchelli « Bella Italia » (Fiabe e racconti) - Casa Ed. Ceschina, Milano. — Bella infatti è questa Italia, attraverso la quale ci conduce Bacchelli, tra scherzi fini che talvolta non sono altro che un modo garbato per dirci un pensiero profondo e filosofico, una grande verità. Un brio, una freschezza naturale, talvolta rustica e rozza, spira dai suoi racconti romagnoli, come ne « La quarta moglie », nella storia del povero violinista e del suo pazzo amore per la musica. D'un tratto ci porta giù nell'Italia Meridionale, a Napoli e in Sicilia. Ci accompagna a Catania su per la via Etnea, nella sera estiva, mentre le belle signore passeggiano e sullo sfondo emerge a guisa di corona il cratere. Quella passeggiata tanto piace ai Catanesi che « non sanno più a che ora andare a mangiare ». Bellissima poi, fra l'altro, la gita sull'Etna, che ci fa provare tutta l'emozione dello scrittore per questo fenomeno grandioso della natura, come gli è apparso nel fulgore dei colori del tramonto e dell'alba.

Il suo pellegrinaggio lo conduce poi lungo le quiete acque del Mincio e in riva al nostro lago, che con parole squisite, egli esalta per la sua bellezza e per il suo paesaggio.

Tommaso Gropallo « Il Romanzo della Vela » - Casa Ed. Ceschina, Milano. — In quest'epoca della forza del vapore e della forza elettrica, nella quale tutto è veloce e dinamico, un intenditore profondo e appassionato, Tommaso Gropallo, ci dà un libro di grande valore: « Il Romanzo della Vela », che riassume la storia della marina a vela italiana le sue operazioni e le sue gesta eroiche; in breve: il destino dei nostri velieri e dei loro capitani dal 1840 fino ai nostri giorni, nei quali la vela, poesia del mare, a mano a mano sparisce dai porti per far posto a navigli più grandiosi e veloci. Appunto per questo il simpatico lavoro del Gropallo, lavoro che esige studi profondi e intima conoscenza di cose marine, assume un valore che vorrei chiamare storico.

M. D. S.

LE RIVISTE

« *Natura* » - rivista mensile illustrata, N° 11-12: La Bonifica della stornara (Op. Naz. C.) - Le piante grasse (Prof. Ugo Brizi) - Il fico d'India (Dott. Neri Serneri) - Nella terra del caffè (Luciana Buzzi) - I polli e il loro allevamento (Dottor Arturo Magliano) — L'industria della ceramica in Italia (E. B.) - Fantasia Siciliana (Gino Giulini) - La canzone del popolo italiano (Antonio Veretti) - Divagazioni sul fonografo (Antonio Boggeri) - Le comari arruffate (Bino Samminiatelli) - L'arte senza musa (Apicio) - Moderne Ceramiche d'arte (Tomaso Buzzi) - Tappeti moderni (Giorgio Dabovich) - Gli apparecchi radioriceventi alimentati con la corrente d'illuminazione (Ing. Manlio Baron) - Caccia con la civetta alle allodole nella maremma toscana (Ermanno Biagini) - La coltivazione delle ostriche (G. G.) - Gli sports della neve - Dell'asino (Ferruccio Rizzatti) - Animali della neve (Prof. Giuseppe Scortecci) - L'invito della neve ecc.

Como e la sua Provincia - Dicembre 1928: Monte Piatto (Sandro Reina) - Il Medeghino a Mandello (Augusto Giacosa) - Leone Leoni, detto il Cavalier Aretino, da Maneggio (Giannetto Bongiovanni) - La prima Mostra dell'Artigianato Comasco (Dell'Erba) - Ancora dell'Opera Nazionale Balilla e del Comitato Provinciale (Umberto Giardini) - Ave estrema (Alberta Pelli) - Divagazioni impertinenti quasi sentimentali: « i veci dai fogheti sconti » (Adolfo Giuriato) - Un vieux gentilhomme (Niny Bertolotti) - Notiziario turistico ecc.

Ospitalità Italiana - rivista turistica e alberghiera, novembre-dicembre: Il Castello Sforzesco di Milano (Giorgio Nicodemi) - Fantasie e leggende alpine (Vanna Piccini) - Viaggio ideale sulle acque della laguna (Battista Scotti) - Rapida corsa per l'Etruria (Augusto de Angelis) - Il turismo nel Regime fascista (Prof. Angelo Mariotti) - Firenze ed Elisabetta Browning (C. A. Giorgi) - L'ospitalità Alberghiera in America (Aldorado Zamaretti) - Vino nuovo (Aldo Spallicci) - Tradizioni di Ospitalità di un antico Albergo romano (Gino Massano) - Antiche storie del Castello di Trento (Raimondo Collino Pansa) - Carta del giorno natalizio (Amedeo Pettini) - Nostalgie di Puglia (Lina Poretto) - L'Italia Turistica nella stampa inglese (Red).

Le Tourisme en Italie - Décembre 1928: Castelli et ses Ceramiques - Sardinien (Else Fanter - Berliner Tageblatt) - Comment on voyage en Italie - La Beauté de Rhodes Italienne ecc. ecc.

Trentino, Rivista della Legione Trentina, Gennaio 1929: Redenzione e rivoluzione nazionale (G. Cristofolini) - Gigiotti Zanini, pittore e architetto (Guido Ferrazza) - Scrittori italiani d'oggi: Paolo Monelli (Silvio Branzi) - Visioni alpine: L'albero (E. M.) Con Enrico Heine nel Trentino (Trad. di Oreste Ferrari) - Saggi artistici di fotografie trentini (S.) - Sui campi di battaglia del Trentino, del Pasubio e degli Altipiani (G. Viberal) - Gino Buffa (Prof. Gino Rossi) - Rassegna dei libri ecc.

Le Tre Venezie, Rivista mensile della Federazione Fascista di Venezia, Dicembre 1928: Jacopo Sansovino (Giulio Lorenzetti) — Pirano (Lina Galli) — Festa in famiglia (Aldo Fabietti) — Le opere del regime nelle Tre Venezie — Arte Italiana all'Estero — Due Anime (Francesco Mosca) — La pagina illustrata delle Piccole Industrie — La decorazione dell'Abside di S. Giusto a Trieste — Vittori, città del nostro sangue (il raffio) — I trofei sportivi della Compagnia della Vela — Carlo Lotti (Umberto Bognolo) — Femminilità sportiva (Tes) — Le opere tarde dei grandi maestri (L. Brosch) — Una nuova industria veneta: Lo stabilimento Apollonio & C. di Verona — La S. A. Xilografia Internazionale di Legnano — Pier Pavan: Gli avvenimenti sportivi — ecc.

GIOVANNI CENTORBI - *Direttore-responsabile*

La Rivista « Il Garda » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano

S. A. Stab. Tipo-Lito Cav. M. Bett inelli - Verona

Cliché di Edmondo Monticelli - Verona

RICAMIFICIO AUTOMATICO

S. GIOVANNI LUPATOTO - VERONA

VERONESI !!!

Si può commerciare senza avere il telefono?
Abbonatevi - rivolgendovi alla

Soc. Anon. TELEFONI AUTOMATICI VERONESI

Sartoria Saraco Francesco
VERONA - VIA STELLA N. 25, piano primo - VERONA

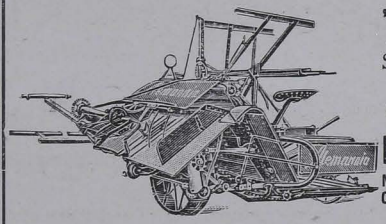
:: TAGLIO MODERNO ::
CONFEZIONE ACCURATA
Assortimento Stoffe Nazionali

Ferramenta

MANZI GIOVANNI
Verona

PAOLO ALBASINI ... VERONA ...
CASA FONDATA NEL 1706 — VIA MAZZINI, 20
Tessuti ... Confezioni ... Corredi da Sposa e da Casa

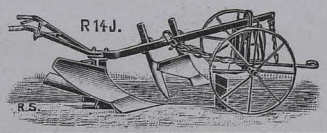
RUD. SACK



"500.000„ Aratri - Erpici - Coltivatori - Seminatrici - Aratri - automatici per Trattori
COSTRUITI ANNUALMENTE
FAHR-Originale
MIETITRICI - LEGATRICI - FALCIATRICI - RASTRELLI - RANGHINATORI - VOLTAFIENI

Oltre 50 anni di incontrastato successo

Antonio Farina
VERONA
Rappresentante esclusivo per l'Italia



SOCIETÀ ANONIMA

Manifattura F.lli DAL SANTO

CAPITALE L. 1.000.000 INT. VERSATO

MONTORIO VERONESE

DENTIFRICI
VANZETTI-TANTINI
PASTA - POLVERE - ELIXIR
I MIGLIORI!

Vetraria Veronese

Verona - Piazza Navona

Fabbrica Specchi

*

Vetrate uso antico

*

Vetrate a colori in pasta per Chiese

*

Forniture FF.SS.

A. Mutinelli & Figli

Telefono 1679

Il più grande e assortito deposito di Cristalli e Vetri d'ogni genere ...

*

Si assumono lavori di Vetraio.

GABINETTO MEDICO - DENTISTICO

Dott. Italo Ossana

TRENTO - Corso Regina Margherita, 2 - TRENTO
(Palazzo Galasso)

TUTTI I GIORNI FERIALI DALLE ORE 9-12 e 14-18

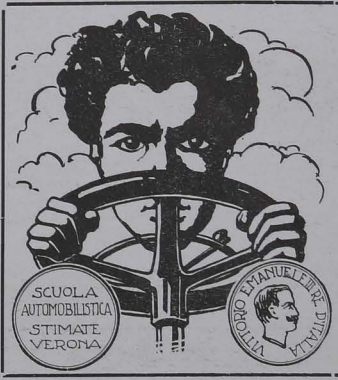
PREMIATA DITTA

DALLA VECCHIA & KUHN

Verona - VIA FILIPPINI, 7 - Verona

LAVORI IN FERRO BATTUTO
E COSTRUZIONI IN GENERE

DITTA BELLUZZO LUIGI FU FRANCESCO
BORGO TRENTO - VIA G. MAMELI
VERONA
TELEFONO 1978
*
LEGNAMI - LEGNA - CARBONI



Scuola d'Automobilismo
STIMATE — VERONA
Via Carlo Montanari, 1 - Telef. 1307

Riconosciuta e Premiata dal Ministero LL. PP.
Raccomandata dall' Automobile Club
Più di 8000 Patenti Governative rilasciate

TARIFFE MODICISSIME
RIBASSI PER OPERAI

FRATELLI FENZI-VERONA

CASA DI SPEDIZIONI
Via Roveggia, 15 (Tombetta) - Tel. 1468

AUTOTRASPORTI

TRASPORTI
Piazzetta Scala N. 15 - Telefono 1632

Manifatture - Mode - Novità

F. PIZZINI & C.

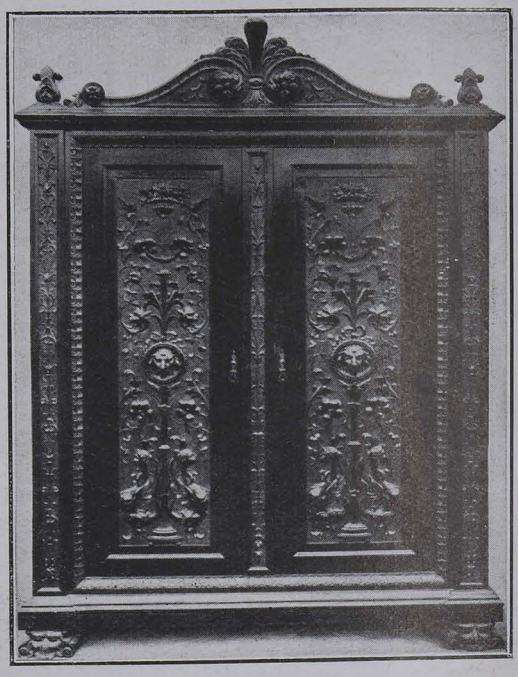
Succ. a GIROLAMO CUZZERI

Via Cappello, 1 - VERONA - Via Cappello, 1

(di fronte alla Via Mazzini)

Il migliore assortimento in tutti gli articoli di moda per Signora e per Uomo si trovano presso la Ditta

PREZZO FISSO - SCONTO AI RIVENDITORI



Armadie per camera stile Rinascimento in legno noce patinata

LUSSANA GIUSEPPE

MOBILI D'ARTE

S. BONIFACIO – Verona

Grande Mostra Permanents

CASA DELL'ALLUMINIO

SMALTO
CRISTALLERIE

Ditta BERNARDI LUCIANO

VERONA - Via Scala, 2 (ang. Stella, 34) - VERONA

POSATERIE
PORCELLANE

ARTICOLI DA REGALO E GIOCATTOLI

LEGNAMI MONTONATI

:: VERONA ::

Fabbrica Veronese
Guanti in Pelle

Bianchi Ferdinando

VERONA

Via G. Oberdan, 12 (già Gran Czara)

... Specialità ...
Guanti Foderati

Giacometti Gaetano

CASA DI SPEDIZIONI - SERVIZIO GENERALE DI TRASPORTI

Vicolo Balena - VERONA - Corte Mellone. 4

Telef. 1760

MAGAZZINI PER DEPOSITI: Stradone Antonio Provolo N. 42-44

Groupages · Depositi - Incassi - Furgoni speciali per mobilio

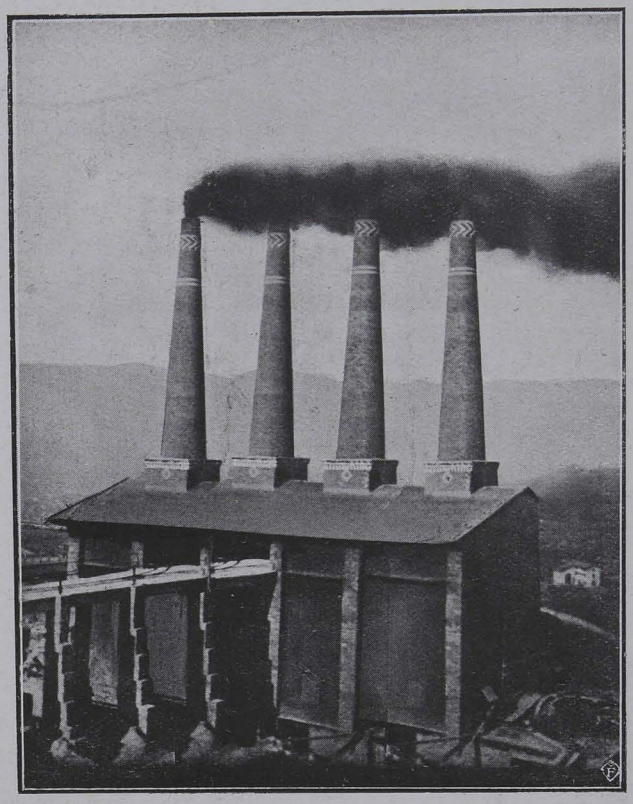
SOCIETÀ CALCE CEMENTI
VALPANTENA

C. C. I. Verona N. 19537
Per Telegrammi:
CEMENTI VALPANTENA - VERONA

IN ACCOMANDITA SEMPLICE
VIA LEONCINO N. 6
VERONA

Telefoni automatici:
01 per interc. 27 - Stabilimento
20-50 - Studio

Stabilimento
in
GREZZANA
(Verona)



Produzione
annua
250.000
QUINTALI

CALCE EMINENTEMENTE IDRAULICA
CEMENTO NATURALE

Qualità costante con risultati superiori alle prescrizioni Ministeriali

Laboratorio Chimico annesso allo Stabilimento
per le prove dei Prodotti

Stazione Grezzana, delle Tramvie Provinciali Verona-Vicenza
con Binario in raccordo con le Ferrovie dello Stato a Verona Porta Vescovo

Consegne immediate a domicilio a mezzo Camions e Carretti

CASA DI SPEDIZIONI

Ditta A. POZZI & C.

UFFICI: Via S. Fermo, 3 - Tel. 2043 - **VERONA**
MAGAZZINI FUORI DAZIO

Trasporti internazionali - Auto-trasporti - Trasporti Mobilio - Presa e consegna a domicilio.

Ristorante Stazione Porta Nuova - Verona

CUCINA SCELTA - SERVIZIO DI PROVVIGIONI AL TRENO

Concessionario Cav. LUIGI POSSENTI

PONTIROLLI GUGLIELMO

VIA REDENTORE, 11 = VERONA = LARGO REDENTORE, 1

TELEFONO 2452

Decorazioni in genere - Insegne - Verniciature - FABBRICA PLACCHE e LETTERE in FERRO SMALTATO o PORCELLANA per qualsiasi uso - Forniture per Municipi, Tramvie, Arsenali, Ospedali, Uffici pubblici e privati

PREZZI DI MASSIMA CONVENIENZA

Prima di fare acquisti visitate:
l'Oreficeria - Argenteria - Gioielleria

ALESSANDRO CANESTRARI
Via Cappello, 35 - VERONA - Telefono 2187

Assortita!
Elegante!
Conveniente!

PESCHIERA SUL GARDA

ALBERGO RISTORANTE BELLARRIVO

RIMESSO COMPLETAMENTE A NUOVO

DI FRONTE ALL'IMBARCADERO - SCELTA CUCINA - TERRAZZE - GARAGE - PENSIONE FAMIGLIARE DA L. 18 IN PIÙ

APERTO TUTTO L'ANNO

Proprietario: Giovanni Montresor

SARTORIA PER UOMO E SIGNORA

De Santi & Perboni

VIA STELLA N. 13 - II. PIANO
VERONA

CONFEZIONI PRIMARIE

Ditta MOLLARI FRANCESCO

TRENTO - Via Mantova 14 - TRENTO

Vini speciali dei Castelli Romani e delle colline Toscane - Vini nostrani - Vini di lusso in bottiglia - "Aranciata - Granatina - Tamarindo - Sciroppi d'uva Valli"

Ditta Martinelli Eugenio

CAPOMASTRO

Verona - Via Carlo Cattaneo, 24 bis - Verona

LAVORI DI EDILIZIA E RESTAURI DIVERSI

LAVORI DI FUMISTERIA IN GENERE, CON DEPOSITO STUFE, ECC.

Vermouth Bianco Andreoli

LA GRAN MARCA

S. A. Distillerie Cav. G. ANDREOLI - Verona

BANCA VERONESE DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI

Società Anonima - Sede Sociale in VERONA - Capitale versato L. 10.000.000 - Riserve L. 800.000.

Corrispondente della Banca d'Italia, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia.

C. P. E. VERONA N. 19243

VERONA - MILANO - Bardolino - Bovolone - Caldiero - Cerea - Cologna Veneta - Illasi - Isola della Scala - Legnago - Lonigo - Minerbe - Montagnana - S. Bonifacio - S. Giovanni Lupatoto - S. Martino B. A. - S. Pietro Incar. - Soave - Villafranca Ver. - Zevio - Albaredo d'Adige - Bonavigo - Cadidavid - Castagnaro - Casteldazzano - Castelletto di Brenzone - Cavaion Veronese - Isola Rizza - Malcesine - Monteforte d'Alpone - Negrar - Povegliano - Prun Valpolicella - Ronco all'Adige - Roverchiara - Roverè Veronese - S. Michele Extra - Sanguinetto - Selva di Progno - Salizzole - Valeggio s. M. - Velo Veronese.

Operazioni principali

Depositi a risparmio libero e vincolato ed in conto corrente.
Prestiti agricoli con almeno due firme e sconto di effetti commerciali.
Emissione gratuita di assegni su qualsiasi piazza.
Acquisto e vendita di divise e valute estere.
Acquisto e vendita di titoli per conto terzi.
Riporti e anticipazioni su valori pubblici quotati.
Incasso effetti sull'Italia e sull'Estero.
Deposito titoli in custodia ed in amministraz.

Cassette di Sicurezza

in apposita Camera Corazzata

Capitale versato e riserve	L. 10.800.000.00
Depositi a risparmio, Conti Correnti, Corrisp.	L. 51.335.358.02
Portafoglio e titoli	L. 30.329.115.51
Conti Correnti e Riporti Attivi	L. 13.264.043.39

Consiglio d'Amministrazione

PRESIDENTE

Rag. Ugo Pellegrini

Vice-Presidenti: Camillo Brena - Ing. Vittorio Pasti

Amministratore Delegato: Dott. G. Adolfo Zevi

Consigliere Segretario del Consiglio d'Anministrazione: Co. Federico Bevilacqua

Consiglieri: Nob. Dott. Carlantonio Bottagisio - Sante Bottico - Rag. Ferdinando Bussetti - Avv. Leopoldo Calderara - Rag. Alessandro Chinaglia - Avv. Giuseppe Ellero - Co. Ing. Giulio Franchini Stappo - Co. Ing. Carlo Rizzardi - Dott. Guido Tantini - Avv. Pietro Tassistro.

Collegio Sindacale: Dott. Nello Garosa - Avv. Paolo Tommasini - Dott. Anselmo Guaita - Dott. Gastone Sbampato.

PREMIATO
LABORATORIO
FOTOZINCOGRAFICO

EDMONDO MONTICELLI
VERONA

CASA FONDATA NEL 1905.
Vicolo S. Giacometto alla Pigna
TELEFONO: 2065.

Società Anonima

Stabilimento Tipo-Litografico

Cav. M. Bettinelli

Vicolo Valle, 15 *Verona* *Telefono N. 1417*

Libri, Giornali, Riviste, Edizioni, Registri, Stampati, Commerciali, Cartelli Reclame - Esecuzione accurata e celere di qualsiasi lavoro, Tipo-Litografico ai migliori prezzi

Automobile Club di Verona

Autorimessa

(Abbonamenti mensili per soci a L. 30)

Scuola di Guida

approvata dal Ministero.

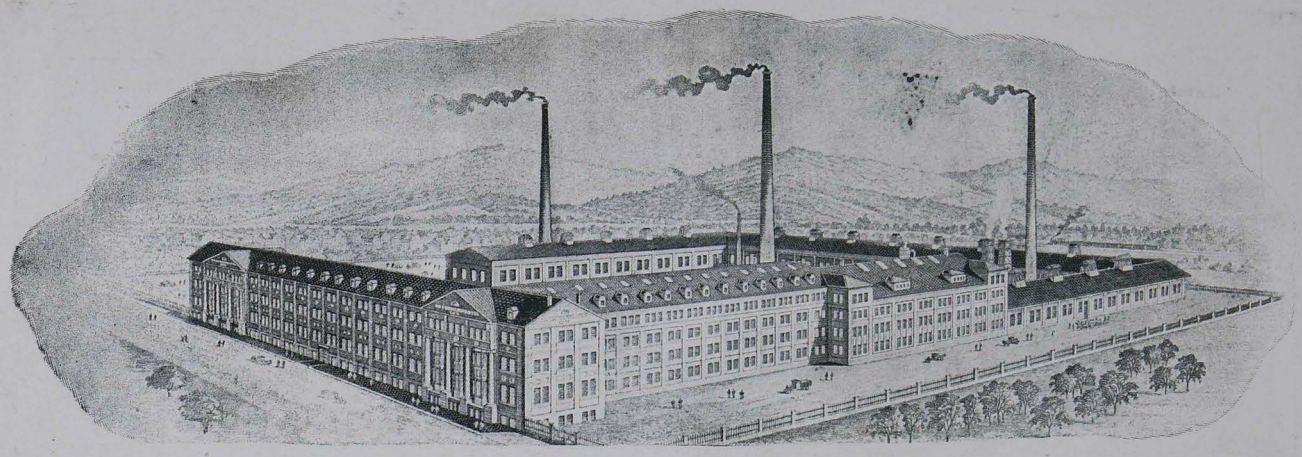
Officina Meccanica

...

Durante la Fiera di Marzo

nell'Autorimessa dell'Automobile Club di Verona verrà organizzato il

I° Concorso di Eleganza per Automobili



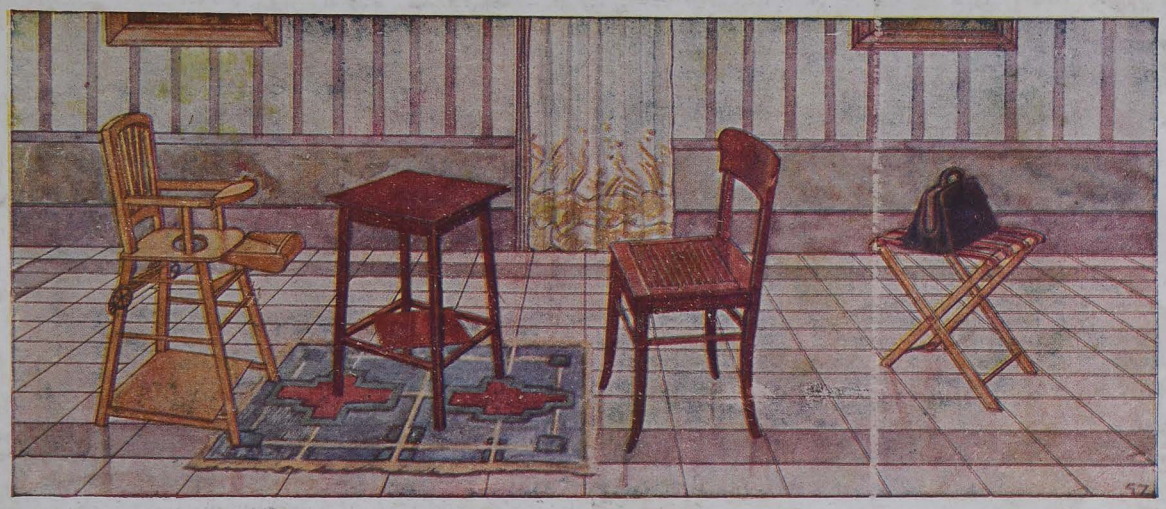
POSATERIE & VASELLAME

ALPACCA NATURALE - OSSIDATA ARGENTATA

C. F. HUTSCHENREUTER & C. - AUE

RENATO SCARAVELLI - VERONA

S. SALVATORE VECCHIO N. 4



S. A. Cav. BRUNO RUFFONI

PRODUZIONE DI MOBILI PIEGHEVOLI

PARONA VALPOLICELLA

(PROVINCIA DI VERONA)

MOBILI PIEGHEVOLI - POLTRONE A SDRAIO
SEDIE FISSE - SEDIE DA IMBOTTIRE - SEDIE
INCANNATE - SEGGIOLONI - CARROZZELLE E
LETTINI DA BAMBINI - LETTINI DA CAMPO
PORTABITI - POLTRONE CINEMA

PRODUZIONE IN ESCLUSIVO FAGGIO DI SLAVONIA
LA MIGLIORE PER ROBUSTEZZA E PER FINITURA

S. A. STAB. TIPO-LITO BETTINELLI-VERONA